UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00002071 9

ZAGRANELLA

O

UNA PITOCCA DEL 1500

DI

G. B. BAZZONI

MILANO 1845

Presso Pirotta e C.i

LIBRARY
AUG
3
1977
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4683
B37A78

I

D. Oh quanto suoni ben la cennamella!
I' vorrei notte e dì starti ad udire.
S. Se' tu tanto vezzosa, o figliarella!
Sei tanto bella che mi fai morire.

CANZONE A DIALOGO.

I.

Dagli archi del coperto de' Figini sino alla porta del palazzo ducale, e dalla facciata del Duomo, allora coperta dalla travatura dei ponti, sino alle antiche case di prospetto, vedevasi tutta la gran piazza piena stipata di gente, e le finestre, le logge, i balconi, e per sino sui tetti

le altane, gremiti di spettatori accalcati.

Giù nel mezzo a quel folto ondeggiamento di persone d' ogni età, d' ogni sesso, d'ogni grado, e quali colle teste scoperte, quali con berretti o con cappelli piumati di mille foggie, mostravansi disseminate le trabacche dei cantastorie, i palchi dei saltimbanchi, dei commedianti, le mobili tribune de' cerretani e degli astrologhi, e miravasi nel centro elevarsi un albero di cuccagna, alla cui sommità sventolavano incrociati due stendardi, sull' uno dei quali erano i gigli d'oro in campo bianco, e sull' altro il nostro scudo colla croce rossa. Sotto quelle bandiere pendevano in giro drappi lucenti, borse, armi, framezzate da oche, da polli, da filze di salciccie.

Era il pubblico festeggiamento per la gran giornata campale d' Agnadello *.

* 14 maggio 1509.

in cui il Re di Francia Luigi XII, signore allora di Milano, aveva riportata segnalata vittoria sopra i Veneziani, i quali con grandi forze venuti ad accamparsi sulla riva sinistra dell' Adda di contro a Cassano, col disegno d'invadere le terre del ducato, erano stati respinti e poi pienamente sconfitti dall' esercito francese, capitanato dallo stesso Monarca, col quale trovavansi i tre mastri di guerra. Trivulzio, La Palisse, e il duca di Borbone.

Compiute le solennità religiose, che si erano celebrate splendidamente in tutte le chiese di questa metropoli, per rendimento di grazie all' Onnipotente del favore concesso alle armi galliche, il governatore Chaumont d'Amboise aveva ordinato fossero fatte abbondanti largizioni di vino e mangiari al popolo, e si tenessero pubblici giuochi e sollazzi.

La poveraglia erasi recata la mattina

alla Pagnottella *, all'Umiltà **, all'ospitale de' Pellegrini ***, alle quattro Marie, ed a molti altri pii luoghi, dove era seguita straordinaria distribuzione di vitto, con che potè satollarsi largamente e mettere anche un po' di provvigione in bisaccia pel giorno successivo; poscia più tumultuosa, più petulante dell'usato, aveva invaso i luoghi ne' quali davansi spettacoli all'aria aperta, e s'era mischiata

* Nel luogo detto la *Pagnottella* o la *Micchetta*, ch'era presso la croce di Sant' Antonio in porta Vercellina, si facevano settimanali distribuzioni di farina e legumi ai bisognosi. Questa caritatevole fondazione era stata fatta nel 1357 da un mercante milanese di nome Guglielmo Gallimberto; e ne spettava la direzione al guardiano de' Padri conventuali di San Francesco.

** Casa di carità fondata nel 1444 dal conte Vitaliano Borromeo.

*** Eretto in adempimento di un sacro voto da alcuni cavalieri milanesi, ritornati da Gerusalemme, dove erano iti pellegrini.

coi cittadini, coi patrizi, cogli uomini d' armi, che in gran numero erano accorsi essi pure a prender parte ai pubblici intrattenimenti.

Sulla piazza s' udivano ad ogni tratto scoppiar grida d' applauso, battere di mani e fragorosi sghignazzamenti, qua per le burlesche rappresentazioni mimiche che si succedevano, là per la destrezza e l' agilità de' saltatori e ballerini di corda, o per le gare infruttuose di coloro che si arrampicavano sulla cuccagna.

Ma dove la folla stava più serrata, e tutti i volti e gli sguardi mostravansi intenti e compresi da maggior maraviglia. era davanti ad un palco, che vedevasi occupato da un solo mimo, di que' che si chiamavano *mattaccini*.

Era costui alto e snello della persona, e teneva la faccia ricoperta da mezza maschera nera. Aveva un berretto piramidale a punta acuta; vestiva

un farsetto bruno scollacciato, con frastagli di cordicelle e guarnimenti, e brache a maglia dello stesso colore, le quali s'informavano sì perfettamente alla persona, che ne segnavano ogni contorno, e lasciavano scorgere tutto il giuoco della musculatura. Portava sospeso ad armacollo un liuto o colascione saraceno, ch'aveva manico lunghissimo su cui correvano molte corde metalliche, infisse all' estremità in una selva di bischeri.

La destrezza, la varietà de' moti, la bravura impareggiabile di questo giocolatore, lo rendevano sommamente gradito e desideratissimo dal popolo, che gli aveva apposta la indicazione di *Saltamoro*, ignorandosi da tutti qual vero nome si avesse. Correvano anzi varie diceríe sul fatto di costui, nessuno potendo asserire di qual città o luogo si fosse. Alcuni lo affermavano italiano, altri straniero, e il più singolare si era che

mai persona era giunta a scoprire ove tenesse dimora in questa stessa nostra città.

Il popolo trovavalo in piazza, solamente colà, e sempre colla maschera al volto. Lo si vedeva sorgere al cospetto del publico da sotto le tavole del suo palco, chiuse intorno da un assíto, e compiuta la sua mimica rappresentazione, scendeva là da dove era uscito, e sembrava sparisse per arte d'incanto, poichè quando il sergente della città faceva dai manovali sconnettere il palco, Saltamoro non trovavasi più, e tant' era l' arte sua nel sottrarsi all' altrui curiosità, che nessuno era riuscito mai ad avvedersi da qual parte fosse partito e sotto quali sembianze o vestimenti. Durava però presso alcuni il dubbio, non si sa di qual modo generato, che colui fosse venuto da lontan paese, e spettasse ad un lignaggio assai differente da quello che

indicava il mestiero di mimo da lui esercitato; e questo dubbio s'accresceva allo scorgere la finezza de' lineamenti e la bianchezza di quella parte di volto che rimaneva scoperta dalla maschera.

La voce avrebbe potuto forse dar indizio ad argomentare della sua nazione, s' egli non l' avesse mandata fuori sempre in maniera da non lasciarla riconoscere, poichè serrava in bocca una linguetta *, col mezzo della quale rendeva insieme dalle labbra un mormorío fischiante. E s'aveva l' arte poi con quell' arnese di modificare il sibilo all' infinito, facendolo divenire ora fortissimo, ora sommesso, e lo maritava con tale maestria al tintinnío delle corde del suo stromento, che ne otteneva mirabile effetto, accompagnandosi di continuo col suono tanto nelle

* È quel piccolo ordigno che da noi si chiama volgarmente *franceschina*, adoperato nel giuoco dei burattini ad imitare il garrito del pulcinella.

strane e bizzarrissime sue figurazioni, quanto nei passi maestri di una danza elegante.

Ed appunto a questo accordo fra i suoni ed i moti che sapeva mantenere perfetto, e che per avere sempre alcun che di inaspettato riusciva sommamente piacevole, era dovuto il fascino che Saltamoro esercitava in singolar modo sulla moltitudine. Quel giorno poi, a dire il vero, sembrava più inspirato del consueto, tant' era la varietà, la destrezza, la vivacità delle sue mattaccinate e de' suoi balli.

Ora martellando le corde a guisa di tamburo, e col fischio imitando l' acuto strillare del piffero, si moveva spavaldo ed arioso, rappresentando la marcia di vittoria di un capitan gradasso; ora rannicchiandosi ad un tratto contorceva le gambe e la persona, elevava le spalle, e si trasformava in un gobbo, sciancato,

che procedeva a stento, dando ad ogni passo un crollo di capo, che accompagnava di flebile gemito in modo da parere la querimonia d' un addolorato. Inaspettatamente dappoi s'allungava assottigliandosi, e camminava sull' estrema punta de' piedi, alzando a dismisura le gambe, indi allargandole all'improvviso strisciando il suolo, sembrava squarciarsi andando a dare del tronco sul pavimento. Ma quasi nel momento stesso risorgeva, e cangiando il lento metro musicale in una rapida giga, con velocissime trinciate volgevasi e rivolgevasi, alternando capriole, pirlotti, volate, salti tondi, di una snellezza e perfezione indicibile. Per cui mentre Saltamoro avrebbe potuto servire per una parte a far esatto riscontro a ciascuna delle più contorte figure scaturite dalle stravagantissime fantasie del Callot e del Della Bella, era per l'altra maestro ai danzatori nell' eseguire impareggiabilmente

ogni passo, ogni salto, nei limiti più rigorosi dell' arte.

Uomini d' armi italiani e di Francia, donne, gentiluomini, mariuoli da piazza, artieri, pitocchi, frammisti assiepati intorno al palco di Saltamoro, non cessavano dall' applaudire con crescente esaltazione, dal ridere, dal gridare, mandando energiche espressioni di contento e di stupore. Infatti, se già per la sola sua destrezza e bravura poteva costui bastare a rapire l'animo dei riguardanti, è agevole l' immaginarsi, avuto rispetto ai tempi, quanto prestigio v' aggiungesse quell' apparato misterioso che lo avvolgeva, poichè sotto la larva irremovibile da cui andava coperto, inclinava la moltitudine a supporre che vi fosse la faccia di un essere straordinario, di un sortiere, che operasse col sussidio di forze soprannaturali. E siccome la manifestazione di quel creduto magico potere era unicamente diretta a produrre

maraviglia alla mente, senza tema di alcun malefico influsso, un tale convincimento cresceva a cento doppi il diletto, che leggevasi espresso su tutti i volti degli spettatori.

Tramezzo a quell'affollamento di persone che tanto mostravano di sollazzarsi nel contemplare Saltamoro, una però ve ne aveva la cui faccia arcigna altro non manifestava che iroso dispetto. Era questi un vecchiardo pitocco, con guance rugose di color segaligno, che faceva apparire più distinto il bianchiccio dell' irta sua barba e delle ciglia. Coprivagli la testa un cappellaccio di feltro tutto incroiato, da cui uscivangli cadendo per la nuca ciocche arruffate di grigi capegli; vestiva un saione cinerognolo rattoppato e calzeroni di canovaccio; rustico e noderoso bastone serviva a lui di sostegno, e vi stava allora appoggiato a due mani.

Costui nomavasi Trognone, ed era noto siccome l'accattone più ruvido ed ardimentoso che mai importunasse i passanti alla porta di una chiesa, quando si solennizzava una festa, o vi si tenevano le Quarant' ore. Fisonomia da vecchio cencioso di carattere più rozzamente indomito della sua, egli era al certo impossibile rappresentarsela; e quasi poi avesse voluto a talento dare maggior risalto al suo esosissimo aspetto, si teneva esso al fianco una creatura, la quale per la singolare sua bellezza colpiva l'occhio più di quant' altre mai si trovassero adunate su quella piazza.

Era una giovane il cui viso fiorito mostrava tratti di rara perfezione; neri gli occhi, di lucentezza e vivacità incomparabile, espressione di fierezza e di malizia mista a non so che di sì finamente voluttuoso, che a chi la vedeva più non era possibile staccarle lo sguardo

dal volto. Anche costei però era del numero delle pitocche; e ben lo si scorgeva dalla rozza cianfardetta che aveva sul capo, e sotto cui scendevale in lisce bandelle parte della capellatura lungo gli orecchi; acconciatura di uso nelle donne del popolo, che aggiungeva alle fisonomie avvenenti un' aria di leggiadra arditezza. Il suo vestire constava di una semplice gamurra di cammuccà con una balzana verde di landinella, e un grembialetto orlato in rosso, le cui cordicelle serrandola a cintura, giovavano ad indicare alcun po' delle linee del suo bellissimo corpo, troppo sformato da que' poveri e grossolani vestimenti. L' uno dei più strani capricci del destino, era certamente stato quello di avere fatta all'ispido e vecchio Trognone toccare in moglie Zagranella (chè così chiamavasi quella giovane) la quale per la sua splendida avvenenza si sarebbe dovuta sti-

mare non troppo altamente collocata, ancorchè fosse stata la sposa del più sfoggiato cavaliere di Milano.

Un bellimbusto, in cappa bruna, ch' era scrivano del collegio de' notai, il quale cedendo con arte agli urti della folla s' era lasciato spingere vicino a Zagranella, andavale sciorinando melliflue parole, ch' essa mostrava manco d' udire, lo che riusciva di grande soddisfazione ad un alto e rubesto milite francese della banda dei *Pertuisaniers*, che stava di poco dietro a lei, il quale di tratto in tratto con una mano s' affrancava in capo la cappellina militare, su cui si drizzava una piuma a due colori, e coll' altra mano s' affilava i mustacchi, divorando cogli occhi quanto di quel ghiotto boccon di donna, la sua statura aiutante concedevagli di contemplare.

Dopo nuovi infiniti trabalzi, trinciate e trasformazioni, Saltamoro, il mattaccino,

prendendo riposo, venne lento lento sull'orlo del palco, e quindi si tenne immobile guardando partitamente all' ingiro i suoi spettatori. Tutti stavano con raddoppiata attenzione aspettando che cosa mai dovesse accadere. Saltamoro trasse fuori con bel garbo dal petto un mazzetto di fiori, stretto alla vezzosa da filo d' argento, e lo elevò alla pubblica vista. Tenutolo alcuni istanti sospeso in alto, girò una volta ancora gli occhi intorno, poi spiccò quel mazzo con sì giusto slancio che andò a cadere diritto sul seno a Zagranella. Nel tempo stesso Saltamoro mandò un vivacissimo e prolungato fischio, e strimpellando a gran forza il colascione saltò e sobbalzò pazzamente, sin che d' un tratto scomparve, sprofondando dentro il foro del tavolato del palco, dal quale era uscito.

Fu un tumulto, un chiasso infinito tra la moltitudine degli astanti, i più disco-

sti de' quali, prima di allontanarsi di là, forzavansi di poter vedere a chi erano toccati in sorte i fiori; per cui chi spingevasi, chi sollevavasi sulla punta de' piedi, dirigendo gli sguardi verso il luogo dove avevano veduto cadere il mazzetto. Ma Zagranella, che l'aveva colto con tutta prontezza e subito nascosto, volse le reni con sì naturale movimento per partire, che la curiosità generale rimase delusa.

Il giovine dalla cappa bruna quando vide moversi l' avvenente vicina, fattosi tutto cortese, le si profferse apertamente per accompagnatore; alla quale di lui proposta, Trognone, che l'aveva udita, rispose per la moglie con tale uno sguardo ed un ringhio da mastino stizzito, che l' attillato scrivano non ne volle saper altro, e abbandonando l' impresa, stimò prudente di perdersi tra la folla. Non così fu del commilitone *Pertuisanier*. Fosse che costui non s' avvedesse del truce

dispettare del geloso pitocco, o fosse che per soldatesca avventatezza non stimasse doversi egli prender briga d' uomo di tal fatta, messosi dinanzi alla leggiadra popolana, incominciò, in suo linguaggio guascone, che forzavasi di italianare alla meglio, a dirle motti galanti, e dichiararle quanto desse a lui nel genio, e così parlando le venne al fianco, e tentò sfrontatamente di prendersela al braccio.

Il marito al veder ciò, acceso d' ira negli occhi al pari d'un tigre, alzando il bastone — « Ah cane ladro d'Armagnacco! esclamò, t' insegno io a toccar le donne che non son tue. » — Nel così dire menò un colpo che l'uomo d'armi seppe riparare, avendo messo mano prontamente allo stocco, con cui tentò avventarsi contro l'accattone. D'un subito molti del popolo si frapposero, e intanto la ciurmaglia rapidamente colà accalcatasi fece ressa urlando e gridando: — *Uh!* . . *Oh!* . .

Armagnacco ! . . dàlli ! dàlli ! . . uh Armagnacco ! *

Altri soldati ch' erano sparsi per la piazza, vedendo il compagno in quel subbuglio, ed avvisando che male era per avvenire di lui, si sforzavano d'avvicinarsi per ispalleggiarlo e difenderlo. Così da una parte scorgevasi trarre al vento le spade, dall' altra palleggiarsi i bastoni, e dar di pugno ai coltelli, consuetudine del nostro volgo, che lasciò negli stranieri un non mai cancellato ribrezzo. Stava quindi per nascere fierissimo baruffo, il quale finir non poteva che con molti ventri, capi e braccia foracchiati, pesti e malconci. Se non che il governatore D'Amboise, che dall' alto del balcone del palazzo ducale assisteva

* Tal nome s' adoperava dalla plebe per ingiuriare i soldati di Francia, ed era nato dalla tristissima rinomanza acquistatasi ne' tempi addietro dalle bande d'Armagnac per le loro ribalderie.

alla festa, in mezzo ad una eletta schiera di dame e di cavalieri milanesi, quando vide quel tumulto in cui impegnavasi la soldatesca, mandò per un capitano, affinchè facesse incontanente avanzare un drappello delle guardie del suo palazzo, che erano alabardieri a cavallo, e ciò allo scopo che sperdendo la moltitudine ne venisse impedita la mischia, dalla quale non poteva derivarne che acerbo dissapore fra la popolazione e l' esercito, lo che sarebbe stato contrario alle mire ed al volere del Re.

Ad un cenno gli uomini d'armi, saliti in arcione, s' avanzarono coi cavalli a lento passo, andando verso il centro della piazza dove più ferveva il tumulto. All'accostarsi delle lance i primi a scamoiare furono i curiosi, incitatori principalissimi di ogni disordine che avvenga in pubblico, i quali sono sempre in gran numero, e di consueto i più paurosi. Quei

soldati che si trovarono ravvolti nel trambusto ringuainarono i ferri, e tolto in mezzo il compagno, si ritrassero uniti insieme verso il Duomo, e quindi presero la direzione dell' Arcivescovado. Il popolo all' incontro si diresse al fondo della piazza, e colà, come l' acqua all'aprirsi delle chiuse, la folla sgorgò speditamente per le contrade circonvicine. Le strade della Pescheria, e quelle che posteriormente presero i nomi dai Profumieri e da' Pennacchiari, ne furono le più ingombre. La turba però della poveraglia, fra cui v' aveva Trognone colla bella mogliera, andava giù giù più lontano, e senza sminuire di numero oltrepassò Sant' Ambrogio alla Palla e San Giorgio al Palazzo. Si fu nel toccare il Carrobbio che cominciò a scemare visibilmente, essendosene sviata una parte considerevole per la contrada detta poi dei Medici, e per quelle del Torchio dell' Olio, di

San Simone, degli Stampi, di San Vito.

Tuttavia quella fila degli accattoni si mantenne ancor folta sin presso San Lorenzo; quivi poi s' assottigliò assai più, e si scompose indi affatto, spargendosi per la Vetra, pei terraggi, e in parte uscendo dalla porta Ticinese, ch'era formata dall'arco al ponte del naviglio, ch'or noi chiamiamo *Portone*. Di là si sperdette nei sobborghi di Cittadella, di Sant' Eustorgio, e finì interamente in quell'ultimo più discosto di San Gottardo.

Il giorno che seguì quello de' pubblici festeggiamenti, il popolo riprese tranquillo i suoi abituali lavori. Nelle officine, nelle botteghe, sui canti delle strade tutti s'intrattenevano degli spettacoli a cui avevano assistito, e comentavano la vittoria del Re di Francia, ciascuno secondo le proprie inclinazioni e le proprie brame, come suol sempre avvenire in simili faccende, benchè più universale fosse la per-

suasione che, ad onta del clamoroso trionfo che si era celebrato, « *i gigli non potessero mettere radice nella terra italiana,* » lo che sia detto (sebbene la plebe d' allora non si esprimesse in questa forma poetica) per rammemorare come il divino ingegno di messer Lodovico in que'giorni appunto profetasse un vero che i secoli ancora non ismentirono.

Ma qui il racconto rifugge solerte dagli aridi e spinosi campi della politica, e tutto umile si trasporta in una delle più cadenti catapecchie, tra quelle che stanno schierate formando lato alla piazza della Vetra, come una fila di pezzenti immobili al sole. A piè di quelle sdruscite casaccie passano lente le immonde acque della Vecchiabbia, che fanno inverdire le travi da cui sono appuntellate, e rendono ammuffiti i sostegni de'corrosi gradini, sporgenti a fior d'acqua, su cui scendono talvolta le abitatrici del luogo non so se a lavare

od imbrattare nella belletta i panni ed il vasellame. Ampie tettoie, scale di legno rovinose, usci e finestruole ricoperte da impannate di stamigna o di carta unta e straforata, cenci d' ogni forma e colore pendenti dai davanzali, o da lunghe pertiche sostenute colle corde a guisa d'antenne, ben palesano essere quivi il ricettacolo della poverezza, il vero alveare degli accattoni, che ne sbucano ogni mattino spandendosi per la città, non come pecchie industriose, ma come oziosi fuchi ronzanti, pungenti, affamati.

Se l' ammasso di que' tuguri non spirava che lurida miseria e sucidume, v'aveva però quivi un punto su cui poteva posarsi lo sguardo piacevolmente. Era questo una loggetta che si protendeva allo in fuori dall'alto di una di quelle case, e sopra della quale si avanzava a proteggerla l'ala del tetto. Aveva a parapetto uno steccato formato da travicelli tagliati grossa-

mente a foggia di colonnette, le quali sostenevano un appoggiatoio fesso e scheggiato. Ma come mai sì povero luogo poteva apparire meno disaggradevole del rimanente, e tale che l'occhio vi si potesse con vaghezza arrestare? Egli era perchè quella loggetta mostrava un aspetto ameno e festoso a causa del ricco addobbamento di floridi viticci, che colle loro foglie nascenti vi correvano intorno, lungo alcuni fili appositamente disposti; e sotto quella guarnitura verdeggiante eravi un profluvio di garofani in piena fioritura, di quelli che noi chiamiamo *arrampichini*, i quali con altri fiori formavano insieme una naturale rafaellesca, che più bell'ornamento non si sarebbe potuto crear con pennello. Non volevasi per altro abbadare ai vasi ne'quali stavano piantati que' fiori, poichè erano tutti cocci e pignatte rotte e fuor d'uso.

Nell'ora prossima al tramonto, quel giorno stesso, una donna uscendo dalla sua

cameruccia che s'apriva su quella loggetta, venne passo passo vicino ai vasi.

Essa guardò partitamente e raddrizzò la testa ed i gambi ad alcuni di que' tanti garofani, i cui rossi petali sembravano farsi più vivi ai raggi del sole cadente, poi tirò presso a sè un rozzo sgabello, e vi si sedette mettendo al suolo il canestrello che su vi era, da cui levò un gomitolo di lana che si pose in grembo. Introdusse nel legaccio del grembiale il cannonetto, v' impose uno de' ferri, e presa fra le mani la calza, accostato l'altro ferro cominciò a movere le dita formando le maglie con tale prestezza, che dal ratto scontrarsi dei due ferretti ne veniva rumore d' un martellare non mai interrotto. Siccome teneva piegata la testa e gli occhi intenti al suo lavoro, sembrava che quella occupazione le assorbisse l' animo interamente, lo che durò per qualche tempo; quindi a poco a poco il suo

avvicendato agitar delle dita divenne meno rapido, e rallentandosi gradatamente cessò del tutto. Vi aveva però in tal lenta diminuzione d' operosità un non so che d' involontario, quasi fosse entrato ad impossessarsi di lei un pensiero, che senza suo acconsentimento la togliesse a sè medesima. Alzò il capo e guardò dritto innanzi a sè, come persona astratta; lasciò cadersi in grembo la sinistra mano, in cui aveva la calza, e colla destra tenendo stretto uno de' ferri da lavoro, andava coll' estremità di esso percotendosi leggermente le labbra; poi alzando quel ferruccio stesso, lo fece entrare nelle sue treccie voluminose, e continuò alcuni momenti a confricarne fra i capelli la punta. Ma d' un tratto parve rientrare in sè, e come chi si toglie di slancio ad una importuna idea, riprese sollecita il lavoro con maggiore alacrità.

Girò gli sguardi ai fiori, al sole che

scendeva fra nuvolette d' oro, dietro la cupola di San Lorenzo, e raccolti di nuovo gli occhi sulle maglie si pose a cantare ad alta voce:

È tanto tempo che son maritata
La verità non te l'ho mai contata;
Or che ti vuo' lasciar tel voglio dire:
Se t' ho voluto ben, possa morire.

Quest' era il cominciamento d'una canzone che aveva allora gran voga fra il popolo. La sua voce sgorgava argentina, pronta, a note staccate, se non che all' ultimo verso, essa accentava la frase della cadenza, ch' era in tono minore, con uno strascico, che riusciva di un effetto sommamente burlesco e pien di malizia.

In poco d' ora però anche il canto morì sul suo labbro, e parve risorgesse di nuovo più prepotente il pensiero che l' aveva do-

minata da prima. Stette silenziosa e immobile alcuni istanti, e poi quasi si risvegliasse più lieta, non riprese il lavoro, anzi depose la calza infiggendovi a doppio i ferretti, e dopo aver guardato intorno se nessuno la spiasse, trasse dal seno un mazzolino di fiori. Lo mirò, lo odorò e quindi sorrise ad esso con una sì eloquente espressione d' intimo compiacimento, che la rendeva cento volte più bella, nel qual atto le si fecero tutte rosse le guance. Preso quel mazzolino con le due mani, e appoggiatolo sulle ginocchia, vi stava su contemplandolo, e moveva il capo bisbigliando, or gentilmente quasi vezzeggiasse una creaturina, or supplichevole come se avesse voluto costringerlo a spiegarle la cagione del trovarsi in suo possesso.

Mentre Zagranella stava così intrattenendosi gaia e solitaria, s'udì il pesante scalpiccio di grosse suole ferrate che sali-

vano per le scale. Ma quando l' arcigna faccia di Trognone apparì sulla loggia, il mazzolino era scomparso, e la donna cantava alla distesa:

È tanto tempo che son maritata!

Venuta la sera, il silenzio regnò in breve compiutamente per tutta la città a paro delle tenebre più profonde, poichè di quel tempo assai pochi si aggiravano ad ora avanzata per le contrade, non essendovi lampade che le rischiarassero, fuorchè quelle di fioco lume che in alcune di esse ardevano sui canti dinanzi alle sacre immagini; ogni casa al venir della notte chiudevasi con cautela a doppie porte, con grosse toppe e spranghe.

Il quartiere della poveraglia erasi fatto, come ogni altro, tacente e nero. Appena qualche lumicino scorgevasi qua e là

tramutarsi da una finestra o da una loggia all' altra.

Però giù verso il terraggio di San Pietro in Campo Lodigiano, v'aveva nell'oscurità un movimento, un bisbiglio, un andare e venire di gente in due file opposte, come le formiche al formicaio. E il formicaio dei poveri esisteva appunto colà, ed era una tavernaccia sotterranea, ritrovo di tutt' i miserabili, detta la *Buca degli straccioni*. Entrati che si fosse nel terraggio si passava sotto un arco di torre, il quale serviva di porta, e attraversato lo stretto cortile, chiuso fra alte mura, che aveva l' aspetto del fondo di un pozzo, per anditi ciechi ed obliqui si arrivava ad uno stanzone di bassa vôlta, stato forse antico carcere o casamatta. L' edifizio di cui formava parte quel luogo, da anni abbandonato e in ruina, serbava tuttavia i caratteri di fortezza, ed era stato di certo od un palazzo patrizio, cui

davasi nei secoli antecedenti la forma di castello, od una delle passate fortificazioni della città. Qualunque però si fosse, è certo che per rintracciarne l' origine sarebbe stato d' uopo risalire ai tempi dell' arcivescovo Ansperto, od a quelli almeno del ritorno dei Milanesi dopo la sconfitta del Barbarossa.

Nè argomentando da quanto trovasi oggi anche nelle più povere bettole, credere si deve che colà vi fossero suppellettili od arnesi di sorta. Non si vedevano che quattro rozze muraglie affatto nude, rischiarate dalla fumida fiamma di una lucerna di ferro, sostenuta da grossa corda, che passando per un anello infisso nel mezzo della vôlta scendeva trasversalmente ad attaccarsi ad un uncino nella parete.

In siffatto luogo si raccoglieva a sollazzo la turba de' cenciosi, che mutavansi di continuo, poichè altri partivano, altri sopraggiungevano ad ogni momento. Non

erano quivi nè camerieri, nè garzoncelli, nè famigli che servissero gli avventori. Nel centro della taverna sorgeva un gran tino, a cui quattro travicelli traballanti formavano piede; e ritta allato al tino stava la dea del luogo. Era questa una virago attempatissima, non vizza però, nè cadente, anzi d' una vecchiaia piena di verdezza e potere. Alta, scarna della persona, aveva scomposto sul capo e raggruppati i capegli come fossero ceraste; agitava incessantemente le nude braccia ch' erano sì olivastre e tendinose da sembrare un intreccio di busecchi irrigiditi. La veste che la ricopriva, s' assomigliava al lasso e cadente paludamento della statua di una Parca, nè vi si riconosceva alcun determinato colore, essendo compendio di tutte le tinte. Chi fosse vissuto di que' giorni in Milano non aveva ad udire tante parole per riconoscere nella descritta vecchia la *Maffardona*, chè così

nomavasi la tavernara della *Buca degli straccioni.*

Il suo affaccendamento straordinario quella sera proveniva dal dovere appagare l' accresciuto numero de' concorrenti. Ciascuno degli avventori, non senza far ressa, s' accostava a lei collo scodelletto, o la tazza, o il bussoletto qualunque, che possedeva da riempiere, del quale doveva aver avuto cura di provvedersi, se non trovava quivi chi gliene facesse prestito, altrimenti non v' aveva modo per lui d' immolare il becco, giacchè erano sempre rimaste cose ignote colà bicchieri, fiaschi e mezzine. Porgevasi con una mano il vaso, coll' altra lo scotto. L'ostessa abbrancava il danaro e lo guatava, indi intascarlo e spillar del suo vino in proporzione del valore della moneta avuta, era l' opera d' un istante. Quelli ch' erano serviti si ritraevano tracannando come néttare quella posca infetta, e gri-

davano ed urlavano sì forte da farne tremar l' edifizio dalle fondamenta.

In quell'erebo di paltoni e di baldracche, era discesa, bella come Psiche, anche la nostra Zagranella, condottavi dal marito, l'irsuto pitocco, il quale guazzava quivi a suo grand'agio, perchè frammisto, affogato tra i suoi prediletti compagnoni, tutti pezzenti della più lurida stirpe. Solo là dentro gli si schiariva la cera rugginosa, e rideva e cioncava imprecando ai ricchi, e acclamando coi *Viva* l' orda sua. Gli altri in massa tencangli bordone, ed al suo invito si alzava là sotto echeggiante un coro di bestemmie.

Mentre durava più fragoroso il baccano, apparve alla porta della taverna una stranissima figura. Era un uomo, che reggevasi dal sinistro lato sur una gruccia, e aveva da quella parte il ginocchio appoggiato sopra un bastone, il quale gli teneva luogo della gamba che portava ripiegata

allo indietro. Non gli si vedeva della faccia altro che l'occhio destro e piccola parte della guancia, il rimanente del volto iva coperto da folta barba e da sozze bende che gli avvolgevano il capo. Il suo abito era un informe rappezzamento di brandelli di panni d'ogni specie; portava sospesa al collo una scodella, che gli ciondolava sul petto quasi insegna dell'ordine della miseria.

Quelli fra gli astanti ch'erano più prossimi alla porta, quando videro il singolare aspetto di questo nuovo avventore, diedero segni di sorpresa, poichè riusciva loro affatto sconosciuto; ma però osservando nel suo vestimento una troppo irrefragabile patente di fratellanza, più non gli abbadarono.

Colui si mischiò alla turba, di cui continuava la clamorosa gazzarra. D'urto in urto, di posa in posa, lo storpio riuscì anch'esso ad approssimarsi al tino sospi-

rato, e venuto innanzi agli occhi della vecchiarda, sporse il suo soldone e la sua scodella. Maffardona nell'atto d'aggrapparli la moneta, rimase un istante colla mano sospesa, adocchiandolo come se alla vista di esso fosse stata assalita da un maligno sospetto. Contorse indi le labbra e rivolse le pupille, e con maggior lentezza che non avesse fatto sino a quel momento, spillò il vino e glielo porse. Lo storpio riprese la scodella, se la recò alla bocca, e bevendo a crollo a crollo si perdè nella moltitudine.

Zagranella che stava in piedi a fianco al marito, mostrava in volto tal mesta impronta, che ben lasciava scorgere ch'essa, lungi dal prender parte a quel rude gavazzare, era altrove trasportata dalla propria fantasia. Mentre rimaneva così assorta ne' suoi pensamenti, e sotto le vôlte della taverna il rimbombo delle grida tuonava più alto, sentì da una voce pianissima e dolce mormorarsi all'orecchio: — « *Non è*

meglio, bella giovane, trovarsi all'aria aperta, e ricevere da chi vi ammira qualche mazzo di fiori, anzi che star qui ad assordarsi tra questa gente? » — Zagranella prontissimamente si volse, e vide vicina a sè l'orrida faccia dello storpio. La prima impressione fu in lei di ribrezzo, ma colpita dalla viva espressione che brillava in quell'occhio, riguardandolo ne penetrò in un baleno il significato, e subito rossore le imporporò il viso. Tosto però rivoltata la testa si compose come prima.

Lo storpio, sempre a bassa voce, presso al di lei orecchio proseguì: — « *Voi siete degna d'altri e ben più preziosi fiori di quelli che quest'oggi vi furono gettati! Se vi piegaste ad udire i voti di chi sospira per voi, potrebbe la vostra sorte cangiarsi interamente.* » — Zagranella abbassò gli occhi a terra; lo storpio continuò: — « *Vi è un'acqua vicino ad un prato, a mano destra, fuori di Porta Ticinese, dove vanno*

le donne a lavar panni; all'alzarsi del sole in quel luogo non vi sono che gli uccelli che cantano; vi andreste voi domattina? » — Zagranella non rispose, nè si rivolse, ma col capo fece un chiaro segno di sì.

Trognone beveva ed urlava. Lo storpio scomparve.

Quando inoltratasi la notte, la turba degli accattoni sgombrò dalla Buca, furono rinvenuti, abbandonati sotto l' arco della torre che vi dava ingresso, una gruccia ed un bastone. Alcuni de' pitocchi che si ricordarono dello storpio, dubitarono che fosse stato assassinato; altri, che si stimavano i più avveduti, sostennero all'incontro che era uno spione stato colà mandato, chi sa per quale scopo e per quali secrete mire, e così gli uni e gli altri andavano lontani le mille miglia dal vero.

II

Lascia le piume, la finestra è chiara;
Vieni al balcone a salutar l' aurora.
Allegro il sole l' alte cime indora,
Tu lieta a me farai l' anima, o cara!

BALLATA.

II.

S' udiva da poco la pispilloria delle rondini, che lanciate a torme nell' aria purissima del mattino, ivano a rapido volo, e redivano con pronte circonvoluzioni intorno alla sommità delle torri e de' campanili, che incominciavano a rosseggiare vestiti dai primi raggi del giorno.

Chiare e rosate nuvolette correvano per la cilestre volta, quasi le sospingesse il soffio dell'aurora, per fare spazzate e limpide le vie del cielo innanzi al disco del sole, la cui aureola luminosa già s'annunziava al lembo della parte orientale.

La luce del dì, che d' istante in istante s'andava spiegando, riflettevasi come gaio saluto mattinale sulle fronti severe degli alti e neri edifizi, da cui calava giù grado grado al fondo delle piazze e delle contrade. In queste poi vedevasi apparire qua e là qualche raro passante; ed erano ora un frate che s'avviava mattutino alla cerca, ora un operaio cogli arnesi dell'arte sotto il braccio, qua la ronda de' moschettieri preceduti dal bargello, che portava non bene spenta ancora la lanterna. là una vecchia che scarpinava alla messa dell'alba, più lungi un medico che usciva di casa ancor sonnacchioso assestandosi sulle spalle la cappa dottorale.

Quella che veniva a pronti passi tenendo il mezzo della via col canestro de' panni sopra il cercine in capo, era Zagranella. Essa camminava tutta ritta, col destro braccio sollevato a far appoggio al suo fardello, ed il sinistro ripiegato sul fianco quasi ad equilibrare la persona. Pervenuta alla porta della città, dovette star ivi ferma alquanto ad attendere, poichè le guardie non avevano alzata ancora sulle catene la saracinesca. Appena fu aperto, e venne dato adito all' uscire, essa passò; percorsa che ebbe per breve tratto la via maestra, l' abbandonò, prendendo un sentiero a man ritta che dirigevasi nel mezzo delle praterie.

Le frondi degli alberi luccicavano rugiadose, e i campi fra cui correva il viottolo parevano tempestati di gemme; vedevansi moltissimi fili tra l'erbe come sparse gugliate di finissima seta, che bril-

lavano riflettendo i colori dell'iride; erano le ricche tinte del mattino profuse sulla campagna, ove tutto spirava vitalità e freschezza.

— « Ve' quant' hanno filato questa notte le tre Marie! » — Così, ripetendo un detto popolare sulle ragnatele dei prati, diceva tra sè Zagranella mentre camminava, forse per deviare la mente dal pensiero che forte le agitava il cuore; non sapendosi astenere però dal gettare di quando in quando lo sguardo dai lati, e dal sollevarlo a mirar dritto lontano per la via, lo che faceva con certa quale esitazione quasi fosse costretta ad osservar di furtivo, o avesse temenza di scorgere alcuno inaspettatamente. Giunse sino alla riva del ruscello, senza che le venisse veduta persona; seguendo poi il corso dell'acqua si arrestò là dove era praticata la calata, poichè ivi il fossato allargavasi, e vi stavano collocate intorno alcune pietre poste

obbliquamente, che erano gli stalli delle lavandaie, tutte assenti in quell'ora.

Zagranella, stando sull'alto della sponda, si tolse giù dal capo a due mani il canestro, lo mise a terra, e poi rizzatasi sopra sè stessa, mentre riprendendo respiro per la durata fatica, pareva non occupata che a ricomporsi colle dita i capelli sulle tempia, disordinati dalla compressione del cercine, andava guardando per la spiegata campagna, lungo i sentieri del prato, e più attentamente verso un boschetto di pioppi che conterminava il più vicino lato di quella prateria.

Non iscorgendo anima viva rimase un istante pensosa, poi fece un moto pronto, e replicato di spalle, come chi vuol gettare alcun peso dal dosso, e nello stesso tempo ripreso il paniere calò giù pei gradini della sponda; fattasi vicina all'acqua, quivi lo rovesciò, ed ammucchiata la lingeria presso l'una di quelle pietre vi si mise ginoc-

chioni dinanzi. Rimboccate le maniche, facendole salire sino al di sopra del gomito, mostrando così due braccia bianche e tornite da muovere invidia all'arte, prese uno di que'pannilini, l'immerse nell'acqua, ve lo diguazzò, poscia lo trasse, e così grondante lo sfregò sul sasso, lo strizzò, indi battutolo e ribattutolo lo fe' molle di nuovo, e afferratolo ai due capi si diede con vigore ad attorcigliarlo; quando ne furono spremute le ultime gocce lo mise da un lato sul terreno e die' mano ad un altro.

Mentre replicava il medesimo lavoro e tuffava i panni e li ripercoteva, essa che era per indole inclinata ad esalare col canto ogni viva emozione dell'animo, siccome è proprio de' caratteri fervidi tenuti infrenati di troppo (le derivasse poi quella forte inquietudine dalla prolungata aspettativa o dal dispetto che già le era nato in cuore credendosi delusa, quando

però non fosse stato, malizia! per farsi udire discosto), si pose a cantare, e secondo il consueto a tutta lena:

La lavandara andando alla fontana
La vede un vago fior nel praticello,
E sì lo coglie, e dice: O fior fiorello,
Tu sei d'un giovinetto innamorato.

Tu sei d'un . . .

— Brava, brava! voi date la mattinata agli usignuoli, bella sposa, bravissima veramente!

Queste parole accompagnate da ripetuto battere di mani, furono pronunciate da un avvenente giovine che apparve d'improvviso sul margine alla riva. Vestiva egli un farsetto di brocatello doré galantemente listato di nero, coi bordoni alle spalle; aveva i calzoni neri brizzolati di cremisino, e sopra il ginocchio le becche di velluto bruno; portava, messo a

sghembo, od alla scrocca, come si dice, un cappelletto acuminato, cinto da un nastro nero con una fibbietta di brilli, al quale ricadevano dietro due cordoncini coi fiocchi.

Zagranella a tale subitanea comparsa fecesi di fuoco in volto, ed abbassati gli occhi si tacque, continuando però con ispeditezza maggiore la sua faccenda del lavare.

— Oh perchè tralasciate la vostra canzone! voi avete una voce che la è un filo d'argento. Quanto piacere mi dava l'udirvi!... Su via, seguitate, seguitate di grazia!

La giovane esitò un istante, e poi senza levare la testa a guardare il suo interrogatore, rispose:— « Io non sono cantatrice io. Loro sì le sentono le buone nei coretti e nelle adunate. Io dico senz' arte come facciam noi donne quando nessuno ci sta ad ascoltare. —

— Eppure verrei volontieri da cento

miglia lontano per sentire cantar voi di preferenza alla più valorosa che dicesse di nota.

— Io non lo credo, perchè per quante volte abbia cantato non vi fu mai uomo che mi lodasse. Voi fate per darmi la soia, come è l'uso di voi signori. » — E così dicendo volse il capo a mirarlo con tale un'espressione di sguardo tra timido e lusinghiero, che la rendeva a mille doppi più bella; poichè l'accresciuta vivezza delle sue pupille consuonava a maraviglia colla fiamma di rossore che tuttavia le coloriva le guance.

Saltamoro (poichè ha già compreso il lettore ch' egli era desso) discese prontamente giù dalla riva andando vicino a lei, come se fosse spinto ad approssimarlesi dall'obbligo che gli era nato di attestare la verità di quanto aveva asserito.

— Ch' io voglia beffarmi di voi (le

disse con accento doglioso come se lo avesse ferito un immeritato rimprovero) lo immaginate, vezzosa creatura? lo giuro al Pan del cielo, voi avete una gola che val meglio di quella dell' Agnese siciliana che il Re una sera coprì di perle. Ma oh! non farebbe bisogno che vi udissero cantare per darvi corona, basterebbe che vi vedessero in viso!... il viso vostro...

— Il mio viso?... (lo interruppe la donna facendo bocca da ridere) che ha esso il mio viso? Io non ho la spera da rimirarmi dentro come fanno le gentildonne, e non mi guardo manco nel secchio il sabbato quando la mazzucchiaia rassetta a me le trezze ed all' altre donne del vicinato; gli è per questo ch' io non so qual viso io m' abbia...

— Non lo sapete eh?.. Dite che non volete saperlo, voi. Ebbene! ve lo dirò io: il vostro è un viso d'angelo. Chi sa quanto deve correre il sole là su prima di

vedere una faccia bella come la vostra... To', volto di paradiso! » — Proferendo quest'ultime parole Saltamoro raccolse a fascio le dita, e stampato sulle punte di esse un bacio spalancò in aria la mano.

Zagranella fe' sembiante di non comprendere il significato di quell' atto d'ammirazione, benchè le si leggesse nell' aspetto tutta la compiacenza che dentro provava. Dopo alcuni momenti dati al raccogliere le cose già lavate, avendo ripreso, sebbene allora con meno prestezza, a sbattere altri panni, disse con certa voce scherzosa: — « Fatevi discosto che non vi giungano gli spruzzoli, e v' abbiate ad aver il vestimento malconcio. —

Non per tema che sorta gli fosse d'andar guasto nell'attillatura, ma perchè parve a Saltamoro d'udire pedate di persone che s'avvicinassero a quel luogo, montò in due salti lo scalo della sponda, e si arrestò ad osservare con occhio intento all'ingiro.

Accertato che si fu non venire alcuno, ritornò giù passo passo.

Zagranella frattanto aveva data una bagnata precipitosa ai capi che rimanevano, e poscia, alzatasi dalla pietra presso cui erasi ginocchiata, gli aveva presi riponendoli ad uno ad uno nel paniere. Quando vi furono collocati, ed essa mostrava apprestarsi a sollevare quel peso per riporselo sul capo, Saltamoro ne la impedì, perchè volle darle mano a portarlo. Essa non s'attentò fargli ostacolo, per cui egli prese il canestro dall'uno de' lati all'orlo, ed ella avendo fatto lo stesso dal lato opposto, salirono insieme la riva, e giunti sul margine lo posero a terra: la donna già piegavasi per riprenderlo di nuovo, quando le lo vietando ancora, ma in modo più amorosamente supplichevole, — « Eh via! rimanete qui con me un momento, un momento solo, se per altro non fosse, per lasciarvi rimirare almeno! (disse te-

nendole fiso in volto lo sguardo che ne invocava il consentimento.) Sallo Iddio quanta pena mi dà il veder voi obbligata a sì dura fatica! Quelle belle mani non dovrebbero trattare che trine e damaschetti, e posare su guancialetti odorosi. Gli è un vero peccato arrugginirne la pelle in sì grossieri mestieracci! —

— Oh davvero! damaschetti e trine? la dite marchiana » — rispose la donna con un ghignetto beffardo. Poi soffregando le proprie mani l' una sull'altra, e tenendo basse le pupille, soggiunse: — « Non tocca a me forse rattoppare i cenci, cuocere quel po' di cibo, rigovernare le stoviglie? E non si move certo il manico della scopa per la casa se non ve lo meno io; siamo pitocchi, signore.

— Voi meritereste di diventare regina! e se io fossi il primo cavaliero di cristianità darei tutto al mondo per farmi

vostro servo. » — Nel così dire Saltamoro le si fece ancor più vicino.

— Oh! oh! voi che sarete uso starvene con dame piene di lisci e immoscadate, che abbarbagliano gli occhi coi gioielli e colle vesti sfoggiate, vorreste farvi servo d'una poverella par mio, così ruvida, e che ha sì grossi panni indosso? è una cilecca questa, non me la contate.

— Ma che cosa mai rileva che voi ora non abbiate vestitura ricca, vaga fanciulla mia? Se foste lucente di gemme più della sposa del soldano, ciò non potrebbe per nulla accrescere la vostra bellezza. Quand' io vi mirai di lassù sul mio palco mi sembraste risplendere come una stella, un occhio di sole. Ah! avrei dato un anno di vita per poter possedere in quel momento altro che fiori! mi sarebbe sembrato poco, per dio, mettervi in petto lo smeraldo del Papa o la rosa che impegnò il Duca all'ebreo!

— Voi siete dunque voi proprio il mattaccino di piazza? quello che suona così bene il leuto, e tiene sempre la nera sul volto? Possa morir qui se io m'immaginava mai che colui là fosse poi così... » — Le labbra non pronunziarono *bello*, ma lo disse lo sguardo fatto sommamente carezzevole con che Zagranella venne affisando il viso e la persona a Saltamoro.

— Sì son io: son quello. Ma (aggiunse il giovine in aria misteriosa e coperta) sono e non sono quello che sembro essere, voi sola potrete presto sapere il vero. Però ciò che voglio dirvi adesso, ciò che amerei anzi ripetervi ad ogni istante si è che io sono preso ardentemente di voi, e che non aspiro ad altro se non ad essere tenuto in conto di vostro fedele amatore. Vorreste voi accogliermi, dite?...

— E siete quello che poi è venuto in cà della Maffardona fingendosi storpio, coll' occhio bendato, camminando sulle gruc-

ce?... che stregone!.. » — Così lo interruppe Zagranella, dando alla sua voce quella inflessione modulata a certa qual grazia tutta femminile, che soddisfa ad un' inchiesta sì bene, ancorchè suonino diversamente le parole.

Saltamoro, per corrispondere meglio a ciò ch' essa accennava, le si avvicinò colla bocca all'orecchio, e susurrò basso basso: — « *Non è meglio, bella giovane, trovarsi all'aria aperta... Vi è un' acqua vicino ad un prato a man destra...* —

Zagranella strinse le labbra, e giunte le mani in atto di sommo stupore, sciamò: — « Tal quale, tal quale! —

— E voi siete quella che ha fatto col capo allo storpio il segno di sì? Ah ah! furbettella! Ma quel sì non vi è oro che lo paghi, nè ha la mia lingua parole che bastino ad esprimervi quanto vi è grato questo cuore per avermi voi esaudito. Ciò mi ha dato il modo di presentarmi a voi

nel mio vero aspetto, nel quale almeno potrò conoscere se vi torno gradito o no. e se posso sperare colle mie ferventi istanze di entrare un giorno in grazia a voi...

— A me?... ma che ho detto, che ho fatt'io perchè m'abbiate a dir queste cose voi? io sono qui venuta per dimoiare i panni. Non è mercore oggi? questa è la mia giornata. poichè giobbia, se nol sapete. si fa bucato alla Vetra, e le donne...

— Non mi straziate, angelo mio! (proruppe dicendo con balda vivacità Saltamoro, che dalla confusa timidezza con cui uscivano le parole dal labbro alla donna, ben comprese che stretta da lui sì d' appresso, andava mendicando una pudica scusa per non dargli diretta risposta.) Lasciatemi intero il contento di persuadere a me medesimo che vedervi qui è un graziosissimo premio che mi concedete, è un raggio di speranza che voi, mia dea, fate risplendere su di me.

— Oh le belle parole! gli è come se diceste l'orazione per chiedere una grazia alla Madonna... Non dovrò io credere che mi burliate? ci vorrebbe altri che una come me perchè voi le aveste a dire di tali cose davvero. » — Nel modo con cui pronunciò Zagranella queste parole, vi aveva una forte trepidazione, la quale annunziava la tema di non venire prontamente smentita.

— Che i miei occhi non vedano mai più la luce del sole che nasce! (esclamò Saltamoro scoprendosi il capo ed alzando energicamente la fronte per fare più leale la sua protesta.) Che io sia posto al tormento, se non parlo a voi di cuor paladino e con tutta la verità sulle labbra! Oh! se mi concedesse il cielo di farvi comprendere quanto vi sono devoto, sarei certo che vi pieghereste ad ascoltare umana le mie preghiere. Ditemelo.... posso io sperarlo, o la è una vana fidanza

la mia? » — Così aggiunse con atto fervoroso, e quasi attendesse una grazia suprema.

— Eh! durerà fatica a ingrazianarsi colle donne un bel ricciutino come voi » — rispose Zagranella a voce lenta rimettendogli gli occhi in volto con quel vezzo ch'è una lode sì fina e significativa dell'avvenenza virile.

— Me beato! voi mi rendete più grande d'un Re! Dunque non respingete i miei voti? dunque mi date lusinga che vi sovverrete di me, e che forse non vi sarà discaro il pensiero di rivedermi? Non è vero, rosa d' amore, che consentirete ch' io vi torni vicino?... Oh parlate, pronunziate una parola che mi doni la vita!

— Voi fate proprio ch'io non ci veda più lume. Sì, lo vorrei io trovarci ancora... ma... non sapete che se il mio uomo arriva ad addarsi che io parlo ad alcuno d'involo, sgraziata me, non sono salva in chiesa, mi accoppa senza misericordia?

— Vostro marito? quel...? Ah! è una lama al cuore, pensare chi possiede questo tesoro! Però considero alla fin fine ch'egli non è il lupo mannaro nè la befana, e poi quando lo vuole davvero gliela fa anche all'orco la moglie. Io vi attenderò un' ora, due, dieci, il giorno, la notte intera, dove e quando meglio vi aggradirà. Non dubitate, non vi hanno difficoltà per me: ad un vostro cenno voi mi troverete per le vie della città, pei campi, pronto in qualsiasi luogo e tempo in cui vi piaccia darmi la posta. Giuocherò la vita per ispecchiarmi un' ave in quel mostaccin d'oro!

— Parlate ora così (disse Zagranella con languore affettuoso), ma poi quando avrò dentro il cocciore, e non potrò più requiare nè dì nè notte, allora mi lascerete là a struggermi, a morire di mal sottile.

— Io lasciarvi, anima mia dolce? Piuttosto mi faccio bruciar vivo come un ere-

tico patarino. L'amor vostro è mia gloria. E qual altra donna sarebbe da tanto da farmi mancare a voi di fede? Voi siete la più leggiadra creatura che abbiano mai contemplato due occhi d'uomo.

— Non mi lascio andare a vanterie io: ma se anche non fossi tutta da buttare ai cani, come si ha a parer bella avendo addosso questi cenci e queste filacce?

— E chi sa, cuor mio, che voi non abbiate più presto di quel che credete a trovarvi intorno drapperie delle fine. Mi sembra già vedere su que'capelli, neri come lustrino, una reticella a punta di gemme, sul vostro imbusto una roba pomposa di sciamito vergato, attagliata a pittura; in giro al collo un vezzo di cogoli scintillanti, e guernite di anelli le dita di questa morbida mano ch' è sì soave delizia potersi posare sul cuore.

Nel così parlare Saltamoro le prese la destra, se l'accostò al petto, e ve la com-

presse vivamente soprapponendovi la sua. Zagranella, nel cui animo quelle adombrate promesse di uno splendido mutamento, e più l'avvenenza del giovine, gli eletti suoi modi, le caldissime parole, avevano prodotto irresistibile incanto, non ebbe virtù di opporsi all' atto confidente di lui, ed anzi parve v'acconsentisse poichè gli si fece più vicina; e così essendo stati un istante, quasi per tacito accordo mossero insieme i passi inoltrandosi nella prateria verso il lato dove vi aveva il boschetto de' pioppi.

Saltamoro che si trovava per tal modo esserle venuto di fianco, si fece ardito a circuirle lievemente la persona col destro braccio. Ciò sentendo la donna, con un moto peritoso alzò la testa a mirarlo. Il giovine, che sull' istante comprese il soggetto della vaga tema di lei, la venne tosto collo sguardo rassicurando, ma quasi nel medesimo tempo colpito

dalla bellezza impareggiabile del nascente sorriso a cui essa per ciò atteggiava le labbra, — « Bocchin di rose! » — mormorò con tutta dolcezza, alzando un' espressiva occhiata al cielo.

Quando ciò avveniva, essi erano giunti pressochè al limitare del boschetto, ed appunto in quel momento stesso un improvviso rumore di pedate ed un forte fruscio di rami che si udì là dentro, gli obbligò a scostarsi rapidamente l' uno dall'altro. E ne ebbero il tempo appena che videro balzar fuori da mezzo le piante, e venir dritte alla loro volta due minacciose figure sbrandellate, con cappellacci a larghe tese cadenti, portando ciascuna un bastone nocchiuto.

— Oimè! sono perduta! costoro vengono qui per me! » — proferì Zagranella tutta sgomentita allo scorgere quei due, che sull' atto riconobbe pei più facinorosi bravazzoni di quella banda di pitocchi, che andava

alla Buca degli Straccioni, e pei quali freddare un cristiano, qualunque esso si fosse, purchè non appartenesse all'orda loro, se lo avevano in conto di azione meritoria.

— Non abbiate paura, non vi torceranno un capello, ve ne do fede. Riprendete la vostra cesta, e tornate a casa alla spedita; a costoro, penso io. Vi potrò rivedere?... dove?... quando?... dite presto?...

— Luni alle ventitre nella stretta de' Pellegrini.

Scambiate prontamente ed a mezza voce queste parole, si separarono senza che Saltamoro paresse sopraffatto nè punto nè poco dall' apparizione di quei due, quantunque esso fosse senz'armi, e non potesse dubitare delle loro nimiche intenzioni.

Uno dei sopravvenuti infatti andò difilato incontro alla donna tagliandole il passo, e le si piantò dinanzi colle due mani poggiate sulla cima del bastone; poi guardan-

dola a sbiescio cogli occhi semichiusi, e dimenando il capo, disse: — « Ah! landra smorfiosa, facevi la gallina indiana uscendo col cavagno questa mattina, e guardate un po' se non l'aveva il pivo che l'aspettava? gli è con noi spiantati tuoi pari, eh! che fai l'agra, ed hai la muffa perchè non ci si vede la croce d'uno strozzato di quattrino nelle bisacce? ma coi cacazibetti come questo mascherino, perchè hanno foderate le tasche di quei gialli, volontieri tomi giù, o luponaccia, che sei? —

L'altro compagno era intanto venuto di faccia a Saltamoro, e tenendo il legno con due mani alzato a mezzo la persona, come se stesse in forse del misurargli il colpo piuttosto alla testa che alle gambe, pronunciò in aria sardonica queste parole: — « Non uccelli a' passeri il mattino tu! hai data la levata al meglio fagiano della nostra nidata; non sei bacciocco, no!... questa volta però la ti è andata fallita.

ora son qua io a farti sputar la voglia. —

Saltamoro a tai detti spalancando gli occhi, gli fisò in viso al suo interlocutore in atto di burlesca maraviglia, e al tempo stesso allungò lentamente le due braccia cogli indici tesi verso di lui, poi stornata la testa diede in una gran risata. Colui vedendosi beffeggiare di così strana maniera, istizzito doppiamente, alzò il bastone, e veniva giù con un colpo da stramazzare un toro, quando gli toccò una pecciata sì forte nella pancia, che lo fece rinculare tre passi, e tanto inclinare all' indietro, che remigando a tutta possa colle braccia si tenne a grave stento dall' andare a terra rovescio.

Lanciare il calcio al primo, appoggiare un sonante ceffatone sul grugno al secondo, che stava davanti a Zagranella, fu l' opera d' un solo istante per Saltamoro

il quale gridò: — « *Respect aux dames, et qu'on les laisse passer.* » —

I due accattoni rimasero a prima giunta quasi ammaliati, per quell' inaspettato assalto del loro avversario, e faticavano a riaversi dallo stordimento. Ma rinfuocatasi la loro rabbia bestiale, insorsero entrambi insieme di nuovo, e si scagliarono contro di lui calando in un medesimo punto due colpi da boia. Saltamoro non ne ebbe però altro danno fuorchè quello di vedersi cadere a terra il cappello, a causa del rapido scambietto che diede per evitarli; ma non stimando convenevole di abbandonarlo sul terreno quasi segno di sua sconfitta, si abbassò, lo riprese, e passatolo ventilando sugli occhi di quello che gli era più vicino, s'andò arretrando col cappello alto in mano verso il bosco.

Furiosi, acciecati dall' ira, i due scornati, incalzandolo menavano bastonate

a tempesta, ed egli piegandosi, scorciandosi, balzando indietro, innanzi, da lato, con isnellezza ed agilità incredibile, sapeva fare in modo da non coglierne pur una.

Mentre ciò avveniva, ed i due persecutori erano tratti dalla destrezza di Saltamoro sempre più discosti di verso le piante, Zagranella, benchè tutta in ispavento, e tremante in cuor suo per la vita di lui, che già teneva perduto, lasciandolo alle prese con que' ribaldoni spietati, si affrettò a giungere alla sponda del ruscello là dove aveva abbandonati i suoi panni, e avendo sollevato il canestro, la si vedeva allontanarsi a rapidi passi.

Saltamoro, messosi fra gli alberi, aveva sempre i suoi assalitori alle calcagna, che lo seguitavano più avveleniti che mai, e risoluti ad ogni costo di metterlo a terra. Per colpirlo, ammaccavano, scortecciava-

no, facevano volare a pezzi, colle loro matte ed incessanti battiture, i tronchi ed i rami dietro i quali esso s' andava schermendo. Quand' egli ebbe fatto calcolo dentro di sè che la donna doveva avere già presa assai della via, pensò ch' era tempo di uscir fuori di nuovo dal bosco; e ripassando in mezzo a loro sbeffandoli, diede una rivolta agilissima intorno ad una pianta contro cui credettero d' averlo stiacciato, scaricandogli sopra a tutto vigore due smisurati colpi. — « Armagnacco d' inferno! (gridarono essi disperati) rota pure come un girlo... Adesso adesso è finita... Prendi... non ha il Maligno dalla sua?... prendi questa... questa... ma vi resterai!! —

Zagranella era scomparsa. Saltamoro allargandosi a più rapida corsa sin verso la metà del prato ivi tutto ad un tratto s'arrestò. Esso, nel venir correndo, aveva cavato

fuori dalla tasca sotto il farsetto una corda gomitolata. La sciolse d'un colpo, e presala a mezzo della sua lunghezza, nell' istante stesso che si rivolse indietro, fece andare quella corda a cerchio velocissimamente, ciò che proveniva dall'esservi agli opposti capi congiunte due palle di piombo.

Tale movimento fu sì pronto che al cialtrone, il quale, più dell'altro accanito, gli si era fatto sotto maggiormente, prima che pur s'avvedesse del giuoco, capitarono due pallate, date di tutta lena, come due colpi di martello, sulla sinistra mano, che era quella con cui teneva afferrato alla sommità il bastone. Forza gli fu di lasciar subito cadere a terra il legno; e portata la mano alla bocca, stringendola fra le labbra, fattosi tutto curvo, alzando il ginocchio con ripiegata la gamba come se lo avessero incolto le doglie: — « Cristo, che botta!... (gridò) Ah traditore! celava un mazzafrusto sotto i panni!... Dàlli

agli stinchi. Trifolo, a quel demonio: fallo andare a terra, e aspetta adesso, aspetta a me, ch'io lo inchiodo lì, lo scanno come un becco. —

Nel così dire frugò colla destra entro i bracconi lungo la coscia, e ne trasse fuori un coltellaccio largo, acuminato, uno squartatojo da macellai. Già mandava indietro il pugno per dare maggiore veemenza al colpo che doveva por termine a quella baruffa, già avanzava il capo per assecondare la spinta, quando un' altra pallata, colle frangie, che gli arrivò sotto l' orecchio destro, spostatagli la mascella di botto, gli fece andare la bocca a sghimbescio. Guajendo allora come cane scottato, e imprecando, con voci inarticolate, andò a cadere a mazzo con Trifolo, il quale s' arrotolava sull' erba colle tempia e il volto acciaccati da quella maledetta fune nella più crudel maniera.

Saltamoro, fatta a tutte gambe la pra-

teria, e varcato il ruscello d'un salto. sparì prendendo i viottoli per alla volta il convento de' Cappuccini che era là, dove di presente si trova San Vincenzo in Prato. Da quel luogo poi messosi a tranquillo passo, lungo la via de' Lesmi riuscì alla Pusterla di Sant'Ambrogio. e rientrò nella città pacatamente.

III

Hokkano baro

(furto maestro)

Frase del Zingari.

III.

La grande nuova che correva per tutte le bocche in Milano (dappoichè aveva cessato il commentare sulla battaglia di Agnadello) quella si era dell' arrivo in questa città di una banda di Spagnuoli che doveva presentare a modo di spettacolo teatrale: LE MARAVIGLIE DELLE DUE INDIE.

Trasportiamoci col pensiero quattro secoli addietro; chi avrebbe mai potuto dubitare allora che vi fossero altre parti del mondo fuori di quelle che sino dall' origine de' tempi si conoscevano?

Eppure diciassette anni per lo appunto prima di quello a cui risale il nostro racconto, uscì fuori la sorprendente novella che il mondo conosciuto non era che la metà del mondo intero.

A tutti è noto che un uomo di oscura stirpe, nato in povero paesetto genovese, lasciata la patria, dopo avere stancheggiate le corti con progetti che si tenevano in conto di sogni e follie, ottenne alla fin fine dalla Regina di Castiglia il comando di tre navi, colle quali salpò dal porto di Palos il dì che fu il 3 di agosto dell' anno 1492; e sette mesi e tredici giorni dopo * vi ritornava, recando l' an-

* 15 marzo 1493.

nunzio della scoperta ... di un Nuovo Mondo.

E dove mai era stato da lui scoperto quel Nuovo Mondo? Al di là del gran mare che tante generazioni di abitatori della Britannia, delle Gallie, dell' Iberia avevano contemplato dai loro lidi, per secoli e secoli, stendersi nell' ampia sua solitudine, chiudendo colla immensa curva l'orizzonte, quasi velo impenetrabile tratto sulla faccia dell'abisso, e dietro cui non osava guardare che il sole. L'ardito Italiano, benchè quello non fosse il suo mare, drizzò la prora, e la tenne dritta colà dove il pensiero d'inoltrarsi destava in tutti invincibile terrore, e persistendo rinvenne un mondo.

Altro che sogni e follie! E viva il vero! gli Italiani hanno colto nel giusto segno più d' una fiata quando si trattò di sciogliere di questi problemi.

Scorsi appena sei anni dal dì della

grande scoperta di Colombo, ecco si vede nel porto di Lisbona rientrare Vasco de Gama *, il quale, superato all' estremità dell'Africa il Capo Tempestoso, salutato dappoi col titolo di *Buona Speranza*, aveva raggiunte per marine ignote le Indie antiche.

Da un' estremità all' altra d' Europa a tal seconda novella, si mischiò il grido di sorpresa per le annunziate maraviglie delle nuove Indie, a quello destato dalla relazione dei tesori di Calicut, e della magica dimora dello Zamorino.

Si affrettarono i Portoghesi a correre a torme verso oriente sulla traccia di Vasco, e gli Spagnuoli ad occidente su quella di Colombo. E fu allora, per qui ricordarlo di passaggio, che veniva consumata l'insigne furfanteria del fiorentino Americo Vespucci, il quale, a causa dell' avere pel primo pubblicate le carte e le

* 27 settembre 1499.

relazioni della nuova terra trovata dal Genovese, ottenne d' imporle il proprio nome. Atto di crudele ingiustizia, che non valse a riparare, ai nostri giorni, il buon volere di una Repubblica, la quale assunse quel nome *, e lo impresse sull'oro suo nativo, che circola abbondante fra noi, dove tant' oro, sarebbe sacro diritto si vedesse suggellato del nome di quel Grande. E siano pur rese grazie al destino se almeno anche il secondo fu un nome italiano.

Appena venne al vecchio mondo fatta palese l' esistenza dell' America, dovette quella terra rapidamente scoprire la sterminata linea di sue spiaggie, e le foci de' giganteschi suoi fiumi ai tanti navigatori che vi diressero le vele, fra cui primi e più arditi furono i Cabral, i Nugnez, i Cabot; ed una tale inaspettata

* La Repubblica di Colombia.

e continua ampliazione, per dir così, della nostra Terra, destava in tutti indicibile stupore, ed in alcuni eziandio speranze audacissime.

A confessare il vero però i più non sapevano comprendere il fatto. Allorquando fu riconosciuto che la Terra, la quale mostrasi tutta quanta piana all'occhio, si curva invece insensibilmente da ogni lato, anzi è rotonda, e precisamente un globo, per cui in essa vi ha il sotto, il sopra, e vi sono genti (gli antipodi) che camminano coi piedi opposti ai nostri; se le son cose queste, oggi pure non troppo lucide e chiare per certi intelletti, può ciascuno figurarsi che cosa dovessero apparire allora che non erano d'uso nè sfere armillari, nè circoli, nè mappamondi. *

* Qui parlasi in rapporto alle cognizioni comuni di quel tempo, poichè ben sappiamo che sino dall'antichità più remota vi furono ingegni sublimi, sebbene isolati, che divinarono il vero, e ragionarono sapientemente delle sfere celesti e del globo terracqueo.

S'aggiunga a ciò, che prima ch'avvenisse la scoperta dell'America, certe quali nozioni geografiche che circolavano fra gli adepti delle scienze occulte, s' avevano in conto d'empietà e d' eresia. * Gli uomini di spada e di toga andavano per ispiegazione di tali inaudite novità dalle persone di Chiesa; i preti ed i frati poi alla lor volta le facevano soggetto di conferenze coi loro vescovi, coi loro abati, e coi più profondi dottori in teologia.

Nelle scuole non veniva ammessa la verità delle nuove scoperte, se non con somma esitazione e cautela, eccetto che da que' maestri e discepoli ch'erano animati da spirito novatore, i quali, sempre precipitosi e fidenti, le predicavano con

* Un antico scrittore parlando degli antipodi così si esprime: *Gli Antipodi... se non è colpa il credere che mortali abitino nell' inferiore emisferio.* (Antipodes, si fas est credere in inferiore hemispherio mortales aliquos habitare.)

aggiunta di sconsiderate predizioni. Vi avevano all'incontro poi certi capacci tenebrosi e sosornioni, i quali a siffatti racconti facevano il malpiglio, e vi spargevano intorno il dubbio col fiele della derisione. Erano essi della congrega di coloro che quando, cinquant'anni addietro, era apparso lo stupendo trovato della stampa, lo avevano chiamata una invenzione diabolica, quantunque le prime carte impresse fossero state orazioni e la Bibbia: e per tentare, se riusciva loro possibile, di soffocarlo nel suo nascere, erano andati divulgando che oltre la ruina che quel trovato recava ai tanti amanuensi, si sarebbe poi veduto che v'aveva gran vuoto sotto, e che ne sarebbero balzate fuori spaventevoli conseguenze; le quali cose ripetevano nello stesso modo riguardo alla scoperta del Nuovo Mondo. Il singolare si è che in ciò concordavano per gran parte con quanto dicevano gli

avversari loro ; e questo ci fa convinti che quegli uomini i quali obbedendo ad una specialità dell'indole propria, sono spinti a farsi operatori nella gran causa del bene e del male, hanno retto presentimento dell'avvenire, solo divergendo tra essi nel calcolare il valore dei risultati.

Dai porti di mare ove prima era giunto l'annunzio della scoperta delle une e delle altre Indie, si propagò prestamente la novella nell'interno paese, ed alle città discoste; e così pervenne in poco tempo anche a Milano, nella quale, siccome assai ricca e centro di grande commercio ed industria, convenivano di continuo e da ogni lato genti forastiere. Sebbene i Milanesi a notizie di tal fatta non potessero aggiungere quella somma importanza che veniva ad esse attribuite dalle popolazioni delle città marittime, come, a cagion d'esempio, dai

Genovesi e dai Veneziani, i quali avevano tosto compreso che quel nuovo e vasto campo di navigazione avrebbe recata insanabile ferita alla loro mercantesca prosperità, ciò nonpertanto si destò qui, come ovunque, generale il desiderio di avere più particolare contezza de'paesi che si narravano scoperti, e di cui si accennavano tante prodigiose maraviglie. E qui tali novità vestivano all'immaginazione degli abitanti un aspetto forse più singolare e straordinario di quello che non s'avessero per coloro che dimoravano nelle città litorane; poichè i Milanesi sedenti in mezzo ad estesa e ricca pianura, conterminata da ridenti colli e da monti, essendo poco inclinati per indole a tanto discostarsi dal ricinto delle loro agiate mura, quanto valesse a far perdere la vista delle domestiche torri, erano generalmente ignari d'ogni faccenda marinaresca, e quindi per essi

le istorie de' viaggi, delle tempeste, de' naufragi, del salpare, dell' approdare a terre discoste e nuove, in cui uomini, cose, ed usi appaiono sì diversi da quel che sono nel suolo nativo, tutte le vicende insomma del navigare, s'avevano un colorito esorbitante di maraviglia, quale suole avere di consueto l'idea del mare in quelli che mai veduto non l'hanno.

Non valga però quanto ora abbiam esposto a far credere che qui non fossero persone che intendessero le cose per il loro verso, e le affinassero con giusto criterio nel crogiuolo della critica, per quanto lo comportavano le cognizioni di quella età. Anzi dobbiamo ricordare che allora si era tuttavia vicini ai bei giorni in cui le arti e le scienze erano risorte pel saggio e generoso impulso dato ad esse dalla casa degli Sforza, e precipuamente per la principesca munificenza

del Duca Lodovico. Nè era guari che i Milanesi avevano veduta la loro città abbellirsi d' opere ed edificii sontuosi * che noi pure oggigiorno ammiriamo siccome monumenti che rivelano il fino ed elegante spirito di que' tempi nell' arte architettonica. E scorsi erano allora tredici anni appena da che la prima volta erano giunte sino a queste mura, onuste di utilissimi prodotti, le barche del lago di Como con ogni sicurezza condotte lungo le lisce e gli strabalzamenti dell' Adda. per l' ingegnosissimo artificio delle conche, fatto perfetto dal prodigioso genio di Leonardo da Vinci, gloria principalissima della corte del Moro. E mentre ciò compievasi per il maggior utile de'cittadini. venivano aperte scuole, moltiplicati gli ordigni da stampa, a cui essendosi con-

* Quali furono la chiesa delle Grazie, la parte più adorna dell'Ospitale, Santa Maria presso San Celso. il chiostro di Sant' Ambrogio, ecc., ecc.

giunto il trovato della incisione, ne erano usciti impressi volumi in preziose edizioni raramente superate dappoi.

Ad onta di questo però, e sebbene conchiudere si possa che già molti a quell' ora fossero i sussidii prestati allo studio delle scienze e delle lettere, ripetere dobbiamo che le nozioni geografiche avevano meno delle altre progredito nel generale. Possedevano, egli è ben vero, gli uomini studiosi, tra i libri de' viaggi quelli di Marco Polo nell' Asia, e quelli di Nicolò Zeno e del Quirini, fatti nei paesi settentrionali; ma questi non bastavano a fornire lumi proporzionati a quanto importava conoscere. Se altri ve ne avevano più popolari, e massime relazioni di pellegrinaggi in Terra Santa, siccome era, a cagion d'esempio, quello che s'ebbe sì gran voga, di Uberto di Busseto che andò in Palestina con cento guerrieri milanesi per togliere Gerusa-

lemme all' imperador Federigo, tutti ridondavano di descrizioni e di casi che tenevano aspetto piuttosto di fiabe che di storiche verità, lo che dovevasi all'essere in ogni parte la narrazione frammista di fatti soprannaturali, di apparizioni, di prodigi, appunto perchè i nomi sacri dei luoghi ricordati in quelle relazioni, conducevano con somma facilità le menti pregiudicate de' narratori a suppore in ogni lieve bisogna un miracoloso intervento.

Ad imprimere poi più scomposta o, meglio diremo, paurosa, l'idea dello stato in cui trovavansi i paesi lontani d'oltremare, soccorreva a tutti quel memorando e terribile avvenimento della presa di Costantinopoli fatta da Maometto II: la quale, sebbene già compiutasi da sessant' anni, echeggiava tuttavia come caso recente, per la sua gravissima importanza, poichè per essa si era consumata

la totale ruina dell' impero d' Oriente e tante genti cristiane erano state ridotte a gemere sotto la spietata scimitarra de' vincitori ottomani. Il trionfo delle orde infedeli, le quali signoreggiavano colle loro navi pressochè tutti i paraggi del Mediterraneo, aumentava lo spavento di tutta cristianità; e per ciò il veleggiare per discoste marine s' accompagnava mai sempre alla tema di un pericolo oscuro, ingente, inevitabile, quasi non fosse dato ai naviganti scampare dalla schiavitù de' Barbari o da una morte acerba, fuorchè per ispecialissima protezione del cielo.

Quest' era, generalmente parlandosi, l' aspetto sotto cui venivano considerate in quel periodo di tempo le cose delle quali tocchiamo, e il lettore ci voglia essere indulgente per la digressione in cui siamo trascorsi, poichè ciò abbiam fatto a solo fine di giovargli a comprendere

giustamente quanto e quale dovesse essere lo stimolo di curiosità prodotto in Milano dalla novella diffusa per ogni dove che si sarebbero qui vedute: *Le Maraviglie delle due Indie.*

La compagnia degli spagnuoli che dava quella rappresentazione, era condotta da certo Alaminos, detto Dom Jeronimo, fratello del celebre piloto Antonio Alaminos, quegli che condusse Gryalva sulle coste del Messico. Dom Jeronimo Alaminos era passato dei primi dopo la scoperta all' isola di Cuba, ed ivi aveva convissuto a lungo cogli *Indios*, che così da quei di Spagna si chiamavano allora gli americani nativi.

È d' uopo credere che i Cacichi dell' isola fornissero a lui notizie sugli usi, le costumanze e le storie di quei paesi, e che forse di tal modo raccogliesse anticipatamente non poche nozioni intorno al portentoso impero di Montezuma, del

quale mostrò in seguito conoscere moltissime particolarità. Dopo aver corse mille venture, ed essere uscito felicemente da più perigliosi incontri, sfortuna volle che Jeronimo Alaminos, reduce da una escursione nell' interno paese, cadesse in una imboscata di selvaggi, e venisse nella mischia colpito da una freccia avvelenata nell' occhio. Ridottosi miracolosamente in salvo, sebbene al tutto sgagliardito dall' acerba piaga, potè a mala pena trovar vigore per sostenere il ritorno in Europa, ed approdato nel Portogallo, venne accolto morente dai Frati Ospitalieri di Coimbra.

Mentre poi per le caritatevoli cure dei buoni Padri si andava, quantunque con molta lentezza, riavendo, egli si strinse di fida amicizia con un infermo, portoghese di nazione, ch'era Manuel Pacheco, nostromo di caravella della flotta d'Albuquerque. Era stato esso pure ivi ospiziato,

di ritorno dalle vecchie Indie, dove aveva lasciato il manco braccio sotto la sciabla di un Nairo alla famosa giornata di Dabul. Quei due sgraziati che andavano debitori delle loro infermità alla scoperta di due opposte parti del mondo, resi convalescenti, alleviavano la noia della protratta guarigione, passeggiando l'uno a fianco dell' altro pei soleggiati portici del convento, narrandosi le passate vicende. e le tante diverse cose vedute.

Allorquando però Alaminos sentì che. saldata quasi al tutto la sua ferita, gli si andavano ripristinando le forze, e che quindi s'avvicinava il giorno in cui avrebbe dovuto sbarazzare il luogo, pensando a' casi suoi, ben s' accorse il valentuomo, che ad onta dell'alto e marziale suo aspetto, quella benda nera che gli copriva per isghembo mezza la faccia, non gli avrebbe concesso di fare efficace appoggio sulla protezione delle belle del vec-

chio continente, siccome gli era più volte avvenuto nel nuovo. Ma sendo egli perspicace e pieno di destri spedienti, mulinato alquanto tra sè sul modo di aprirsi nuova via alla fortuna, ritrovò che il mezzo più pronto ed immanchevole sarebbe stato quello di mettere a contributo la curiosità del pubblico, approfittando di tutto ciò che aveva appreso ne' suoi viaggi d' oltremare, a cui poteva aggiungere quanto avrebbe saputo fornirgli la fantasia.

Fece parte del suo divisamento a Pacheco, l' uomo che gli si attagliava a puntino; ed essendo stato da questi accolto con gran favore, convennero tosto di porsi in giro insieme, offrendo alla vista uno spettacolo del tutto nuovo. Siccome nè l' uno nè l' altro di essi era stato sì semplice e gonzo da ritornarsene a mani vuote da quelle terre in cui l' oro, l' argento e le gemme valevano

meno, come dicevasi, che il caldo la state, appena ebbero dato l'addio al chiostro ospitaliero di Coimbra, si procacciarono quanto importava per dare effetto al loro disegno. Raccolsero una compagnia di persone le più convenienti allo scopo, fra cui v'avevano fanciulli e donne saracene, che tante se ne trovavano disperse per la Spagna, avanzo della popolazione moresca colà soggiogata da poco; ed istruitele a dovere, con tutto il loro attiraglio e carri tratti da robusti muli, cavalcando Dom Jeronimo alla testa, incominciarono le loro teatrali peregrinazioni.

Percorso ch' ebbero così con varia fortuna assai del mondo, tramutandosi di città in città, avvenne che giunsero finalmente anche a Milano.

Trasportando essi medesimi gli attrezzi, le decorazioni, le tele ed ogni cosa abbisognevole per le rappresentazioni, quan-

do arrivavano in luogo designato ad arrestarvisi per esporre le loro fatiche, sceglievano una larga strada, una piazza, dove potessero sperare di ottenere maggior concorso di spettatori e quivi essi piantavano il loro teatro; lo che facevano unendo travicelli e tavole sopra cavalletti, che con pari facilità poi scomponevano.

Ad impinguare la cassetta sapevano provvedere ottimamente anche senza il sussidio dello steccato e del casotto delle polizze, poichè due della compagnia, vestiti in foggia singolare, andavano in giro alla dimandita, per la folla e per le case intorno sporgendo un bacile; ed addestrati com' erano a ciò, con certa loro reiterata cantilena e certe frasi fra il burlesco e il querulo, squattrinavano gli astanti senza lasciarne andar netto pur uno, ancorchè non gli avessero dovuto vedere a cader giù dalle dita che un palacucchino.

Nè un intrattenimento teatrale si sarebbe allora potuto dare al popolo in altra maniera, poichè, se da secoli vi avevano. in Italia e altrove, spettacoli ch' ora si chiamerebbero drammatici e mimmici, non esisteva però alcun pubblico edificio a ciò specialmente assegnato, ma vi si disponevano a seconda del caso, le sale o i cameroni dei palazzi, servendo qualche volta a tal uso benanco le stesse cappelle ed i cori delle chiese, e ciò quando i soggetti delle rappresentazioni erano sacri. Anzi dovevasi ascrivere a progresso dell' arte il ridurre che facevasi di volta in volta a forma di teatro i luoghi in cui si davano quelle sacre produzioni sceniche, sì conosciute col nome di *Misteri*, poichè per lo addietro si erano sempre tenute a cielo aperto: ed era di quel tempo in cui turbe di uomini e di donne del volgo, vestiti da santi e da sante, da apostoli, da giudei, e

persino da dannati e da demonii, riproducevano al vivo i fatti delle Scritture, degli Evangeli, o di alcuna delle tante pie leggende che si avevano allora per istorie di verità irrefragabile. Di tali rappresentazioni, per dirlo di passaggio, non cessò l' uso in molte borgate e villaggi sino a questi giorni, e forse in alcune parti del contado non è ancora al tutto svanito.

Dom Jeronimo adunque pervenuto che fu colla compagnia in Milano, fatta ogni accurata indagine, giudicò che il luogo più acconcio per erigere il suo teatro era quello spazio della via che trovasi fra il Carrobbio e le colonne di San Lorenzo, là dove vi ha lo sbocco a sinistra della stretta de' Vetraschi e la contrada a destra della Vetra de' Cittadini. Ottenutane la concessione dai signori del Comune, fece mettere tosto mano all' opera, e in un giorno solo fu piantato

l' edificio, con gran sorpresa e concorso de' curiosi. Quel teatro altro poi non era se non che un ampio tavolato o palco, molto elevato dal suolo e quadro di forma. Non aveva fondo o pareti stabili, vale a dire ch' era costruito di maniera che gli spettatori vedevano ciò che rappresentavasi da qualunque lato di esso si fossero collocati. Però dai quattro angoli del palco si elevavano quattro alte colonne di legno dipinto, che sostenevano un cielo di tela azzurra, in foggia di baldacchino, colle ricascate in giro a bandinelle frangiate in oro. Con queste colonne formavansi al teatro quattro facciate diverse, corrispondenti ai quattro lati, ed ognuna di esse aveva la sua tenda o sipario, i quali venivano poi tratti in alto contemporaneamente allo incominciare dell' azione.

Le rappresentazioni avevano sempre luogo di sera, per cui all' intorno del

palco stava disposto quell' arnese che noi chiamiamo *la ribalta*, e che in allora era una specie di truogolo di legno, entro cui si ponevano, l' un presso l' altro, tanti piattelli pieni di materia resinosa, la quale accesa mandava gran lume. Uno spazio di sufficiente larghezza innanzi al teatro veniva serbato per i suonatori. Al di là del posto per l' orchestra, vi avevano molte file di sedili, i quali erano luoghi serbati per le persone di maggior conto che fossero intervenute, e che non avessero potuto collocarsi ai balconi, od alle finestre delle case prospettanti il teatro.

Non è a dirsi che mondo di gente fosse concorso colà la sera della prima rappresentazione, poichè, oltre l' essersi di ciò per ogni dove tanto favellato, era stata il mattino annunziata per le strade della città dai banditori della compagnia, che le percorsero portando un' ampia inse-

gna a foggia di stendardo con suvvi cubitali parole e stranissime figure. Gli stalli che abbiamo accennati dover esser i posti distinti, furono occupati prestamente da nobili, da dottori, da abbati della mercatanzia e delle arti, da magistrati, da ricchi cittadini di ogni ordine, che vi avevano condotte le loro mogli e le loro figliuole. Per ciò in brevissimo tempo quelle file si riempirono sì fitte che non vi fu più modo potesse penetrarvi persona. Tuttavia colà tra sedia e sedia vi aveva agio almeno di muoversi di qualche maniera, lo che far non potevano quelli che stavano ritti in piedi dietro i sedili, dove la turba degli spettatori, tutto minuto popolo e plebaglia, per la ressa che si faceva, diveniva d' istante in istante più chiusa, ed era ormai compatta come merci nelle stive.

Ai lati, in prossimità del palco, e di distanza in distanza, si discernevano nella

folla le borgognotte piumate e le picche lucenti degli alabardieri, che erano stati dal Podestà mandati quivi allo scopo di mantenere un po' d'ordine fra la moltitudine.

Crescendo l' oscurità si accesero finalmente i lumi, e la viva luce che partì da quella lunga riga di fiamme sfavillanti, si diffuse sulla massa degli innumerevoli astanti e sulle case, digradandosi su gli edificii ch' erano giù giù per la contrada. Gli oggetti più vicini a quel chiarore apparivano segnati da forti riflessi, per cui ne venivano projette nere e taglienti le ombre; e ciò specialmente seguiva delle persone sui balconi, le cui varie pose, i diversi colori degli abbigliamenti, la espressione dei volti maggiormente alluminati guardanti alla moltitudine, la quale sotto ondeggiava confusa, irrequieta, formavano la parte più spiccante di quel gran quadro popolare.

A' giorni nostri la strada che va dal Carrobbio all' arco antico o *Voltone*, che era allora la Porta Ticinese, là dove incontra le colonne, che diciamo di San Lorenzo, prosiegue piana uniforme dalle due parti di esse, cosicchè quella fila di colonne rassembra alla spina di un ippodromo che tagli nel mezzo e pel lungo una parte della contrada. In quel tempo all'incontro dal lato interno, cioè fra le case che sono verso la chiesa e le colonne, il piano della strada si alzava a livello del muro che forma ancora la base di queste, e la via esterna, ossia il corso, s' affondava al di sotto e riusciva assai più basso ch' oggi non sia.

Egli è per ciò che il popolo si era di preferenza accalcato sotto quelle colonne, affine di poter meglio vedere; e non solo occupava tutto lo spazio fra le colonne stesse ed il muro delle case, ma si era messo altresì negli intercolonnii; e coloro

ch' erano riusciti a collocarsi colà, si sporgevano colla persona allo infuori quanto più potevano, per guardare verso il teatro, tenendosi avvinghiati colle braccia al corpo di ogni colonna quelli che vi stavano più vicini.

Ed era d' effetto sommamente pittoresco il chiarore che venendo dal nastro di lumi, che splendeva innanzi al teatro, segnava i profili al colonnato, morendo lunghesso in penombra. Ciò dava a quel resto monumentale aspetto di maggior grandezza ed imponenza, fatto ancor più singolare dal vedervi sotto un vivo fregio di teste sporgenti.

La luce su tanti oggetti bizzarramente sparsa, lo stesso odore acre di aroma, che effondevasi dalle materie resinose ardenti colà, cui suole andar congiunto come ad incenso non so che di solenne e di festevole, rendevano negli astanti più lieta ed impaziente l'aspettativa del-

l' imminente rappresentazione. A ciò poi contribuiva non poco la vista delle cose dipinte sulle grandi tele o siparii del teatro, che rimanevano nel frattempo esposti agli occhi dell' adunanza.

Nel mezzo di quello a cui guardavasi dalla parte delle colonne, ch' era il sipario principale, vedevasi dipinta la grande immagine di Huitzilopochtli, dio messicano, figura mostruosa, larga, rattrapita, con occhi quadri, labbra aperte, e denti turchini, rappresentato colle gambe raccolte sotto il ventre, seduto sur un ampio seggio azzurro, cui s' intrecciavano intorno rettili spaventosi. Alla destra di questa immagine stava quella di Coxcox, il Noè dei Toltechi, collocato dentro un tronco d' albero, ed a sinistra quella di Toxontzin, la donna del serpente, ravvolta in un drappo a righe gialle e vermiglie, coll' acconciatura del capo scanalata a foggia della calantica egizia. Dinanzi a que-

ste tre deità vedevasi raffigurata l'ara di diaspro, su cui si consumavano i sagrifici umani, siccome significavano i teschi pendenti in giro a mo' di festoni.

Non tutto però quel gran quadro presentava allo sguardo sì formidabili oggetti, poichè nello spazio ch'era a destra vedevasi colorita una vaghissima selva formata di piante allora affatto nuove per queste regioni, quali si erano palme a ventaglio, agavi puntate, alberi di coco, elicanti ed altre, non meno singolari, con frutti e fiori di sconosciute forme, e su pei rami v'avevano uccelli con penne porporine, cerulee, dorate, i quali facevano allo sguardo mostra bellissima. Al lato opposto, cioè nel campo a manca delle immagini, era dipinto il mare su cui s'avanzava un' alta nave a gonfie vele con ispiegato lo stendardo, che recava lo stemma di Castiglia, ch' erano due castelli d' oro

in campo rosso, inquartati coi leoni, al quale andava congiunto il drago aurato d' Aragona. Sulla superficie delle acque intorno a quel vascello v' avevano sirene e tritoni che imboccavano le buccine (la mitologia non poteva essere esclusa in pittura), e mostri marini che soffiavano zampilli d' acqua dalle aperte nari, sembrando a gara precedere quel legno trionfale verso il nuovo lido. All' orizzonte appariva il sole con gran corona di raggi, che si stendevano a foggia di luminose punte per tutto lo spazio del cielo.

Non vale spendere parole a descrivere ciò che stava raffigurato nel sipario opposto, ch' era un quadro allusivo alle particolarità dell' Asia, come questo lo era a quelle dell' America. Nulla diremo del pari di ciò che vedevasi nelle due tele laterali, su cui erano dipinti lunghi fili di perle sospesi e ricadenti tra ra-

mificazioni di coralli, volute di conchiglie, ed assai vezzi femminili di foggia orientale con gemme ed ogni generazione di pietre preziose di sterminata grossezza, non che archi e frecce ed altre armi indiane, quali la ricordanza delle vedute cose, e la naturale esagerazione dell' arte poteva allora far creare di più sorprendente all' occhio.

L' accolta moltitudine guardava ammirata tutte quelle raffigurate stranezze, e correvano mille voci confuse dagli uni agli altri, per dare e chiedere spiegazioni sul nome, sul significato, sull' uso di questo di quell' oggetto che vedevasi rappresentato.

La gente del popolo milanese, che per dare evidenza ai proprii concetti, più ch' ogni tropo rettorico, adopera ed adoperò mai sempre, con ispecialissima predilezione, le similitudini, non è a dirsi se ne trovasse in quella occasione d' inaspettate e di pazze.

— Ohe! ohe! guardate (gridava l'uno indicando le figure del sipario); quello là in mezzo è il diavolo Satanasso, chè un santo non può essere con quel rotolo di trippa. Ha gli occhi quadri come i buchi delle grade.

— Gnocco che sei (rispondeva l'altro), quello là non è il demonio; bisognerebbe che avesse le corna. Osserva bene: è un tintore. Non vedi che gli è rimasta sui denti la pasticca del pavonazzo?

— Prendi mo che Maghiggia l'ha detta giusta! Bravo Maghiggia! (esclamava un un terzo più lontano) se non fossimo qui calcati come sardelle nel barile, te ne pagherei un sorso di quello del zio. Hai ragione; quella là è la faccia sputata di mastro Brunoro che tinge brache e farsetti sul cantone dei Cappuccini.

— Sì, sì! ecco là che han fatto anche la sua donna. Guardatela madonna Giliola col suo panno da testa al naturale.

— Ma perchè le han dato in mano un biscione che pare quello dell' arme?

— È posto per indicazione di speziale (rispose uno gravemente). Non sai che la vipera bollita fa brodo buono pel mal del madrone?

— Oibò! egli è perchè in India i serpenti hanno nella gargozza due sassolini come due fagiuoli, che cavati da mano settimina in luna piena, fan lume la notte per cent' anni e un giorno; i frati colà quando vanno in coro la notte non usan altri candeli, se lo sapete.

— Quante pappolate! Parlate di pagnotte e di salcicce voi poveri baccioechi! (interrompeva dicendo un barbassoro che levatosi sulle punte de' piedi si fece più alto degli altri.) Io ve le spiegherò giuste le cose che sono stato nel paese degli Svizzeri, e dentro i Tedeschi delle miglia più di cento, e vi sono andato pe' miei negozi, che io sono quel

dell'Iseppo che vende tralici fini alla crocetta di San Materno, e ve ne darò a buon patto se vorrete venire da me. Io ho vedute immagini eguali a queste scolpite sulle porte delle chiese, sino in fondo della Soavia e nei paesi dei Fiamminghi, e vi dico che quella serpe là non è altro che la figura stessa di quella che è sulla colonna di Santo Ambrogio, la quale prima della fine del mondo fischierà tre volte, come serpe basilisco che è, per annunziarci la venuta dell' Anticristo.

— Sentite eh? costui la sa lunga più del Panigarola; ci detta dottrina senza moneta.

— Uh! le son cose patane.

— Di', Ponziano, dàgli un pugno sul groppone a quello lì della cappa rancia che fa il maestro, e insegnagli a non star ritto sulle zanche come san Cristoforo. Se è bircio s' impicchi, chè non mi lascia vedere quello che va in conchetta.

— Io lo vedo; non è quello là che sta seduto in un guscio, e pare Matteo della Ganzerra quando pesca i gamberi nel Lambrone? Sì, sì lo vedo. A me colui sembra la scimmia di cà Pusterla quando cocca perchè i figliuoli le gettino le noci.

— I Franzesi le trovano tutte (diceva un omicciatolo di mezza tacca con occhi loschi); dopo che hanno fatta la festa al nostro Duca, quei birboni, ci baloccano coi fraccuradi, quei birboni!..

— Oh caro sant'Antonio, che bordello! (sclamava una vecchia sdentata biasciando le parole.) Mi son cacciata in questa furia di gente credendo la fosse la santissima Passione, e invece, poveri morti benedetti! sono tutte stregherie che piantano gli ariani venuti da fuori, per tirare i cristiani in perdizione.

— L' ho veduta io (rispondeva un vicino attempato), io la Passione del Signore. là al largo di Porta Giovia, di contro al

castello dov'è il balcone della statua, ed ho presente come se fosse jeri, che venne a guardarla anche la duchessa Bianca Maria, quella santa donna, Jesus per l'anima sua! e le cadevano dagli occhi i goccioloni grossi come le avellane. Quelle erano le cose da vedere! E aspettate che ve lo dico, fu quindici giorni prima della morte del povero Duca vecchio... quaranta quattr'anni in punto se può venire la domenica della Samaritana. » —

S'andrebbe all'infinito se si volessero qui tutti ripetere i discorsi, le dicerie, i motti che in ogni punto di quella adunanza sorgevano in tutt'i toni di voce, misti ad interiezioni, ad esclamazioni d'ogni maniera; solo avvertiremo che se si prendevano grossi svarioni laddove trovavasi accalcata la plebe, se ne udivano di non meno madornali uscire dalle file in cui stavano i gentiluomini, sebbene colà si proferissero con gra-

vità anche le sentenze più strambe e balzane.

Venuta l'ora prefissa, s' incominciò ad udire accordarsi i musicali stromenti, ch' erano de' più romorosi che si usassero di quel tempo, cioè taballi, staffe con sonagli a nespoli, trombe, chiarine, nacchere e i dabbudà moreschi per accompagnare i balli d' usanza indiana. Lo squillare, il tintinnare, lo stridere preparatorio degli stromenti, benchè producessero il più discordante frastuono, venne accolto da tutta l' assemblea con manifestazione clamorosa di soddisfacimento, e dominò grado grado il mormorio generale, cosicchè al rimbombare ordinato della prima nota della sinfonia, si stabilì all' istante universale il silenzio.

Ma qui ci sembra udire il lettore interrompere impaziente la nostra narrazione per chiederci che cosa alla fin fine sia avvenuto de' nostri protagonisti.

de' quali pare che noi non ci prendiamo più pensiero alcuno. Potremmo, è vero, dilungarci in iscuse per provargli la ragione d'ogni nostra parola, ma ad evitare studiosamente il pericolo di tediarlo di più, vogliamo appagarlo incontanente col metterglieli entrambi sott' occhio. Volga esso lo sguardo alla folla, a quella colassù che ingombra gli spazii fra le colonne di San Lorenzo, dove abbiamo accennato essersi stipata la poveraglia, e se osserva attentamente non tarderà a discernere una donna di volto pallido, assottigliato, ma tuttavia di bellezza stupenda, quella è Zagranella, e quel vecchio scorzone, arruffatto, piantato ad essa vicino, è suo marito.

Dal giorno che era avvenuto l'incontro al prato del lavatojo, le cose avevano camminato alla peggio per la donna e pel suo amatore. Trifolo ed il compagno, nel raccontare lo scontro avuto colà,

presentarono il fatto sotto un aspetto assai più grave ed obbrobrioso per la Pitocca, che il vero non fosse, poichè parlarono colla lingua tutta avvelenita dal bruciore delle toccate percosse. La scandalosa istoria provocò contro la moglie di Trognone lo sdegno universale dell' orda degli accattatozzi, e massime delle femmine, cui quella tresca della leggiadra compagna sembrò nefanda, vituperevole, perchè legata con uomo d' altro ceto e paese; quei maledetti spioni avendo palesato altresì essere il drudo un armagnacco.

Però Zagranella (nella quale era di primo tratto penetrata la punta amorosa sino al vivo fondo del cuore) non aveva tempra tale da lasciarsi di leggieri sgominare da dicerie e da atti, per quanto avversi si fossero. Resa anzi più superba di sè da quella dolcissima cura, che serbava preziosa in suo segreto, e fatta più altiera e sdegnosa verso gli altri.

sosteneva con fiera noncuranza gli scherni, le ingiurie, i grossi motti, di che gli spiacevoli di quella turba la venivano frecciando allorchè si scontravano con essa al forno, alla taverna, od all' acqua. Nè per tale aperta guerra essa, infedele alla posta che aveva data a Saltamoro all'atto di separarsi da lui, mancò dal recarsi nella Stretta dei Pellegrini quel giorno e in quell' ora, cui avevano fatto tra essi assegnamento. Ma come se uno sguardo invisibile, maligno, vigilasse su lei per mandarla tradita in ogni sua più cara speranza, appena eransi gli amanti in quel luogo abboccati, si vide apparire a capo della strada la spaventosa figura del marito. Per quanto celeremente, all'accorgersene, Saltamoro sparisse di là, fare non potè che non entrasse convincimento in Trognone d' avere sorpresa in colpa la moglie; e fu miracolo, forse da ascriversi all'arcano fascino che

il di lei volto esercitava su quel feroce, se esso, imbestialito com'era, non la lasciò morta per terra, od almeno non ve la mandò tutta pesta e rotta a colpi di bastone.

Ricondottala a casa, rampognandola della più aspra maniera, il vecchiardo geloso da quel giorno in poi non le si scostò mai quattro passi dal fianco, e solo quando gli era forza recarsi ad accattare, nel qual tempo la chiudeva a stanga nell' abitazione.

La donna, che più dentro cuoceva quanto più l' odioso guardiano tenevala stretta, di continuo rabbruschita, acciapinata contro di lui, faceva ogni possa per tentare di sciogliersi da quella intolleranda catena. Saltamoro dal canto suo non trascurava alcun mezzo, nè perdonava a fatica per tentare di parlarle di nuovo. Ricorse a travestimenti, a messaggi, giovandosi per essi scaltramente

di donne e di fanciullì, lettere non si poteva chè la bella non sapeva leggere; provò ad appiattarsi notturno, a scalar mura, ed arrampicarsi pei tetti, cosicchè alcuna volta gli fu d'uopo adoperare l'estremo di sua destrezza per uscir vivo dai passi arrischiatissimi a cui si cimentava. Ma tutto era stato vano, poichè dal vederla in fuori nulla mai aveva potuto ottenere, nemmeno di scambiare segni per convenire in qualche altro più sicuro ritrovo.

Il continuato fallire d' ogni impresa con sì prodigiosa costanza tentata dal giovine per consolare l'amor loro, recò alla fine un totale sconforto nell'anima di Zagranella, che si era fatta di Saltamoro il cuore del corpo.

Perduto ogni orgoglio di rimbeccare, lasciati i repetii, essa stavasi il più delle ore incantucciata nella sua camera col lavoro sulle ginocchia, divorando le pro-

prie lagrime: e col pensiero alliquidiva dietro quella immagine amorosa che non le si toglieva un momento mai dalla mente, colla quale erano andate congiunte tante ridenti speranze, e tutte quelle vaghe e sfoggiate lusinghe che sono di sì irresistibile possanza sul cuor femminile. Quando poi levata l'immaginativa dalla luce di quel magico specchio in cui sì sovventi l'affisava, rivolgevasi la misera a considerare la dura condizione nella quale veracemente si trovava confitta, sentiva sorgersi dentro una desolazione amarissima, una profonda disperazione che le faceva agognar di morire.

Il marito, al vederla consumarsi così, muta, pallida, cogli occhi sempre pieni di pianto, talvolta era compreso da un senso involontario di pietà, poichè sentiva, quasi per istinto, la naturale lesione che commetteva, tenendosi egli, ispido

annoso deforme, soggetta quella creatura, fiore di perfetta bellezza, unica cagione dell' infelicità del suo stato; ed in tali momenti cedendo all'interna commozione le sbietolava dietro intenerito. Ma più spesso però ricordando la vera causa del tramutamento di quella donna. andava a rotta bestemmiando contro di essa, imprecando ogni più atroce maledizione sul seduttore; ed allora, quasi insanito per furore geloso, gli avrebbe entrambi sbranati.

Tra questo rincrudire ed allentare della procella domestica, conduceva la vita Zagranella, quando venne il giorno della teatrale rappresentazione, di cui sopra facemmo la storia.

La poveraglia, al limitare del cui popoloso quartiere erano venuti a piantare quel teatro, s'invitando da sè al nuovo sollazzo, v'accorse in folla, accalcandosi dietro i posti destinati pei ricchi; e vi

fu perciò condotto, benchè svogliato e riluttante, anche Trognone, che i compagni non lasciarono che stesse, quel vespro, musorno sul loggiato a custodire come mastino ringhioso la mogliera. Ma s' egli uscì, essa dovette seguirlo; sebbene si notasse che ciò faceva quel giorno, non come ogni altra volta, restía ed imbronciata, bensì obbedendo più rimessamente alla volontà del suo uomo, spianata in volto, su cui però si leggeva a chiare note l' impronta della fiera mestizia che da tanto tempo la macerava in cuore.

Recatisi fra la moltitudine ch' era sotto le colonne, Zagranella ed il marito, si avanzarono nella calca, e poterono allinearsi, l' uno dietro l' altra, nella prima fila degli intercolonnii, divenuti allora, dicemmo, quasi altrettante loggie teatrali, daddove, superiormente agli astanti stipati nella via, potevasi veder meglio, benchè di sghembo, alla scena.

L'orchestra aveva continuato ad echeggiare co' suoi strimpelli, colle tubate ed i zufolamenti, sinchè ad una lunga e strepitosa cadenza, si alzarono d' un colpo tutti e quattro i tendoni dinanzi agli avidi ed impazienti sguardi degli spettatori.

Apparve rappresentato un bosco con alberi e rami, in tutto simili al vero, artificiosamente disposti. Stavano in esso le vergini indiane intrecciando l' antica danza dei Chichimechi. Sopraggiungevano all' improvviso due guerrieri spagnuoli, all' apparir de' quali atterrite quelle fanciulle davansi alla fuga (l' entrata e l' uscita de' personaggi aveva luogo per due scale che scendevano laterali al palco.) Una sola di esse, la leggiadra Atacoana, veniva raggiunta da que' due, di cui tentava vanamente, benchè con ogni sforzo, di sottrarsi alle mani. Mentre i rapitori già stanno per trascinarla lontano, un dardo vibrato al cuore di uno

di essi lo fa cadere trafitto. L' altro impavido e non curante del periglio, vorrebbe ciò non pertanto costringere la giovinetta americana a seguirlo, quando ad un tratto è circuito da una turba di nativi, innanzi a cui s' avanza ardimentoso il prode Xoqui. Questi, ch' è loro capo, mostra ornata la testa da un giro d' alte piume, porta anelli d' argento e frangie alle gambe, ha nudo l' imbusto, e va cinto a mezzo la persona da perizoma screziato; sul manco braccio tiene un rotondo scudo formato da variopinto intreccio di canne, stringendo nella destra l' *itzli* acutissimo *. L' ispano guerriero, sguainata la spada, s'avventa intrepido contro l' Indiano, il quale slanciatagli la saetta, che si spunta contro la sua salda armatura, impugna e paleggia il terribile *maquaitli* ** che

* Lunga freccia di spina di pesce.

** Clava messicana.

tosto gli è porto da uno de' suoi. Nasce fra i due avversari fierissima pugna: colpi misurati, schermiti, assalti, cedenze, riprese, mostrano l' arte somma di que'combattenti, e prolungano la maestrevole lotta, sin che alfine Xoqui colto di punta in mezzo al petto va rovescio a terra. Lo Spagnuolo in segno di trionfo, calcandolo superbo con un piede, gli strappa la catena d' oro che lo cinge, e scompare. Gli Indiani rimasti sbigottiti nel veder l'esito fatale della zuffa, circondano il loro duce spirante, esprimendo con animati gesti angoscia e terrore. Atacoana, che al sopravvenire de' suoi erasi posta in salvo, quivi ritorna colle compagne, ed al mirare l' atroce caso del fratello, isviene in braccio ad esse; nell' atto poi che vengono entrambi sollevati da terra, ricadono le tele.

Tutti gli astanti non avevano, per dire così, tratto il respiro al rapido succedersi

di quella scenica azione ed all' apparire successivo de' personaggi, la qual cosa era allora di genere affatto nuovo, sebbene fosse il lontanissimo preludio de' futuri spettacoli teatrali dal popolo tanto graditi. Giù calati appena i siparii si fu poi un irrompere generale in grida, in iscoppii d'applausi ripetuti, fragorosi, cui succedette quel mormorío infinito che nasce dal favellare di migliaia di persone ad un tempo; poichè per tutto in quel visibiglio di gente era un commentare, un ripetere, uno spiegare le cose vedute, e gli uni correggevano o facevano aggiunte a loro senno a ciò che dicevano gli altri, rispondendo, replicando, interrompendosi senza fine.

Si diede fiato di nuovo ai musicali stromenti, e il loro risuonare ricondusse in breve il silenzio nella folla.

Proseguiva lo spettacolo. Era cangiata la scena; non vi aveva più bosco. Vede-

vasi un' ampia caverna, alla cui petrosa volta facevano sostegno grandi macigni, sui quali stavano scolpite figure umane con più teste, circondate da simboli e da geroglifici, ch' erano alcune delle tante stranissime deità messicane. Gli sconfitti Indiani cercavano colà rifugio, e invocavano dal cielo soccorso. Ma gli spagnuoli, avanzandosi vittoriosi, sottomettevano quell' ultimo branco di nativi, e di tal modo Atacoana veniva in possesso dell' uccisore di Xoqui. Questi mostravasi a lei sì affettuoso, che l'americana vergine racconsolata, sentiva svegliarsi in cuore riconoscenza amorosa. Succedevano altri mutamenti. Il Condottiero degli spagnuoli, sorpreso inaspettatamente dagli Americani, e superato dal numero, veniva stretto in catene. Atacoana salvava i giorni all' amante perdendo sè stessa. Sentenziata traditrice de' suoi per sacrilego amore, veniva dannata a perire

sull'ara, in olocausto al dio più inesorabile della nazione. Vedevasi la piramidale gradinata del Tempio. La sventurata fanciulla è trascinata lassù innanzi al Topiltzin o Gran Sacrificatore, che vi sta ritto in tutta la sua barbara pompa, circondato da' suoi ministri. È desso avvolto in rosso ammanto; gli pendono dagli orecchi smisurati cerchi in cui sono incastonati pezzi triangolari di smeraldo; infisso nel labbro inferiore porta un anello d' oro, e tiene colla destra sollevato il largo coltello di pietra ossidiana, striato in color bianco e nero, che deve aprire il petto alla vittima per cavarne il cuore. Con verità che raccapriccia si compie l' orribile cerimonia, e vi dan luce fiamme verdastri, che quelle imitano del copale, ardendo su ferrei tripodi che hanno forma di mostri spaventevoli.

Gli spettatori senza muovere pupilla, ammutiti, commossi, sorbivano ogni par-

ticolarità di quella tragica finzione, che dava ad essi tutte l' ansie ed i battiti del vero.

Tra quelli poi che al terminare di questa parte della rappresentazione schiamazzarono più clamorosamente, mandando per applaudire urli sfrenati, vi aveva Trognone, il quale era dato in tale freneticamento, forse perchè quella scena atroce, mostrando qual terribile punizione tenesse dietro alle dolcezze di un affetto vietato, andava a lui maravigliosamente a sangue. Nello agitarsi, nello smoderato strepitare, animando coll' esempio gli altri accattoni a fare il maggior chiasso possibile, egli s' era andato sempre più spingendo innanzi, per modo che Zagranella, la quale stava fra esso e la colonna, per non venire da lui malamente urtata contro la pietra, si andò schifando traendosi dallato, e data volta, dovette, per rientrare nella fila, collocarsi dietro il marito.

Il ruvido Pitocco, cessato ch' ebbe alla fine di sbracciarsi è di vociare da forsennato, non vedendo più la sua donna, avanti a sè, si rivolse prontamente a cercarla, ma ravvisatala stargli alle stiene queta e composta (senza che per buona sorte s' avvedesse di una tutta nuova espressione apparsale allora allora sul volto), si tranquillò interamente. Caddero però i suoi occhi, al far quell' atto, sopra un personaggio che nella fila stava dietro la donna sua, e della cui presenza colà non si era accorto da prima.

Era costui un vecchio pellegrino, con bianca e prolissa barba, il quale portava larga tunica cinericcia, sparso di nicchi il mantelletto, ed aveva coperta la testa da cappello a larghe tese, con cui però non recava ostacolo agli altri od imbarazzo di sorta, poichè tenevasi assai curvo reggendosi col sussidio di alto bastone, uncinato alla sommità, al

quale stava appigliato colle due mani tremolanti. Il lercio Trognone lo squadrò ben bene, e vedendolo tutto intento a guardare da allocco il palco, quasi che continuasse tuttavia la rappresentazione, lo apostrofò con parole di scherno; ma l' altro non dava segno d' intendere come persona sorda; per ciò il Pitocco fattogli un ghignaccio beffardo, gli rivolse le spalle, lasciando ancora dietro di sè la moglie.

Erasi frattanto dato cominciamento sulla scena ad uno spettacolo d' altro genere, e affatto dal primo diverso. Avevano luogo balli di più specie, lotte svariate e ricca mostra d' arnesi, di vesti, d' armi, d' adornamenti asiatici ed americani, o contesti di piume a foggia di musaico, di fiori, di rami, o scintillanti di pagliette d' oro e d' argento, e splendenti di gemme. Venivano poscia presentati agli spettatori, uccelli, fiere, e serpenti

vivi, i quali, raccontava il popolo, si attorcigliavano intorno al corpo delle persone come la fune del pozzo sulla girella. Era insomma la più bizzarra e lunga sposizione di cose che sul vastissimo programma delle *Maraviglie delle due Indie*, potesse in quel tempo darsi da un' accorta banda di mimi, ad un pubblico ignaro, credulo ed avidissimo di novità sorprendenti. Nè vi aveva fra tutti gli spettatori uno solo che cessasse dal mirare intento quella serie di stranezze, per quanto stanco od affranto si fosse, a causa dell' angustia e dell' incomodità della posizione in cui pure era forza che tanti si ritrovassero.

Tra la fila de' riguardanti allineati, come fu detto, al labbro degli intercolonnii, i quali, per poter meglio vedere, si sporgevano colla testa allo infuori, e la massa degli altri spettatori che sullo stesso piano guardavano al teatro, rima-

neva vuoto uno spazio corrispondente alla grossezza del corpo di ciascuna colonna, poichè sarebbe stata da questo intercetta la vista a chi vi si fosse trovato dietro; e tali spazii, come ben s' immagina, erano totalmente scuri per l' ombra fitta che vi mandavano insieme le colonne e le persone.

E si fu per lo appunto a causa d'un movimento repentino fatto vicino a lui da persona ch' era appiattata in quello spazio oscuro dell' ombra della colonna, che il vecchio diffidente Trognone, si scosse di subito, e lasciato di badare a' giuochi del teatro, volle conoscere chi là vi fosse. In quello stesso mentre gli ricorse al pensiero la moglie, per cui rivoltosi affine d' esser certo ch' essa gli stava dietro, con sua indicibile sorpresa non ve la trovò più. Allora dato in fremito di rabbia allungò veemente le mani verso chi s' ascondeva nel nero di quel

vano, ed afferratolo lo trasse a sè con tutto l' impeto.

Ma chi mai egli ha preso? . . . il povero Pellegrino, assai più tremebondo di prima. Trognone d' un urto lo respinge con bestemmia, e tosto getta di nuovo furibondo le mani in quella tenebria per coglierví la donna. Ecco gli vien fatto d' addunghiare un braccio. Lo avvicina a sè con violenza estrema, e si vede venire in faccia una figura terribile da mangiaferro, sgherano, manigoldo, o sicario che fosse. Costui rota torbidi gli occhi, digrigna i denti, con atto ch' è più tremendo in quella faccia tutt' ispida di negro pelo, su cui scendono a ciocche arruffate i capegli: esso colla mano che tiene libera, cerca l' una delle tante impugnature, che gli spuntano per ogni dove dai tagli del guardacuore.

Alla inattesa apparizione di quello

stranio, in luogo della moglie che si credeva di certo aver colta, il Pitocco stette per perdere la ragione, e si tenne sopraffatto da diabolico potere. Giacchè, come mai immaginarsi avesse potuto penetrare là dentro colui, e fosse la sua donna scomparsa da mezzo a tanti osservatori così stipati, senza produrre qualche movimento o scompiglio, e senza ch' egli, sempre all' erta com' era, se ne fosse di nessun modo avveduto? Ma la smania sfrenata di riavere la moglie, gli richiamò il pensiero alla più naturale spiegazione del fatto, cioè che essa si fosse sottratta di là insinuandosi tacitamente tra persona e persona; per lo che, tenendo per certo dovesse trovarsi da lui poco discosta, mischiata ancora alla folla, lasciò da parte l' uomo dal ceffo minaccioso, e si gettò con furia fra là gente chiamando la moglie ad alta voce per nome.

Quelli che stavano colà più vicini, ben chè stretti quanto mai si può dire, scomponendosi all'urto pazzo di lui, da prima gli aprirono un varco, ma subito richiudendosi per l'irresistibile spinta di tutta la massa de' retrostanti, lo ravvolsero e serrarono fermo dentro, ingiuriandolo, maledicendolo, massime quelli che gli si trovarono ricacciati addosso.

Mentre ciò avveniva da un lato, il misterioso Scherano cogliendo affrettatamente il destro, andava con ogni sforzo possibile aprendo dal lato opposto il passo a sè ed al Pellegrino, che gli si teneva dietro serrato serrato alle calcagna.

Trognone tentava da disperato colle braccia, colle spalle, colla testa, di rompere la calca; e mandando mugghi da toro, afferrava ogni donna che gli veniva veduta come se fosse stata la sua. Quelle che si sentivano abbrancare,

divincolandosi spaventate, gridavano e strillavano più che ossesse; gli uomini vicini lo rispingevano a gran colpi, e ognuno cercava di tenerlo lontano, qual pazzo furioso fuggito alla catena.

In quel momento medesimo aveva termine la rappresentazione, e per tutta la vasta adunanza cominciò a prodursi l' agitamento, il rimescolarsi che nasce nelle raccolte moltitudini all' atto che si sciolgono, generandosi varie correnti di persone avviate in direzioni diverse, all' onda delle quali non è possibile ad uomo resistere, nè vale attentarsi d' andarvi contro. Fu per tal modo che Trognone, respinto, travolto dalla folla, venne di forza tenuto fra essa, e di là trascinato lontano.

L' uomo dalla nera barba che andava intanto a seconda dei camminanti, cacciavasi sempre più innanzi; sinchè venuto là, dove già sfollata in parte la gente e

allentata per ciò la pressura, potevasi avere più libero il passo, si mise a fianco del Pellegrino, che con tanta operosa diligenza aveva protetto. Prestandogli a gran premura sostegno del braccio, poichè quegli tutto tremava sulle ginocchia, e pareva prossimo a venir meno, lo andava rincorando e lo sollecitava con pronte e fervorose parole a camminare quanto più poteva spedito.

Furono poi veduti i due insieme prendere a destra per la contrada di San Pietro in Camminadella, e perdersi dentro l'oscurità di que' viottoli.

IV

Souvent femme varie
Mal habile qui s'y fie.

FRANÇOIS I.

VI.

Sono trascorsi sei anni.

Ora non siamo più là dove si presenta allo sguardo il colosso sempre incompleto del Duomo, che cogli alti suoi ponti domina le case, i palagi, gli edifici tutti della città; nè dove si vede dalla povera loggetta della Pitocca sorgere di fronte San Lorenzo colle antichissime

mura addossate, apparire la massiccia torre ch' è la Porta Ticinese, su cui fra sacre imagini dipinte svolge le sue spire la vipera, e rosseggiare discosto l' acuto campanile di Sant' Eustorgio. Qui, verso occidente non si mostra la maestosa linea delle Alpi azzurre, vasta cornice in cui s' inquadra coll' esteso suo piano la bella città dei Visconti; nè qui i dorati raggi del sole vestono le cose d' italica nitidezza.

Siamo sott' altro cielo, in altro suolo. Qui meno intensa è la luce, più mobile. e, quasi direbbesi, tempestosa. È città questa assai più ampia, ed offre all' occhio una foresta di torri, di pinacoli, di cupole, in cui regna una tinta bruna cinericcia, qual è ne' suoi edifici gotici e normanni.

Colline non molto elevate sorgono da un lato presso la città, nel mezzo della quale scorre un largo fiume, che nel suo

centro forma più isole; ed uscito poi dai ripari cittadini, riga ad estesi meandri la verde e boscosa pianura. Non siamo più in Milano insomma, siamo in Parigi. Ma non già nell' antica e rozza Parigi, suddita. come fu per alcuni secoli, d' Italia nostra, bensì nella Parigi resa dominatrice, e recata a grado formidabile di potenza da Filippo Augusto, da Luigi XI, da Carlo VIII, da Luigi XII.

Per le vie di essa vedi il brulichío continuo di una immensa popolazione: gridatori, venditori, gentiluomini, genti di chiesa, uomini d'armi a piè ed a cavallo, dame, questuanti, borghesía minuta; i più con fisonomie ardite ed ossequiose ad un tempo, nelle quali se notar puoi ogni genere di stampo, pure fra i molti ne scorgi assai di vicina affinità col lombardo; costumi bizzarri, donne arieggianti con alti avvolgimenti sul capo, e tra le femmine del popolo

alcune paffute, giocose, altre macilenti sbrandellate, altre sfrontate, provocatrici. La infinita miscea intersecata qua da carri, là da lettighe, altrove da cavalli, viene continuamente dalle contrade alle rive del fiume, e passando sui ponti in due opposte file, rientra in quelle, senza interrompimento.

Chi avesse voluto scegliere luogo d'appostarsi a guardare con tutto l'agio suo migliore, quell' incessante succedersi di passanti, ed al tempo stesso prospettare uno de'più vasti quadri della città, si sarebbe dovuto affacciare al balcone dell' antico palazzo, ch' era presso il ponte Nôtre-Dame, sull' angolo della via della Tournelle.

Di lassù l' occhio abbracciava lungo tratto d' entrambe le sponde della Senna, che quivi allargandosi si divideva poi in due braccia, entrando fra l'isola detta la Città e l'isola San Luigi, ed ingolfan-

dosi in un labirinto di costruzioni antiche, cavalcata da più ponti di pietra o di legno a molti archi, altri liberi, altri sbarrati per il pedaggio. Infinite erano le case di cui scorgevansi le fronti in lunghe file di fuga, a destra, a manca, davanti, colle inclinate tettoie, i gueffi sporgenti, le torricelle, i comignoli. Sopra tutte queste poi vedevasi a sinistra grandeggiare l'abside vasta del tempio di Nôtre-Dame, irta di gotici ornamenti, e delle cui due torri, sorgenti alla facciata colà opposta, apparivano le sommità. Al di là di queste mostravasi la gran torre quadrata, ch' era del vetusto fabbricato detto il *Palais*, sulla quale giravano le sfere del più antico orologio a quadrante che avesse segnate le ore a Parigi; portando quella torre eziandio alla sua cima la famosa campana * serbata ad annunziare la nascita e la morte

* Nomavasi *Tocsin*.

dei Re, e che una sol volta infranse l'ordine del suo solenne silenzio, quando rimbombò, segno di tanta strage, la notte fatale di san Bartolomeo. Dietro la torre del Palais, un po' più lungi dallo stesso lato, altra se ne vedeva non meno alta, ch' era quella del *Châtelet*, la cui fondazione risaliva ai più remoti tempi della Gallia. Nella medesima direzione, più discosto, miravasene un' altra ancora, ch' era la rotonda torre Ferraud, del Louvre; quella torre sì celebre negli annali del feudalismo, poichè sorgendo unita alla sede regale segnava il punto centrico, per dir così, della sovrana potenza Franca; ed era soggetto di terrore agli indocili vassalli, i quali scontare dovevano ogni atto di baldanza e di fellonia dentro i suoi moltiplici piani, le cui finestre, salenti sino alla merlatura, vedevansi munite di grosse barre di ferro.

Volgendo lo sguardo alla parte destra, apparivano altre torri, attenenti a dimore signorili, e campanili con croci, banderuole circolanti, e statue; al di là poi dell'esteso campo di quelli, si vedevano le quattro torri della Bastiglia, stare qual gruppo di neri giganti che attendessero intrepidi il minaccioso avvenire.

Que' tanti monumenti di carattere robusto e severo, quelle torri che s' elevavano piedestalli inconcussi allo stendardo dei tre gigli, vessillo il più soventi vittorioso che si tenesse allora spiegato in faccia alle altre nazioni, attestavano essere quella una città d'uomini nati pel fiero giuoco della guerra, una città veramente regale. E chi avesse a paraggio ricordata Milano, convenir doveva non apparir questa che una mite città ducale, sebbene Milano la vincesse per eleganza architettonica, poichè qui le arti creatrici erano nella patria loro, mentre in

quella gallica capitale, dagli edifici in fuori di data romana, e dai pochi allora novelli, che s' informavano del genio d' Italia, gli altri mostravano certa qual forte sì, ma disadorna impronta, che rivelava la non svanita indole prima de' suoi germanici occupatori.

Però da quel consuonante aspetto delle costruzioni, da quel chiaro assegnamento che ognuna nelle sue linee manifestava, alcun che ne veniva che fortemente scolpivasi nel pensiero, un quadro delle sociali potenze energicamente colorito, quale più non saprebbero offerire col loro biancheggiare diffuso, e colla pulitezza uniforme, le moderne città.

Ma tralasciamo di ragionare di ciò, che dal soggetto del nostro racconto ci trae di troppo lontani, e rivolgiamo la nostra attenzione a quel palazzo, posto sull'angolo della via della Tournelle, al balcone del quale, dicemmo, s' avrebbe

dovuto di preferenza affacciare chi meglio fruir voleva del variato aspetto della Senna e di Parigi, quali siamo venuti delineando di volo.

Il palazzo che indichiamo è di ricca apparenza, sebbene grande non sia. Ha finestre e balconi arcuati; adorni di bassirilievi gli stipiti, e larghe mensole di sasso alla gronda. Sull'alto della sua porta sta scolpito uno stemma che reca sei pali e tre idre, sopra cui è un cimiero piumato, sorretto da due alati grifoni. Si scorgono per la facciata dipinture rese sbiadate dal tempo, ed in più luoghi intieramente cancellate; mostra per tutto forme solide, eleganti, ma d'uso in una età, le cui foggie erano già in allora interamente scadute.

Or bene, noi, senza arrestarci sulla soglia di questa nobile dimora, entriamo arditamente in essa, e dall'atrio passati alla scala di marmorei gradini, salitala,

inoltriamo nelle camere che sono mano mano più sontuosamente addobbate, e penetriamo nella sala d'adunanza, quella ch' oggi chiameremmo *salone*. Egli è qui dentro che ritrovare dobbiamo le persone, le quali sarà forse il lettore maggiormente voglioso di rivedere.

Oggidì che col soccorso delle arti imitatrici si ricostruiscono a gara, si foggiano all' antica le recenti pareti delle stanze signorili, e vi si affastellano intorno pomposamente tutti i vecchi frantumi che per gran caso è dato disseppellire, oggi, dico, è più agevole che mai rappresentarsi com' essere veramente dovesse un ricco salone di quel tempo.

Quello in cui abbiamo avanzato il passo è un largo quadrilatero con alta soffitta di legno color nero, divisa dalla travatura in quadri, ricchi d'intagli. Ai quattro angoli stanno scudi che ripetono lo stemma scolpito al sommo della porta.

Le due ampie finestre ed il balcone hanno vetriate con figure, fra rabeschi e racemi, di vivi colori; davanti ad esse scendono voluminose le tende di damasco rosso, alquanto oscurato dal tempo, al pari degli arazzi, che pendendo da cornici dorate ricoprono le pareti. In giro vedesi ricco ornamento di stipi, d'armadietti, quali intarsiati d'ebano, d'avorio, di pietre, quali con colonnette di diaspro o d'agate; e fra essi ad intervalli stanno credenze a scalea, con suvvi collocati in bell'ordine a piramide, larghi piatti d'oro e d'argento storiati a sbalzo, calici e nappi. Nel mezzo della sala sono tavoli con profumiere, alberelli pieni di freschi fiori, scrigni, statuette, vasi d'ogni maniera di fino lavoro. Nè vi manca un leggio con libro aperto che mostra lettere miniate d'oro e d'azzurro, e un arpicordo di forma angelesca, posato sur uno sgabello; oggetti voluti dall'uso e che

trovar si debbono in ogni luogo di elegante convegno. Per tutto poi sono sparse grandi sedie a bracciuoli, coperte di velluto con frange cadenti; e fra queste sta un mobile paravento di gotica forma, col quale isolarsi giuocando o conversando, allorchè avviene che gli altri rumoreggino nel favellar numerosi. Regna poi nell' ambiente di questa sala una commista fragranza di rose, di essenze muscate, di comino, di noce d'India, che viene dalle profumiere, dai vasi e dalle suppellettili stesse che vi si trovano, per cui chi entra colà sente investirsi da non so che di soave e di elegante, che annunzia a prima giunta le patrizie abitudini delle persone che vi s' accolgono.

Ma egli è pur di queste, anzichè degli addobbi, che noi occupare ci dobbiamo; giacchè varie qui se ne stanno raccolte conversando fra esse.

E per incominciare diremo che quella seduta su l'una delle più adorne seggiole, ch' ha veste colore zaffirino, scollacciata alla foggia cipriana; la quale consente assai degli omeri e del petto, e maniche a gomito aperto, da cui appaiono le nude braccia con più vezzi d' oro e di perle, ell' è Zagranella, siccome il lettore avrà già compreso da sè; al pari che, senza esitanza, in quegli che sta in piedi appoggiato delle reni ad uno stipo, incrociate le braccia al petto, l'una gamba accavallata sull' altra, avrà riconosciuto Saltamoro. Ciò però che non gli è certo agevole lo indovinare, si è chi veramente poi si fosse tal personaggio, ch' esso conobbe in Milano, dov' era saltimbanco e faceva le sue mattaccinate sulla pubblica piazza. Ebbene egli è niente di meno che il facoltoso sire di Châteauneuf Randon, Anna Filippo de La Joyeuse!

I sei anni passati, gli hanno scemato

assai della apparenza giovanile, e toltogli non poco della primiera snellezza e leggiadria del corpo; mostra anzi più che mezzanamente di tendere al pingue. Pallido gli si è fatto il viso, che ha un contorno di nera barba, ed assai radi sull' alto della fronte i capelli; nella sua fisonomia alla passata baldanza ed all' ardita vivezza, è sottentrato un far pacato. una placida bonarietà, quale suol leggersi in volto a chi vive troppo pago, direbbesi, di un protratto contentamento. Egli veste d' un drappo a righe bianche l' imbusto, di color simile porta le brache che si allargano assai, divise in più scompartimenti, alla coscia, e stringendosi poi scendono informate al ginocchio ed alla gamba, sino al piede.

Unitamente a questi due di nostra passata conoscenza, vi hanno nella sala tre altri conversanti. L' uno, ch' è quegli che sta in piedi presso La Joyeuse, alla cui

foggia appare vestito, ma interamente di color bruno, è Claudio di Montreport, che fu delle genti d' armi di re Carlo, uomo d'oltre i quarant' anni, ch' ha nera e piena benchè breve la barba, cortissimi e fitti i capegli, che gli si avanzano in punta sul fronte, lasciando spazzate le tempia. Egli unisce a' forti lineamenti una lentezza procace di sguardo, lo che imprime alla sua testa un carattere di sommo ardimento e vigore. Tiene appoggiata la sinistra mano all' impugnatura di ferro della sua lunga spada, e colla destra che ha ripiegata sul fianco, sostiene il berretto di velluto nero.

Seduto vicino ad essi due, e con loro favellando, sta messer Ambrogio Arcimboldo, l'uno dei nostri patrizi milanesi, che furono mandati prigionieri in Francia, dopo la presa del Moro a Novara, e che ricuperata la libertà, è rimasto a Parigi a vivere col ricco censo che gli viene

dai campi irrigati dal patrio Olona. Ha varcato il cinquantesimo anno; mostra faccia tonda, tutta rasa di pelo; e la capigliatura, che volge al bianco, gli scende compatta in giro a mezz' orecchio, all'usanza ch'era della Corte ducale; porta sulle vesti nere una dogalina cremisi, con maniche cadenti; nè reca arma alcuna. Le contrarie vicende e i sovvertimenti politici non valsero a fargli perdere quell' aria sua nativa piacevole da giovialone; e sebbene cerchi la compagnia d' uomini d'allegri costumi, serba ottimo cuore, nè ha dimentica la sua terra, da cui lo stare lontano non è forse senza qualche intendimento di bene.

Alquanto discosto da quei tre ora descritti, e più vicino alla donna, vi ha Emerico Damines, giovine poeta e dipintore, il quale, giudicandolo all' aspetto, si dovrebbe veramente stimare l'uno de' cultori dell' arte più martoriati dalle

severe inspirazioni del genio. Egli è esile della persona, ha viso allungato, emunte e pallide le guance; una linea sottile di barba, dal labbro superiore gli scende in semicerchio a congiungersi col fiocchetto che gli orna il mento, e porta la liscia chioma divisa sul capo da una dirizzatura a modo femminile o, meglio direbbesi, da catecumeno antico. Il suo vestire però è ricercato d'assai, ed il ricco pugnaletto, non che la borsa trapunta che gli si scorgono alla cintura, lo indicano del bel numer uno di coloro che non schifano punto il gaio vivere del mondo leggiero. Esso, tutto composto della persona sul suo sgabello presso la donna, lasciasi solo scaturire dal labbro stillati pensieri in forbite parole, le quali accompagna con isguardi dignitosamente appassionati, sperando forse così d'entrarle in concetto di savio e castigato amatore, d'anima platonica, quasi fosse dinanzi ad una

Laura o ad una Beatrice . . . poetica illusione!

Ma pel vero potevasi a lui perdonare quell' eccesso di devozione da trovatore cavaliero, poichè pochi uomini, benchè maturi e sperimentati, avrebbero saputo resistere al desiderio di venire in grazia di quella creatura, la cui bellezza era magica veramente.

Quanto aveva perduto di floridezza Saltamoro (ci sia concesso di chiamarlo un' ultima volta così), altrettanto sembrava, e più assai, avere acquistato di grazia e di nobile leggiadria Zagranella. Ogni rozza impronta le si era dileguata d' attorno; colle acque, cogli unguenti, cogli artifizi muliebri, appresile a Parigi, aveva resa candida la pelle, laddove era stata macchiata dalla sferza del sole ne' suoi poveri giorni, e ritornate al tutto bianche e morbide le mani. I suoi capelli, che scendevano in bende laterali dal bel

capo, levigati da bamberache fine, s'avevano quella lucentezza che produce riflessi quasi metallici, per cui ne spiccava più mirabile la nerezza. La parte del petto che dalle trine appariva, ed il collo che sorgeva sì perfetto, colla bianchezza loro e l'insieme delle linee, dolci, morbide, flessuose, rispondevano maravigliosamente alla beltà impareggiabile del volto. Dire però non si poteva essere la sua *quella bellezza molle ad un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo* *; locchè è vero forse unicamente della razza patrizia che si è sovraposta alla popolare. Essa s'aveva invece l'indole delle serene beltà leonardesche, o meglio di quelle colorite dal Luino, il quale riprodusse con tanto squisito scernimento il vero nostro tipo indigeno, ch' è nella donna sì dilicatamente vigoroso.

* Manzoni.

Sotto la nerissima linea dei capelli le trionfava candida la fronte, e gli occhi le brillavano di una espressione viva, gioiosa, accennando solo alcuna volta una vaga e mobile inquietudine con tale una significanza che piegava al voluttuoso, e veniva accresciuta da certo suo qual vezzo di tenere semichiuse le labbra, per cui le si spiava una linea di dentatura, che s'avea la bianchezza delle perle. La Natura, artiera seduttrice, sa alcune fiate produrre di tali creature maravigliose, che per la perfezione delle forme, e più forse per quella, che spirano, fiorita vitalità, raggiungono un ideale incantevole, ch' è l' olezzo più puro dell'uman pensiero.

Quella donna, là dentro, dove le addobbate pareti, le molte suppellettili, mantenevano un tono severo e bruno di tinta, sembrava raccogliere sopra di sè la parte più chiara ed amorosa della

luce, tant' essa veniva a prima giunta spiccata all' occhio nella sua posa leggiadra. Teneva il gomito sinistro su l' uno degli eleganti appoggiatoi della seggiola, e il mento posato lievemente al rovescio di quella mano; dell' altra intrecciava le dita nel doppio nastro, che dal nodo della cintura le ricadeva dinanzi. Pareva stare in atto di prestare orecchio attento alle parole di Damines; ed ora lo sfolgorava di uno sguardo che chiamava a lui sulle labbra ogni più olimpico epiteto; ora pareva cedere ad un languore ch' era a contemplarsi più seducente ancora, per cui il giovine non sapeva trovar parole, per quanto si studiasse, da significarle il suo amoroso martirio. E non avvedevasi, che nè il suo volto, nè i suoi alambiccati parlari, erano al certo cagione dell' alternato lampeggiare della sensività di quella donna, sebbene sembrasse di tal modo meglio che

di soli accenti, venire a lui rispondendo.

Mentre lasciamo che questi due galantemente, ed i tre altri di più importanti faccende continuino ad intrattenersi fra loro, noi verremo spiegando al lettore per quale strano volger di casi fosse avvenuto che un mattaccino da piazza si tramutasse in nobile e possente signore francese, ossia, per meglio dire, il contrario, cioè, come il sire de La Joyeuse, Anna Filippo, si fosse trasformato in Saltamoro, e si restituisse poi nel suo pristino stato.

Siccome però questa storia singolare collegasi strettamente con alcuni fatti importanti degli annali di Francia, ci è forza, per renderne conscio il lettore, di toccare un po' di quelle galliche vicende.

Allorquando il dì 30 di agosto dell'anno 1483 spirava Luigi XI, la corona di Francia passava sul capo ad un fanciullo di tredici anni, ch' era Carlo, unico suo figlio, ottavo re di tal nome. Anna,

sua maggior sorella, e moglie del sire di Beaujeu, approfittando della di lui fanciullezza, prendeva incontanente nelle mani le redini del sovrano potere.

Il Parlamento di Parigi riconosceva però qual luogotenente generale del regno, Luigi duca d' Orleans, il più prossimo parente dell' adolescente Monarca, e per ciò l' erede presuntivo del trono.

Il duca Luigi d' Orleans (contava appena vent' anni), dedito a sollazzi, ad amori, a tornei, benchè non si prendesse alcun pensiero degli affari dello stato, ciò non pertanto era divenuto oggetto dell' odio segreto di Anna di Beaujeu, la quale scorgeva in lui un ostacolo all' illimitato esercizio della sua regale potenza. Infatti, venuto il tempo in cui il giovinetto Re raggiunse l' età, per la quale spettavagli la libera amministrazione del regno, vedendo Luigi d' Orleans, che l' imperiosa donna non

cedeva punto della sovrana autorità al fratello, protestò dinanzi agli Stati generali, affinchè Carlo fosse tolto da quella forzata tutela e rimesso ne' suoi diritti.

Anna, tenendo fermo il potere, per vendicarsi del Duca, ordinò fosse preso e tratto in catene. E dovette Luigi la sua salvezza alla precipitosa fuga con cui si condusse presso il proprio cugino Francesco duca di Bretagna, il qual paese formava allora uno stato indipendente dalla corona di Francia.

Il Duca di Bretagna s' aveva in quel tempo gravissima briga, per esserglisi fatti ribelli i suoi sudditi baroni, a causa di certo Landois, tesoriere ducale, uomo sorto a quel grado da bassissimi natali, a' cui scellerati consigli porgeva il Duca troppo facile orecchio.

Siccome Anna di Beaujeu erasi dichiarata a favore dei rivoltosi contro il loro signore, appena Luigi d' Orleans mise

piede alla Corte di Bretagna per sottrarsi al furore di quella donna, l'avvedutissimo Tesoriere circonvenne il regal giovine, ed esacerbandone l'animo con fine arti, lo condusse a tale, che fattosi traditore di sua nazione, entrò in colleganza coi nimici che allora più fieramente la combattevano, ed erano Riccardo III d'Inghilterra (l'uccisore dei figli d'Edoardo), e Massimiliano d'Austria. Con ciò l'astuto Landois sperava, che vinte le forze di Francia, non avrebbe Anna potuto fornire sussidi ai Bretoni insorti a cagion sua, e quindi sarebbero stati soggiogati e domi di nuovo con suo trionfo.

Fallite andarono però tutte queste inique speranze. Riccardo III lasciava la vita sul campo e il trono ad Enrico. L'imperatore Massimiliano era forzato per altre cause a ristare dalla guerra.

I Bretoni ribelli, vincitori dei soldati

del Duca, ponevano l' assedio al castello ov' esso stava rinchiuso, e presto superati i ripari, vi penetravano. Cercando entro quelle mura lo scellerato Landois, giungevano nella stanza stessa da letto del Duca, e quivi alla presenza di lui e del cardinale di Foix, rinvenendo quel ribaldo appiattato in un armadio, ne lo traevano a forza, e lo trucidavano.

Dopo un tal successo, la Bretagna s'acquetò; il duca Francesco, riconciliatosi co'suoi baroni, fermò pace eziandio con Anna di Beaujeu; quindi fu astretto Luigi d' Orleans egli pure sottomettersi a quella sua potente rivale.

Ma fu per breve tempo; poichè non cessando l'Orleans di covare in cuore il più amaro sdegno contro di essa, quando seppe che i nobili bretoni avevano alzato nuovamente il vessillo della rivolta, si recò tra essi, ed unitosi a suo cugino D' Orange, fatta assai gente

insieme, ruppero contro Anna in aperta guerra.

La Dama di Beaujeu, che esercitava virilmente il dominio, spedì contro di essi grossa mano di soldatesca, condotta dai due sperimentati capitani Luigi de La Tremouille e Gilberto de La Joyeuse, i quali strinsero l' Orleans ed il cugino a campale giornata, in Saint-Aubin du Cormier *. Luigi d' Orleans fece maraviglie d' armi nella pugna, uccidendo di sua mano Giacomo Galeotto, uno dei più famosi condottieri italiani, agli stipendi di Francia. Ma all' ultimo, serrato fra le spade, gli fu forza il cedere, e darsi prigioniero coll' Orange e quasi tutti i suoi fidi.

Il giorno che susseguì alla pugna, i due capitani vincitori fecero imbandire in vasta sala un sontuoso desco, a cui

* Fu il 27 luglio 1488.

vennero condotti i prigionieri tutti. Compiuto il pasto, si vide con terrore avanzarsi là dentro due cappuccini, seguiti dal carnefice; ed al cospetto dei reali giovani, fu mozzato il capo a tutti i partitanti loro. Essi due vennero poscia mandati a Bourges, e rinchiusi in un màstio di torre.

Quando alla fin fine, uscito veramente da fanciullo, il re Carlo si tolse ai legami dell' ambiziosa sorella, primo suo pensiero fu di fargli liberi entrambi; ed a Luigi d'Orleans, ch' aveva sempre prediletto, diede il governo della Normandia.

Non è qui luogo da narrare le imprese del giovine Carlo VIII, valente e romanzesco monarca, che valicò l'Alpi e venturosamente corse l'Italia, avendo poi a vensett' anni finito di vivere (il 7 di aprile dell'anno 1498) nel castello d'Amboise, estenuato dalle fatiche e dagli amori, ultimo del lignaggio dei Valois

a cui subentrò, collo stesso duca Luigi, la linea d' Orleans, ch' era la più vicina di quelle della stessa antica stirpe reale dei Capeti.

All' inaspettato annunzio del trapasso di Carlo, e dell' essere stato salutato re il duca Luigi d' Orleans, può ciascuno pensare quale estrema trepidazione assalisse La Tremouille e Gilberto de La Joyeuse, che lo avevano fatto prigione alla battaglia di Saint-Aubin, e forzato poi a rimanere spettatore dell' orrenda carnificina di tanti suoi fedeli. Luigi però, giunto al soglio regale, s' ebbe il generoso accorgimento di concedere perdono così ad ogni altro suo passato nimico, come a La Tremouille, nel quale mostrò anzi riporre intera fiducia, mantenendolo duce dell' esercito.

Il solo contro al quale non si vide Luigi mutar mai l' avverso consiglio, fu il sire di Châteauneuf-Randon. Gilberto

de La Joyeuse, senza che fosse dato ad alcuno di poter penetrare la causa di quella ostile esclusione, che svelava profondo ed invincibile il rancore del Monarca verso di lui. Suspicavano taluni che Gilberto fosse stato per lo addietro in segrete relazioni con Anna di Beaujeu, e che Luigi lo accagionasse istigatore principalissimo delle persecuzioni da lui sostenute; altri, all' incontro, pretendevano che mentre Luigi era stretto in cattività nella torre di Bourges, Gilberto divenisse a lui fortunato rivale, e che la mancata fede di nobil dama, recasse tal ferita al cuore del real prigioniero, che mai non seppe dappoi perdonarne l'onta all' autore. Qualunque poi si fosse la vera cagione di quell' ira implacabile, certo si è che quando Luigi fu assiso sul trono, Gilberto de La Joyeuse disparve dalla Francia, e non s'ebbero colà più novelle nè di lui, nè

del suo giovinetto figlio, Anna Filippo. ch' egli trasse con sè, poichè in quella età si facevano di consueto scontare pure ai figli le colpe dei padri.

Gilberto emigrando dalla sua terra. aveva presi i sentieri delle Alpi. Guadagnato di qua il pian paese, era venuto a ricoverarsi in Milano, scegliendo questa città a dimora, ch' esso stimava gli offerisse più sicuro asilo, poichè Lodovico Sforza, il Moro, allora nostro duca, volgendo in gravi contestazioni col re Luigi di Francia, non aveva egli a temere fosse per tradirlo, onde favorire quel suo potentissimo nemico.

Avvenne però che Luigi XII, nelle cui vene scorreva il sangue dei nostri Visconti *, quando s'ebbe stretta in pugno

* Carlo V detto il Saggio, re di Francia, mancato di vita nell' anno 1380, aveva lasciati due figli. Il primogenito, parimenti chiamato Carlo, che gli successe sul trono, fu marito della celebre Isabella di

la sovrana possanza, divisò essere giunto il tempo di far valere i diritti suoi sul ducato di Milano, i quali s' erano voluti sin allora disconoscere; affine di poter così congiungere questa bella parte d'Italia alla sua franca corona, di cui essere doveva una florida gemma, siccome lo fu di tant' altri serti regali.

Ma sarebbe un narrare troppo note vicende se si volesse qui far menzione come quel Monarca francese, messosi

Baviera; il secondogenito, di nome Luigi, ch' ebbe il titolo di conte di Valois, condusse in moglie Valentina Visconti, figlia del duca di Milano, Giovanni Galeazzo Visconti, essendosi celebrate le nozze l'anno 1387.

Questo Luigi conte di Valois e marito di Valentina Visconti, perì trucidato in Parigi dai mandatari di Giovanni duca di Borgogna, suo nimico (1407). A lui erano nati dalla Visconti tre figli: Carlo, Giovanni, e Filippo. Il primo di questi figli, Carlo, che fu duca d' Orleans, rimasto prigioniero degli Inglesi alla battaglia d' Azincourt, ritornò dopo molte venture in Francia, ed ebbe da Maria di Cleves un

a capo dell' esercito, facesse in venti giorni il conquisto di questo ducato, e il dì 6 ottobre dell'anno 1499, entrasse solennemente in Milano. Ricorderemo solo ch'egli in quel pomposo ingresso vestiva, qual signor nostro, l'abito ducale, su cui l'accorto popolo notava non essere avvenuto altro cambiamento, se non che nel trapunto dello stemma, al luogo della *vipera*, si era sostituito l' *istrice*, divisa del Monarca, ed emblema parimenti

figlio nominato LUIGI, natogli nel castello di Blois il 27 giugno 1462, che è quegli che ereditò dal padre il titolo di duca d'Orleans, e fu poi Re di Francia alla morte di Carlo VIII, come sopra si narrò. Ecco la cagione per cui Luigi avendo avuta ad ava paterna una Visconti, credeva poter vantare diritto di successione al Ducato di Milano, sendosi qui estinta la linea legittima della famiglia ducale Visconti, ed intrusa nel seggio quella degli Sforza. Non è questo il luogo poi da discutere se la pretesa del re Luigi di Francia s'avesse vero legale fondamento, o se piuttosto non fosse che un prepotente pretesto per palliare la sua ingiusta invasione.

ferino, di poco confortevole augurio pei soggetti.

Quel Re, che aveva ambita ed ottenuta la gloria di farsi duca di Milano, ripartiva poi prontamente per la sua Francia, all'annunzio venutogli della nascita di una figlia, e qui lasciava a governatore un nostro concittadino, quegli che si era tanto adoperato a fargli aperta e piana la strada, Gian Giacomo Trivulzio.

Il nostro duca Lodovico il Moro, cui non erano bastate le forze a tener fronte alla gallica discesa, presa la via di Como, erasi per Innspruck rifuggito presso Massimiliano imperatore, suo genero. Ma saputa appena la partita del Re, ridiscese dalla stessa via, ed al suo giungere in Como, scoppiò contro i nuovi occupatori una fiera sommossa in Milano, la quale spalancò festante le porte al suo amato Duca ed antico padrone.

Il Re di Francia, alla novella di tal fatto, ch'ei stimava di tracotanza inaudita, mandava sdegnato in Italia nuove genti d'armi, condotte da La Tremouille e dal Balì di Digione, per espellere nuovamente il Duca e riavere il dominio della ribelle città.

Il Moro, lasciata Milano, che considerò troppo vasta di circuito per essere difesa, si chiuse dentro Novara, ove venne tosto stretto d'assedio da quei mastri di guerra. Ma fallace, al pari del pronostico a lui fatto della vittoria, gli fu la fede degli assoldati Svizzeri, i quali cedendo vilmente, fecero che Novara in brevissimo tempo s' arrendesse. Nè valse allora allo sgraziato Duca coprire con un morione da galuppo la sua lunga zazzera, usata al velluto del berretto ducale; nè porsi indosso un ruvido saione, e mettersi a spalle l' alabarda; nè, per iscampare al pericolo d'essere preso, uscire mischiato alla torma degli altri militi della guar-

nigione, obbligati a passar tutti da una sola porta della caduta città, sfilando in mezzo a due schiere di soldati vincitori. L' avverso pianeta, che l'astrologo non seppe spiare ne' cieli, v' aveva pur troppo, quel mattino fatale del 10 aprile *; e diresse il dito traditore del soldato Turmann d' Uri (nome da sacrarsi all' infamia), il quale indicò il Duca ai Francesi, nel momento che tutto tremante in cuore passava fra i suoi commilitoni, e già, lo sventurato, sentiva vicino l' istante della salvezza.

Così venne preso Lodovico il Moro; e La Tremouille medesimo fu quegli che lo condusse in Francia, dove venne posto da prima nel castello di Pierre Encise, quindi trasferito a Lys Saint-Georges, e finalmente rinchiuso in quello di Loches**, nel quale dovette morire.

* Anno 1500.

** Loches, ch' è piccola città, sorge alle rive del-

Ritornata Milano in possesso del Re di Francia, ebbero principio le persecuzioni contro i ben affetti al potere scaduto. Molti dei precipui cittadini vennero catturati. Il Marliano, il Castiglione, Porrino Visconte, ch' eransi ricoverati presso i Veneziani, ad onta del salvacondotto di cui andavano muniti, furono presi, e qui mandati in catene. Ascanio Sforza, cardinale, ed altri nobili di sua parte, mentre cercavano scampo nella fuga,

l' Indre, alla distanza di poche leghe da Tours, nel paese ch' era già tempo il Berry, ed ora forma il dipartimento d'Indre-et-Loire. Il castello vetustissimo, nel quale, dopo aver languito solitario per dieci anni, chiuse gli occhi il Duca di Milano, e delle cui mura rimangono ancora ragguardevoli avanzi, domina dall'alto la città ed il fiume.

Ignoriamo se qualche nostro concittadino, trovandosi per diporto o per negozi, in quelle parti di Francia, memore di Lodovico Sforza il Moro, visitando il castello di Loches abbia avuto il pensiero di pagare il debito di una povera lapide a quell' antico

dati nella banda di Corrado Lando al passaggio di Ripalta, furono essi pure avvinti e consegnati. E con tutti questi, venivano accalcati nelle carceri del castello, il Crivelli, il Vicoboldone, l' abbate di San Celso, il preposto di San Calimero, e

Principe, in nome della patria, che gli deve tanti de' distinti monumenti che l'adornano. E sì che le ossa del Duca avrebbero dovuto fremere dentro la inonorata zolla straniera in cui giacevano, quando, pochi anni dopo il suo perire, componevasi in questa Milano, che lo aveva obliato, un sontuoso monumento a Gastone di Foix, duca di Nemours, di cui era unica gloria il molto versato sangue italiano, e l' essere nipote di quel Re medesimo che aveva fatto morir lo Sforza prigioniero. La statua di Gastone, stesa sul sasso sepolcrale, sta nelle sale terrene del palazzo di Brera; e giacque a lungo colà a' piedi del cavallo di Bernabò Visconti, ivi trasportato, dopo più secoli di dimora, da sotto le gotiche vôlte del tempio di San Giovanni in Conca. Quei due assomigli, fatti così vicini dal mutar dei casi, fornivano soggetto d' una delle schernitrici epigrafi, di cui ogni generazione segna il capitolo della propria storia.

tant'altri di quei buoni dell'antica razza, che avevano all' occasione mostrato d'un modo o dell' altro, di sentirsi bollire in petto il vecchio sangue milanese.

Di questi alcuni vennero tolti di mezzo col supplizio, altri sottoposti al tormento; i più facoltosi furono emunti con grosse taglie, e gran numero spediti in Francia, prigionieri come il loro Duca.

Ciò poi che fece ghiacciare l' animo anche ai più baldi e riottosi, si fu il fine di Nicolò della Bussola e di Jacopo Andrea da Ferrara, squartati in piazza, perchè dopo la ritirata del Trivulzio si erano adoperati affinchè il presidio dei Francesi, che ancora teneva in Milano il castello, lo rendesse al Duca Lodovico. E d' egual morte atroce furono spenti, pochi giorni appresso, Aloisio Porro ed un sergente d' armi, ch' era di Francia, perchè entrambi chiariti rei di fellonia verso il Regnante.

In così terribile rovescio di cose, qual cuore si fosse quello di Gilberto La Joyeuse è vano il dirlo. Profugo dalla patria, al vedersi raggiunto anche nella terra d'asilo dal re Luigi, si tenne perduto; pure preferì rimanersi qui appiattato, anzichè esporre a più aperto rischio il proprio capo e quello di suo figlio, col voler tentare di recarsi in lontano paese. Allorchè però gli fu riferito a qual tremenda pena era stato fatto soggiacere uno della stessa sua nazione, ch'era pur quella dei dominatori, preso da più intensa paura, si pentì di non essersi prima allontanato da questa città, poichè s'ebbe allora per fermo che sarebbero riusciti a rintracciarlo, lo che seguendo non avrebbero posto indugio di mezzo a farlo morire, massime sapendosi aver egli avverso il Monarca. Vivendo fra sì gravi accoramenti non andò guari che Gilberto venne in fin di morte, e chiamato al letto

un suo fido servo, lo scongiurò s'adoperasse con ogni potere perchè avesse a rimanere gelosamente celato a tutti il vero nome e l'origine del figlio suo, e mutando prontamente stato e condizione, campassero insieme nascosti la vita.

Appena fu trapassato il sire de La Joyeuse, quel servo, abbandonata la primiera abitazione, e seco conducendo l'orfano fanciullo, che asseriva suo proprio figliuolo, trovò modo di collocarsi presso una povera filatrice, in una rustica casetta, vicino al convento dei frati inquisitori alle Grazie, e così fece perdere ogni di lui traccia, anche a que' pochi che avevano avuta la conoscenza del padre.

Il giovinetto Anna Filippo, benchè tutta misurasse la gravezza della propria sventura, poichè conosceva quanto aveva perduto allo spirare del genitore, pieno di fiducia nell'età sua, non si perdè d'animo,

nè anneghitti. Per seguire l' ultimo consiglio del padre morente, e sottrarsi vie meglio alle indagazioni nimiche, essendo agile e vigoroso di corpo, profittar volle delle virtù acquistate nelle arti del ballo e del suono dai più famosi maestri della Corte di Francia, ov' era stato fanciullo. E non stimando punto invilirsi, giacchè lo voleva la sorte, si diede all' arte del mattaccino, aspettando volgessero per lui migliori i tempi; avendo scelta altresì di preferenza quella professione, perchè il costume di saltimbanco gli concedeva in ogni tempo di stare fra il publico in piazza, colla maschera al volto.

Si furono queste le vicende per le quali un damigello di reale corteo, la cui destrezza e valentía avrebbero cogli anni fatto porre nel novero de' più celebri tenitori di torneo e di campo, si tramutò invece in uno zanni, ossia in quel misterioso personaggio di Saltamoro, di cui

sino dal bel principio abbiamo raccontato le amorose prodezze.

Dopo l' ardito e destro colpo di mano, fatto da lui sotto le colonne di San Lorenzo, durante la rappresentazione delle *Maraviglie delle due Indie,* pel quale (mercè il rapido scambio con cui coprendola col vestimento da lui prima indossato, seppe nell' oscurità tramutare Zagranella in pellegrino) aveva fatta sparire la moglie dal fianco del geloso e fiero Pitocco, il giovine La Joyeuse erasi tenuto nascosto con essa nel palazzo del governatore d' Amboise, ricoveratovi ad insaputa di questi, da un gentiluomo provenzale, di cui aveva invocata in quel periglioso frangente la valida protezione. Essendosi poi gli avvenimenti piegati vie maggiormente in suo favore, esso lasciata Milano, conducendo seco la donna, si era recato in Francia, dove i parenti suoi, i congiunti della sua casa, e spezialmente

La Tremouille, già stretto di sì fida amicizia al padre suo, gli ottennero la grazia del re Luigi XII. Quindi riebbe i suoi aviti possedimenti, il redaggio signorile del maniero di Châteauneuf Randon, e dell'antico palazzo di suo nome in Parigi, ch'era quello posto nella via Tournelle, dentro il quale siamo, non ha guari, curiosamente penetrati.

Al momento di cui parliamo, sapevasi da pochi mesi il ritorno in quella città del figlio di La Joyeuse; poichè ripugnando ad esso lui di metter piede alla corte di un Re, l'odio del quale era stato cagione di tanto fiero cordoglio al padre suo, per tema d'esservi chiamato, aveva passati i suoi giorni ritiratissimo, contento di vivere presso alla donna, unico amor suo, per la quale aveva serbato sempre l'affetto più vivo, ottenendone intenso ricambio.

E si fu per ciò appunto che rimase

pressochè da tutti ignorata in Parigi la presenza colà anche della nostra popolana, fatta compagna d' amore al ricco sire francese. Solo al venire dell' autunno dell' anno 1514, quando si tennero le sontuose feste per le nozze del re Luigi colla giovinetta Maria, sorella d' Enrico d' Inghilterra, sollecitato La Joyeuse dalla sua bella amica, ve la condusse spettatrice. Si fu allora che Zagranella incominciò ad essere notata nella cerchia più splendida, per la sua suprema avvenenza.

Alle feste sponsalizie dell' attempato Monarca colla real fanciulla inglese, era tosto succeduta la celebrazione delle sue funebri cerimonie, essendo esso morto in Parigi il bel primo giorno dell'anno 1515, e la corona passata sul capo a Francesco I, il galante e valoroso figlio di Carlo conte d' Angoulême e della bella Luigia di Savoja, cugino e genero del Sovrano estinto.

Le mortuarie funzioni pel trapassato, e la coronazione del Regnante novello, diedero luogo ad un lungo seguito di festose pompe, a molte delle quali essendo intervenuto La Joyeuse colla donna, si fu occasione che questa venisse sempre più ammirata dai giovani donneanti, che la portavano a cielo, massime per essere cosa nuova e forastiera, chiamandola essi *La Bella Milanese*, di cui tutti invidiavano il possesso al sire di Châteauneuf. Era sorta per ciò una gara fra i corteggiatori più ardimentosi ed abili, di fare il conquisto di quella prelibata e rara preda; e quindi s'aveva impegno ciascuno di trovar modo d'appressarla, per riuscire al quale intento faceva d'uopo stringersi d'amicizia (così dicevasi) con Anna Filippo. Questi però, non già che a lui fosse ancor nato in cuore il verme roditore della gelosia, ma per lunga consuetudine del vivere celato e arcano, cui

l'avevano astretto i casi di sua giovinezza, non inclinava a moltiplicare conoscenze, per cui ristretto d'assai era il numero di quelli che avevano accesso alle sue domestiche pareti. Tra questi poi dir si poteva che i soli da esso tenuti veramente in conto d'amici, ed accolti quai famigliari, si erano Claudio di Monreport, statogli benevolo sin dalla fanciullezza, e che al suo ritorno in Francia, s'era a tutt'uomo adoperato perchè ricuperasse i proprii averi, e messer Ambrogio Arcimboldo, che in altri men difficili tempi aveva ospitato generosamente suo padre quando esulava in Milano, e di cui l'ottimo carattere e l'essere di questa nostra terra lo faceva oggetto di sua speciale predilezione. Al giovine poeta Emerico Damines poi s'aprivano quelle porte, per esser egli stretto parente di La Joyeuse, siccome unico figlio di una sua già perduta sorella.

Ed appunto favellando in crocchio con Monreport e coll'Arcimboldo abbiam sopra

lasciato La Joyeuse nel suo addobbato salone; mentre Emerico da essi poco discosto, seduto presso la donna, spiegava, compassato, le più fine lodi.

I ragionamenti di que' tre primi fra loro tenevano desta in ispezial modo l' attenzione dell' Arcimboldo, il quale insisteva interrogando Monreport intorno ad una importantissima notizia che circolava quel giorno in Parigi, e di cui questo stesso aveva là recate allora più estese e minute le particolarità.

Ha, nol dubitiamo, presente il Lettore essere noi col nostro racconto pervenuti alla metà dell' anno 1515; sono quindi scorsi già due anni che il Ducato di Milano ha cessato d' essere soggetto al dominio del Re di Francia, e che le forze di quella nazione, superate in più battaglie, hanno dovuto sgomberare il nostro paese, di cui è stato restituito il possedimento al giovine Massimiliano

Sforza, figlio del Moro; il quale mentre il genitore veniva travolto dalle avverse vicende, se ne stava tutelato e sicuro alla corte del germanico Imperatore suo cognato.

Ora la narrazione a cui era con tutto l' animo attento messer Ambrogio Arcimboldo, e che facevasi da Montreport nel salone di La Joyeuse, si era appunto quella della imminente partenza per l'Italia del nuovo Re, il giovine Francesco I, per riconquistare alla sua corona la terra milanese, su cui vantava gli stessi diritti del defunto scettrato cugino Luigi *. Che il re Francesco poi volgesse fisamente in pensiero di riprendere il

* Francesco I discendeva esso pure in retta linea da Valentina Visconti, poichè Carlo suo padre era figliuolo di Giovanni conte d'Angoulême, secondogenito di quella ducale donna lombarda, e quindi minor fratello di Carlo duca d'Orleans, genitore di Luigi XII.

bel ducato di là dall'Alpi, stato guadagnato e perduto in breve giro d' anni da Luigi, ciò sapevasi generalmente, e se ne era favellato in Parigi sino dal suo primo salire al trono; ma, intorno al modo ed al tempo in cui doveva aver effetto la spedizione, s' avean formate solo vaghe congetture, poichè questo erasi tenuto, per importanti cagioni, cautamente celato. Compiuti poi che furono tutti i necessari apprestamenti, e fatte le segrete intese co' potentati italiani, i quali dovevano dare sussidio all' impresa, si sparse d' un tratto la desiderata novella che il Re partiva, e che il turbine gallico si sarebbe una seconda volta scaricato sulle povere contrade soggette alla Vipera.

— Al giovinetto pizzicano le mani. La bella Savojarda nol poteva fare timoroso delle armature. Neppure ad essa, è vero Claudio? non recarono mai spavento, » — disse La Joyeuse con malizioso sorriso a

Montreport, alludendo a' noti amori della madre di Francesco. — « Se ne vada giù alla buon' ora, e mostri petto più fermo del Valois, quell' Amadigi di Gaula, che si lasciò impaurire dalle campane del Capponi e fe' tacere . . .

— Non dir così di Carlo, Filippo mio, (pronto lo interruppe Montreport posandogli la mano sulla spalla). Sarebbe bastato, senza parlar d' altro, che fosti stato in Italia a Fornovo, per conoscere se re Carlo aveva cuor fermo, e saldo braccio. Colà un muro d'armi ci chiudeva il passo, ed infinita era la gente schierata; avevamo di fronte un bosco di bandiere con suvvi leoni ed aquile ed orsi e croci e stelle e ogni sorta d' insegne. Ma, viva san Dionigi! se ne menarono de' colpi di spada; e il cavallo di Carlo innanzi a tutti. Avresti allora veduto com' egli toccava di filo e di punta. Lo ha saputo il Provveditor di Venezia,

s' era potente la mano del Re, o se a lui tremavano i polsi!

— Eppoi che n' avvenne? Furono, come al solito, smargiassate, e bravure gettate al vento (prese a dire l' Arcimboldo). Il nostro terreno ha dentro lo zolfo che abbrucia le suole a chi non è della casa. Rammentate la storia del vostro Carlotto » — aggiunse egli buffoneggiando, e cantarellava: « *Le donne di Messina.*

— Ciò che non mi garba (proseguì Montreport senza mostrare di badargli) si è che discenda coi nostri anche il Navarro, ch' è un traditore al suo re. Non abbiamo noi capitani e mastri di campo quanti ne vogliamo, pei nostri fanti e pei nostri cavalli, senza che v' abbisogni a condurli un marrano spagnuolo di quella fatta?

— Chi avrà colui? » — chiese La Joyeuse.

— Avrà i pedoni di Guascogna, un diecimila uomini, ottima gente, alcun po' vanitosa, tu sai, ma pronta e ardita all' assalto. Credo staranno alla vanguardia col contestabile di Borbone.

— Il centro di chi sarà?

— Del re senza dubbio; e gli faran seguito Palisse, Bajardo, Lautrec e Montmorency. Alençon condurrà il retroguardo. I passi dei monti sono fatti sicuri dal marchese di Saluzzo; giunti poi giù che saranno, Venezia e Genova daranno appoggio se farà d'uopo. Ogni cosa è già stata preparata in segreto; or si sa tutto.

— Anche Genova? Genova che mostrava d'averci tanto in dispetto?

— Il doge Fregoso ha impegnata la sua fede di ricevere i nostri nella città.

— E Roma?

— Il Papa o sarà per noi esso pure, od alla peggio resterà cheto. Si sta negoziando.

— Ma voi, le vostre lettere di Milano che vi dicono, messer Ambrogio? (domandò La Joyeuse all' Arcimboldo tra il serio e il faceto, alzando le spalle e intrecciando le dita con rovesce le mani.) I signori della piazza dell' Arengo, e i boni uomini di Porta Ticinese e di Porta Giovia che pensano eglino di tali bazzecole? E Massimiliano vostro, il duchetto, che fa? Quale accoglimento sta preparando alla brigata d'ospiti ch'è per condurgli abbasso il nostro valente garzone, impaziente di vedere anch'esso, come i suoi due cugini, che frutti portano gli alberi lombardi?

— Sventurati noi che abbiamo un duca, che si prende briga di ciò come il Gran Cane di Tartaria! La sua maggior faccenda, mi scrivono, è di passarsela al mulino della Torre del Mangano. Vi ricordate dov' è la Certosa presso al parco di Pavia . . . . ?

— Sì, sì; ah! qualche . . . (rispose La Joyeuse, socchiuso un occhio e accarezzandosi con due dita la punta del mento.) Pappare i boccon ghiotti altrui e cercarseli sin nel frullone, ragazzo scapestrato! La marchesa di Mantova almeno non gli impolverava i panni di farina. Eh! se ne stia accovacciato sotto la zimarra del Cardinale di Sion, il pippioncino, e non s' attenti di trarre manco il respiro, se non vuole. . . .

— Se non vuole (riprese dicendo l'Arcimboldo) che il Cardinale gli faccia dar la colla, come fece ad Ottaviano suo parente, vescovo di Lodi. S' è mai udito simile misfatto! gli squassi di corda ad un vescovo, nel dominio altrui!

— Il gran priore di Nancy tornato mo d' Italia, parlando di sì nefanda azione, me presente, al castello di San Germano, contava la gran collera e le minacce de' prelati, contro quel lupo delle

Alpi, che s'è fatta una tana della vostra città » — disse Montreport.

— E aggiungete di peggio (sclamò doloroso l'Arcimboldo) che si fa pascolo della carne e delle ossa de' poveri Milanesi. Il ribaldone di Vallesano che tiene stretto nelle unghie il duchino, come il gatto un sorcio, fa sì ch' esso gli costringa a vomitar fuori ducati e fiorini a pioggia dirotta, per gettarli nelle gole affamate di que' sozzi Svizzeri, che chiama giù a torme dagli scheggioni delle loro montagne affine di mandarli contro di voi.

— Ma, alla croce di Dio! i vostri hanno forse braccia di bambagia e gambe di canovaccio, da non essere capaci di stare essi stessi a fronte di chi va a molestarli nel loro paese? Eppure di mercanti d'armi, di bravi e di berrovieri, si racconta ne abbiate colà masnade.

— Quanto ad armi, Claudio, non v'ha

città al mondo, in cui tu ne vegga più che a Milano (entrò a dire La Joyeuse). Vi hanno lunghe contrade che sono tutte officine piene di niun altro ben di Dio che di spade, lancioni, corsaletti, manopole, partigiane, e che so io. Perfette però, t' accerto, d' opera e di tempra, sin quelle per i bagaglioni, che si fabbricano nella strada dei Ferraroli. Ma essi le spianano le lame, le affilano, le forbiscono, fanno sulle piastre a' pettorali ed alle barbute, tutti quegli arzigogoli e cifre d'oro e d' argento che sai, vi pongono borchie lucenti, e fibbie accomodate. Vuoi tu poi (aggiunse con aria sardonica) che abbiano essi medesimi a sconciare e mandare a male i loro preziosi lavori? Oibò! amano meglio venderli a quelli che li pagano con buone monete sonanti, anche correndo il risico di vedersi bucare la pelle da quelle stesse punte ch' essi hanno aguzzate. Guarda

che visacci fa messer Ambrogio alle mie parole!

— Egli è che voi, messer Filippo, sgrignando mi trafiggete al vivo. Poffare il demonio! abbiamo braccia di bambagia noi? Abbiamo corpi e cuori forti e fermi al pari di voi e di chicchessia al mondo, e le armature che fabbrichiamo, le abbiamo portate con gloria in ogni terra. Il nostro gonfalone e i nostri pennoni, furono sempre insegne temute ed onorate; ed a Milano se il popolo move le mani . . . .

— Oh a Milano il popolo, se move le mani, avete ragione, non le move da burla, e le fa sentire di maledetta maniera! Le cose le so perchè sono stato colà degli anni assai; ed i nostri Francesi, gli Svizzeri, e quei di Spagna, quando han voluto braveggiare per le contrade, stangonate da libbra e coltellate ne hanno toccate a misura di car-

bone. Eh! mi ricordo io del tempo che mi arrampicava per certi salitoi e certe tettoie; se que' pidocchiosi arrabbiati mi davano la caccia, che battisoffiola! gran mercè trarne i piedi, ma cogli arnioni pesti e il capo rotto. Ve ne sovviene a voi, bell' amica (disse Anna Filippo a Zagranella alzando la voce, e ridendo di voglia)? Là giù, dalle parti di San Lorenzo... alla Vetra?... eh!... che storie!... dite, l' avete presente?...

— Quai novelle andate voi ora pescando? Non avete altro a dire di meglio? badate un po' a chiacchierare delle vostre guerre e de' vostri ammazzamenti » — gli rispose la donna facendo quell' atto dispettoso cogli occhi, e quel cenno del volto ch' è assoluto comando di troncare un impronto proposito; quindi volse le spalle, e messo il braccio sull' altro appoggiatojo della seggiola, riprese con Damines il discorso che le era stato

interrotto: — « Continuate, ser Emerico; voi dicevate di madonna Onorata. Non è essa quella dama grande, rubiconda, che porta un busto lionato assai aperto, e il velo da testa con trine d' oro? Io l' ho veduta la prima volta a Santa Genueffa, ove essa volle che prendessi luogo sul suo inginocchiatojo; poi di soventi ci siamo trovate al sermone a San Nicola del Chardonet, ch' è qui presso, la mia chiesa. Anche, or fa pochi giorni, recandomi per gli unguenti al bagno, vicino alle Carmelitane incontrai . . . ma essa non era sola . . . Proseguite: che dicevate?

— Io diceva, graziosa signora (ripigliò Emerico Damines, benchè non sapesse punto comprendere la causa dell' interruzione e dell' esitanza nelle parole di lei), diceva che madonna Onorata, contessa di Belly, è presa innamorata di voi, e sembra che le abbiate

gettate le sorti. Ogni qual volta io mi reco a visitarla in sua casa, esclama: « Quanto siete avventurato, Emerico, di poter vedere d'appresso quella bellissima dama! oh la è pure la seducente creatura quella milanese! non sono sì belle le sante che si veggono dipinte sui vetri a San Luigi! » Ed io ardisco sostenere che essa dice il vero; e così parla pure continuamente di voi a suo figlio Odetto, il paggio mignone del Re. —

A tal nome, un roseo lampo accese le guance a Zagranella, la cui respirazione si fece più rapida, siccome accusò visibilmente l' affollar del suo petto. Addoppiò d'attenzione, e fissò scintillante lo sguardo in viso a Damines, il parlare del quale divenne ancor più sdolcinato e carezzevole sotto quell' ammaliamento non suo.

— Ma ciò che fa il popolo, son badalucchi e null' altro. Ai signori del vostro paese (proseguiva parlando vibrato a' suoi

due interlocutori La Joyeuse), ai signori, confessatelo, caro il mio Arcimboldo, non dico tutti, ma buon numero, quel ferro addosso, quella ronca pesante, quel giaco di maglia, non va mica gran fatto a sangue; e il serrarsi dentro le bicocche e le casematte a disfarsi di stento, o morire di colpo di verretone o di bombarda, non garba loro nè punto, nè poco, e lo tengono per il vivere più duro e nojoso del mondo. Voi altri amate meglio camminare con farsetto e bracconi agiati, col cappello solano, e pascere gli astori ne' vostri castelli; vadano poi le cose alla peggio, e venga posto anche a soqquadro il paese!... O i valenti massai che siete!

— Voi ci fate nuova ingiuria a torto, messer Filippo, perchè sappiate in cambio di quel che dite, che non v' ha casato di nobili di Milano, che non vanti alcuno de' suoi, morto egregia-

mente colle armi in pugno in patria o fuori, e de' quali io non vi potrei qui ripetere il nome. Non dico de' Visconti, di cui ve ne ha caterva d' ogni ceppo, nè di quei della Torre, nè dei Pusterla, nè dei Castiglioni, che son troppo noti, ma Pallavicino, e Morone, e Settala, e Borromeo, e Aliprandi, e Cicogna, e Melzo, e Bescapè, e Archinto, e Morigia, e Arconato, e Taverna, e Lampugnano, e Figino, e Corio, con una letanie d'altri, se volete.

— Uh! le son cose rancie, travecchie da riporsi in solajo! » — disse La Joyeuse, alzata una mano e stornando il capo.

— Daddovero fareste uscir da' gangheri santa Pazienza! Veggo apertamente che ci avete colto animo addosso, e in breve io... poi...

— Non soffiate, non v' incollerite; lasciate punzecchiare il bubbone ove duole,

ch' è sanità. Io non dico che per lo addietro non abbiate fatto cose grandi e degnissime, ma lasciamo là le anticaglie. Or qua di corto, rispondetemi: quanti de' vostri signori si sono fatti ammazzare per togliere il Moro da mezzo i cavalli di Tremouille? Voi no, per esempio, amico mio più che diletto: e buon per noi, ch' altrimenti non sareste qui a spirarci buon umore con queste belle guance pienotte » — e nel così parlare La Joyeuse gli diede sorridendo colle dita allungate molte minute ceffatine.

— Ve' il bell'arnese ch' ora tira fuori dal sacco? il Tremoglia! Oh, fu prode colui! che del tredici, dopo aversi buscate quelle pacche alla Riotta, se la diede a tutte gambe, chè se non era Trivulzio, un . . . . un de' nostri, Dio lo affranga! a tenere la vostra gente, da Trecate a Novara non v' aveva più bisogno di dar concime ai campi per un

novennio, poichè ne facevate voi le spese.

— Quella fu veramente bella gloria (sclamò Montreport), combattere gli altri colle corna del toro d'Uri, e della vacca d' Underwald! E sempre così. Gli è il proprio cuoio che bisogna mettere al sole delle battaglie, chi vuol sentire come scaldi.

— Sì: e non istare ad udirne le novelle sotto la cappa al fòcolare. Ma questa volta mal per loro ai montanari; il perdono vuol essere a Marignano, come dite voi (così, ripetendo il nostro proverbio, s' espresse La Joyeuse, che il caso allora faceva indovino). Vedran essi che buon pro s' avranno dagli scudi di zecca colla biscia e col santo dello staffile, que' gaglioffoni dalle alabarde che fan sì tristo mercato dei loro carcami.

— E voi forse non gli avete mai assoldati gli Svizzeri, voi, eh? e i lanzi-

chenechi, e i valloni che conduceste a migliaia nelle vostre file, eran francesi quelli? Eppure gli avete presi per darvi mano a spogliare le terre altrui. Alla fin fine, diciamola intera, vi par ella buona e santa ragione l'appigliarsi che fanno i vostri re al lembo della sottana di una nostra tosa, per andare giù in processione, come se colei avesse portato Milano nel grembiale o nella cassa delle camicie quando venne a marito? La è bella questa, sapete! perchè uno de' loro bisavoli ha messo l' anello in dito ad una povera cristianella, che nulla conosceva al mondo, vogliono essi di presente avere la padronanza sopra gli uomini di quel paese! I re vostri, si fan belli contro noi di null' altro che di simile pretesa!

— Questa bisogna ingoiarsela, amico mio, non ci veggo rimedio. Voi quattro ambrosiani da soli, non avete la volontà, nè avreste il vigore, di raddrizzare il

torto, se torto vi ha; comprar gente è cosa vana, chè in tali faccende chi non fa da sè, è sempre da capo; di quelli che sono di là dalla Sesia, dall'Adda e dal Po, non potete aspettarvi che vi gettino un braccio di corda nel pozzo per cavarvene se vi vedessero affogare. Ma udite. V'avrebbe pure un modo per voi di farci la guerra, e alla fin dei conti, forse con più efficacia e riuscita che colle armi. Venite a Parigi; qui dovete venire, non come fate di presente per vendere nella strada de' Lombardi minuterie e drappi, e frodar noi bazzarrando monete co' Fiorentini, ma recando qui ben turata in boccetta la quintessenza della malizia italiana, e aprendola con arte sotto le nostre nari, inebbriarci grado grado per voi. Mi comprendete?

— Ottimamente! eh vi capisco! non vi basta d' averci per vinti, ci vorreste tramutati anche in ipocriti adulatori.

— Insomma, la peggior cosa di tutte è il far niente, e lo starsene borbottando coprendosi per aggiunta colle mani la bocca. Di tal maniera non si... » —

Le parole di La Joyeuse furono interrotte dal calpestio rumoroso di più cavalli, che s'udì nella sottoposta via; l'accorrere de' quali cessando d' un tratto, indicò che s' erano arrestati dinanzi la porta del palazzo, ch' era sotto il balcone di quella sala. Tutti que' che stavano colà, si guardarono l'un l' altro in viso taciti, sospesi e quasi adombrati, avendo pur cessato Zagranella ed Emerico di favellare; e nessuno di loro sapeva immaginare chi essere potessero quelli che si erano lì fermati. Un servo s' affacciò frettolosamente all'uscio della sala, ed annunziò che tre cavalieri, scesi di sella nella strada, gettate agli staffieri le briglie, erano entrati nel palazzo e salivano le scale.

Quasi nello stesso punto le imposte si aprirono intere, e i tre venuti si presentarono nel salone. Montreport al vederli fece un atto d' estrema meraviglia e incontanente disse ad Anna Filippo:

— Il Re.

— Il Re? » sclamò questi stupito.

— È il Re, » replicò pure a bassa voce l' Arcimboldo, che levatosi inchinò il capo.

— Doppio silenzio, cavaliero (disse Francesco facendo nell' avanzarsi gentilmente un cenno a Montreport). Non è il Re: è Angoulême che visita Joyeuse. » — E rivoltosi tosto a questi con somma affabilità: — « Ha mestieri (proseguì) venire nella via Tournelle chi vuol veder voi; altrove di vostra persona non apparite mai, e sì che al nostro castello, dovete saperlo, sareste il benvenuto. Mia madre serba grata memoria di dama Margherita di Châteauneuf madre vostra.

che nei lunghi giorni della sua vita solinga, si contentò soggiornare con essa lei nel nostro ritiro.

— Benchè in allora io fossi fanciullo, o Sire, rammento quegli anni; voi non eravate nato ancora. Mia madre dappoi morì, e tristi vicende...

— Lo so. Il Re mio suocero, non iscordò mai la torre di Bourges. Ah! dura cosa assai dev' essere la cattività (pronunciò Francesco con accento addolorato) se la memoria di essa bastò a far sì severo Luigi al padre vostro! Ma spetta a noi riparare il torto che a voi fu fatto innocente; e, ve n' accertiamo, non ci manca per ciò il buon volere. »

Ciò detto, il giovin Re mosse il passo verso la dama, e le fece cavalleresco saluto. Poscia, siccome n' ebbe da Joyeuse rispettoso invito, s' adagiò sulla dorata seggiola che venne per lui avanzata, restando seduto dicontro alla donna. Di

questa in fuori, gli altri tutti ch' erano nella sala, rimasero in piedi; ed i due ch' erano colà venuti con lui, si posero ritti ai lati del suo sedile.

L' uno di questi era lo scudiero Guido di Saint-Pol; e l' altro era quello stesso Odetto di Belly, il paggio prediletto di Francesco, figlio di madonna Onorata contessa di Belly, di cui erasi poco addietro tenuto discorso fra Emerico e Zagranella, con sì vivo interessamento di questa. Odetto mostrava fisonomia assai leggiadra, occhi mobili vivacissimi, biondi i capelli, assai corti nella rotondità posteriore del capo, e raccolti riccamente a ciuffetto sull' alto della fronte e sulle tempia. Apparivagli pressochè tutto nudo il bel collo, poichè il suo sottil collare cerchiava appena all' alto del petto il chiuso giustacuore di velluto cilestre stretto all' imbusto, come stretti alle forme erano i calzoni di drappo a maglia di color

perlino listati da minute righe d' oro; teneva nelle mani il rotondo berretto piumato di picciolissima foggia. L' aspetto di questo damigello, a chi l' avesse ben considerato, annunziava alcun che di baldanzoso e di accorto, più che all' età sua non sembrasse convenire. Ma in quel momento ogni tratto vivace dell' indole sua era celato da una studiata compostezza, della quale forse non era intera cagione la novità del luogo, e la società del Re; chè anzi la grande giovinezza di questi non ne rendeva di certo troppo austera la presenza.

Francesco I era allora prossimo a compiere il ventunesimo anno. Sono assai noti, senza che giovi qui ricordarli, i lineamenti di quel monarca dall' oblungo viso, dai grand' archi del ciglio, e dal naso fortemente aquilino. Portava egli berretto a tagliere di nero velluto, farsetto sparato al costume italiano,

che lasciava scorgere assai dell' increspato finissimo del lino al petto. Aveva mantelletto con rovesci d'ormesino, maniche trinciate coi riscontri di bianco raso, e pendevagli dal collo una larga medaglia sospesa a grossa catena d'oro, ed alla cintura un pugnaletto coll' elsa lavorata all'azzimina.

— Noi partiamo per l' Italia, sir di Châteauneuf, e, se sarà propizia Nostra Donna e i santi baroni di Francia, vedrò ben presto la mia città di Milano (così, adagiato che si fu, disse Francesco con regale scioltezza e con tale asseveranza, che l' Arcimboldo non potè tenersi dal fare un atto disgustoso col volto). Voi dimoraste in quella gran villa più anni, sir di Châteauneuf? voi ci potrete dire al giusto le novelle del paese.

— La terra lombarda, o Sire, è delle più ridenti e feconde; per tutto vi appariranno verdi pianure, bellissimi colli, spi-

che e vigneti. Le città vi son numerose; spessissime le castella e le grosse borgate. Milano poi, ve ne convincerete cogli occhi vostri, è città magnifica e abbondante d' ogni ricchezza.

— Gli abitatori però alquanto chiusi e restii, mi fu detto, non amano il nostro dominio; ma, fede da gentiluomo, mostreremo ad essi che meritiamo l'amor loro meglio di quei venturieri romagnoli ch' han presi a duchi, gli Sforza, che non seppero mai opportunamente nè vincere, nè cedere.

— Io tengo per fermo, Sire, che a voi non fu narrato il vero. Forse gli abitatori nelle terre di Lombardia si saranno mostrati poco amorevoli o avversi a noi; ma le abitatrici, nol dubitate, han sempre accolto, e accoglieranno con tutto favore i cavalieri di Francia (pronunziò Montreport con velato sorriso). I predecessori di vostra sacra corona, re Carlo

e re Luigi, recarono dal di là dall'Alpi manifeste prove di ciò; lo che è segno che non trovarono di macigno il cuore delle belle dame italiane.

— E massime della Spinola di Genova e della dama Caterina di Milano * (rispose Francesco corrispondendo al sorriso). Di questa fu colorito un ritratto da Lionardo pittore; ed io l'ho veduto allorchè condussi in Parigi, a mio suocero, la regina Maria, perch' egli allora lo fece togliere dai cortinaggi del suo letto, ove tenevalo ascoso. Quel vaghissimo quadro m' aveva già accesa la mente del desiderio di mirare la terra abitata dalla viva persona. Ma ora non è più argomento di dipinti. La vostra dama, Châteauneuf, vince ogni opera di pennello, e basterebbe essa sola ad invogliarmi a cento doppi al riconquisto di quel suolo

* La Caterina di San Celso.

che produce sì maravigliosi fiori. Voi siete di Milano, madama? » — aggiunse egli con somma grazia, e piegandosi innanzi della persona, la guardò con occhi animatissimi, mentr' essa del capo rispose affermando. — « Fede da gentiluomo, non conosco città che vantar possa più bella e leggiadra donna di voi! Questa gemma, sir di Châteauneuf, vale dieci anni d'esilio, e se son l'altre somiglianti a lei, mi chiamo sin d'ora cavaliero delle dame lombarde.

Zagranella, sebbene fosse usata da lunga mano alle lodi della sua avvenenza, pure per la libera espressione con cui vennero allora pronunziate, sarebbesi fatta rossa in viso, se non le fosse durato sulle gote il vermiglio, di che s' era tutta imporporata per la scossa avuta nell' anima dall' inaspettato apparire in quella sala, non già del Re, ma del paggio che lo seguiva, Odetto di Belly.

Questi al suo primo giungere colà aveva scambiato con Damines un cenno di famigliare saluto, essendo que' due giovani da gran tempo conoscenti fra loro ; nell'atto poi che Francesco s'era assiso innanzi alla donna, egli aveva vibrato sottecchi ad essa uno sguardo, che pure dello sguardo a lui rispose , rinfocandosele il volto, e faticando a dominare l' estremo suo turbamento. Tutti gli astanti erano intenti al regale visitatore, compresi dal dovere di tributare gli atti di rispetto a lui dovuti; quindi nessuno ebbe campo di por mente a quella viva commozione di Zagranella, il cui straordinario arrossire s' aveva d' altronde nella novità del caso, una naturale spiegazione.

Del conversare s' erano frattanto fatto soggetto le dame di Milano , le inclinazioni , le costumanze loro , i modi del vestimento, che si narrava essere stato per lo addietro poco appariscente.

— Ciò avveniva perchè la corte ducale di Milano riceveva le dame abbigliate alla vecchia (disse La Joyeuse); ed allora esse s'avevano più l'aspetto di cordigliere, che di attillate gentildonne.

— Non ne pativa danno però gran fatto il costume » , — s' attentò dire sommessamente l'Arcimboldo.

— Noi amiamo essere temuti quando indossiamo le armi; ma accogliendo le dame, non dobbiamo spaurirle con severa presenza , nè vogliamo che ci attristino con mesti vestimenti. Porteremo con noi nella vostra patria la gajezza e il contento, ve ne do fede, signora » — proferì amabilmente il Re , parlando alla donna.

— Per pietà (essa invocante rispose), se questi vostri soldati di Francia debbono ritornare a Milano , deh ! non vi facciano tanto male, come l' altra volta , che ne pianse di dolore per sin la

Madonna *. Volesse il Signore, ch' andando ora colà fossero sì buoni, che s' avessero l' amore di tutta la gente!

Il suono di voce limpido, italiano, con cui pronunciò la donna queste parole, la pietà del concetto, gli stessi accenti errati dalla sua pronunzia (chè tutto è vezzo in vezzosissima bocca) colpirono in singolar modo la fantasia del giovine Monarca, dotato com' era di sì accensibil indole, ch' andava in fiamme ad ogni scintilla di femminile seduzione. E ben lo crede il lettore se pensa ch' egli era quel desso che doveva tutta la vita folleggiare in amorose brighe, ora impaniato dagli occhi iberici e dalle forme prestanti della celebrata Ferronière, ora avvinto nei lacci d' Anna d' Etampes,

* S'era asserito in Milano che una immagine della Vergine, che stava dipinta in vicinanza della fonte di San Calocero, avesse sparse lagrime per lo strazio che fecero di questi abitanti i Francesi di Luigi XII.

l' altera e possente duchessa, di cui quel bizzarro ingegno del Cellini, allorchè cesellava ornamenti pel Re in Parigi, ebbe grave soggetto a pentirsi di non avere saputo guadagnare la grazia.

E di certo la nostra popolana avrebbe potuto (giovando a ciò l'occasione) occupare anticipatamente nell' animo di Francesco il posto dell'una di quelle favorite, mettendo in opera arte donnesca all' uopo; se non che essa in vece lasciò, con lombarda ingenuità, scorgere noncuranza assoluta e quasi dispetto per quel sovrano omaggio, soggiogata com'era invincibilmente dalla presenza dell' oggetto della sua nuova passione. Il guardarla assiduo di Francesco con occhi sommamente disievoli, giunse ad importunarla, e fece sì ch'essa nel suo intimo accorgimento femminile, togliendosi dinanzi dal pensiero il Re, vide solo in lui un giovine che la vezzeggiava cupi-

damente, così come avevano tant' altri già fatto, e sentendosi una salda difesa al cuore, ne derise celata il desiderio impotente. Quindi da quella tacita lotta, Odetto uscì al tutto vincitore del Re, il quale, dir si può, rimanesse colà più sconfitto, che nol fosse poscia a Pavia, perchè nello scontro avvenuto in quella sala *tutto era stato salvo per lui fuorchè l' onore.* Ma questa arcana battaglia, questa sottilissima mischia di sentimenti, erasi compiuta senza che i combattenti medesimi se ne avvedessero chiaramente, ed assai meno poi se ne accorgessero gli altri ivi presenti. Solo Francesco alla fine dentro di sè conchiuse che la milanese dama d' amore del sire di Châteauneuf, era in vero una donna bellissima, ma che mostravasi d' indole poco arrendevole e non lasciava luogo a lietamente sperare; ond' esso si riprometteva assai di meglio dalle di lei concittadine.

Essendosi dopo di ciò alzato il Re, pose fine ai ragionamenti ch' erano frattanto durati fra gli astanti. Egli, rivoltosi ad Anna Filippo, espresse il suo regale desiderio di vederlo alla propria corte quando sarebbe ritornato dall' Italia, affine di potergli confermare di suo labbro la verità delle cose udite da lui intorno a quelle contrade, aggiungendo che gli avrebbe apposto a scortesia il mancamento. Ciò detto, s' accommiatò dalla donna, ed essendosi avviato per uscire, lo scudiero Saint-Pol lo precedette, e gli altri tutti lo seguirono per le scale alla porta del palagio, ove essendo stati appressati i palafreni, La Joyeuse tenne la staffa a Francesco, il quale, salito in arcione, ripetè un grazioso saluto, ed alzato il galoppo si partì col suo seguito.

Zagranella, appena gli altri furono rientrati nella sala, chiese con somma premura, e con aria ad un tempo di estrema

sorpresa, se quegli ch' era venuto colà fosse veramente il Re, il Re di Francia, quello che faceva il miracolo di guarir le scrofole (era fede che i re francesi s'avessero tal virtù); e quegli, domandò poi più convinta, ch'aveva avuto brucior d' amore per la inglese del Re vecchio, e n' era stato canzonato, perchè la biondetta, che non pareva, teneva un amoroso nel suo paese. E voleva dire di Maria d' Inghilterra, fatta sposa al re Luigi, della quale Francesco, conte allora d' Angoulême, s' era gagliardamente acceso, ma invano però, poichè Maria nutriva, già fanciulla, segreta fiamma per Carlo duca di Suffolk, di cui volò al talamo appena morte le tolse il coronato marito. Questa misavventura del giovine Francesco, che aveva fatto novellare assai in Parigi, tornò pronta alla mente di Zagranella, quando ebbe veduto il Re da vicino; e benchè essa non avesse intelletto d' assottigliare

certe indagini, pure credette fermamente ch' ei fosse più capace d' adoperarsi in seducenti imprese, di quello che possedesse virtù da far miracoli.

La visita fatta dal Re al sire di Châteauneuf, non era allora considerata cosa di gran momento, siccome sarebbe un simil fatto oggigiorno. Concorrevano poi meglio a spiegarne la cagione e gli antichi legami di cui andava stretta alla casa d' Angoulême la possente famiglia dei La Joyeuse, e la vivace giovinezza di Francesco, non punto frenata dai severi bandi dei cerimoniali cortigianeschi, e la sua brama di conferire con quell' uno, ch' ei sapeva avere vissuto più a lungo e domesticamente nella città lombarda, cui stava per movere al conquisto. Nè, chi seppe il fatto, tralasciò di pensare eziandio che impulso principale a quella visita del real giovine, fosse stata la voglia curiosa di conoscere la dama d' amore del

sire di Châteauneuf, acclamata per famosa beltà. Ciascuno in ciò si figurava il vero, ma ignoravasi poi da tutti a quale scopo e con quale sottil arte v' era stato da altri gradatamente sospinto.

Odetto, accompagnando il Re in quel palazzo, aveva superato l' uno de' più ardui ostacoli che si frapponessero ad appressare la donna; poichè aveva saputo con somma accortezza far calcolo di quanto un tale incontro gli agevolasse lo stringere conoscenza col sire di Châteauneuf.

Il primo incontro di Zagranella col vezzoso paggio, era avvenuto nella chiesa di Santa Genueffa; e fu un giorno in cui erasi insolitamente recata in quel tempio, chiamatavi dalle più solenni funzioni che vi si celebravano. Il numeroso concorso di popolo, impedendo ad essa lei, malgrado lo studio di chi l' accompagnava, di collocarsi convenevolmente, fu causa ch' ella penetrando ognor più avanti nella

navata, venisse per caso d' appresso al luogo, ove v' aveva lo stallo di madonna Onorata contessa di Belly, dama di gran nome, la quale per diritto gentilizio teneva in quella chiesa il suo seggio, contraddistinto dallo stemma del proprio casato. Madonna Onorata che vi sedeva allora, veggendo la bella dama stare malagiata tra la calca, tosto con affabilità patrizia le fece invito, profferendole posto al suo fianco. Trovavasi quivi con essa anche suo figlio Odetto, il quale al favellio che scambiava la madre colla gentile forastiera, alzò gli occhi a guardarla, della qual cosa Zagranella s' accorse appena, tant' era piena di confusione in su quel punto; e colà rimase sempre in sè raccolta. Nei dì successivi però Zagranella ben si avvide che Odetto assisteva insieme con lei alle celebrazioni in San Nicola del Chardonet; nella qual chiesa essa recavasi di consueto siccome la più

prossima alla sua dimora, e dove per egual cagione soleva intervenire madonna Onorata col figlio suo, nei giorni in cui non v'avevano riti festivi.

Tutti gli sfrontati vagheggiamenti, al paro d'ogni timida dimostrazione amorosa, erano sempre trascorsi inavvertiti o disdegnati da Zagranella, la quale sino a quel punto aveva serbato vero e profondo affetto per Anna Filippo, il suo signore, l'uomo a cui solo doveva l'alto stato a cui era salita. Di qual modo avvenne dunque che s'accendesse nel di lei petto sì subitamente una novella fiamma?

Quest'è l'uno de' tanti misteri dell'uman cuore, il quale, come l'antico Eliso, ha il suo cielo segreto, le sue stelle, i suoi invisibili abitatori. Quindi dentro noi ignotamente sorge od appassisce il fior d'amore, e mentre tal fiata è bastevole a spegnerlo, l'intiepidire un istante l'alito caloroso che lo nutriva, tal altra un

sol lampo di tacita e vitale irradiazione può farlo sbucciare e levar rigoglioso; sul qual intimo avvicendare degli affetti non ha possanza il volere. E chi sa forse appunto, se causa del mutamento di quella donna stato non fosse la stessa intera fidanza d'Anna Filippo nell' amor suo, od il riposare di lui in sicurtà di quelle tante cure minute, che sole valgono a tenere attizzata la fiamma in quelle indoli per le quali unico alimento è l' amore; o se non congiurarono insieme con queste cause, l'aspetto fiorito di Odetto, il suo baldo portamento, il luogo ed il tempo del loro incontro?

Ma egli è vano divagare in traccia dello scioglimento dell' arduo problema, poichè sì fatti avvenimenti si rinnovano ogni giorno innanzi a noi, nè mai è dato ad uomo di metterne in palese le recondite cagioni o chiarirne i segreti moventi.

Dopo che gli sfuggevoli e rattenuti sguardi lo ebbero fatto certo di ciò che si passava nell' animo della vaghissima donna, Odetto, un giorno in cui dama Onorata, sua madre, non erasi recata al sermone in San Nicola del Chardonet, attese Zagranella alla soglia della chiesa, e quand' essa uscì, si perigliò ad accostarla. La dama del sire di Châteauneuf era seguita da un' attempata governante, e da un valletto che recava il libro delle preci, non che la tasca colle monete pei poverelli. Riconoscendo esse in quel nobil giovine il figlio della Contessa di Belly, di quella gentildonna che ognora largheggiava in cortesie colla loro signora, non adombrarono punto, e, come di un fatto innocente, non si curarono farne parola.

Odetto, da alcun anno accostumato agli usi della corte, di cui aveva appresi i leggiadri modi, ed il dorato linguaggio,

vinse bentosto ogni temenza, e fattosi perdonare l' ardimento d' averla appressata, venne grado grado spiegando alla donna, velatamente in quel primo incontro, quanto fosse per lei addentro ferito. Ne' successivi abboccamenti poi, ch' egli seppe artatamente far succedere, interrompendoli, per non isvegliare sospetto di sè, le narrò con giovanile ardore, com' essa fosse divenuta la regina de' suoi pensieri, e le andò sponendo le sue brame ed i suoi poetici sogni. La donna poco rispondeva in parole; ma ogni fiata ch' egli le si staccava dal fianco, rimaneva di lui più ebbra e infervorata.

Per trovar modo di condurre a fine la diletta ventura, Odetto, cólto il destro che venne da alcun cortigiano narrato a re Francesco, che fra le bellissime in Parigi v' aveva la milanese di Châteauneuf, solleticò la sua curiosità, lo persuadendo a visitarla di persona. Il giovine

monarca agevolmente pieghevole, aderì tosto; e quella visita avvenne, siccome si è sopra narrato, poichè si unì ad avvalorare la suggestione del malizioso paggio ed a palliarne l'invereconda cagione, il pretesto della vicina partenza del Re per l'Italia.

Quando Francesco però fu per lasciare la capitale del suo regno, Odetto di Belly giaceva infermo. Riavutosi poscia prontamente, non gli venne meno l'occasione di scontrare il sire de La Joyeuse, e seppe sì bene adoperarsi, ricordando la visita reale, e giovandosi dei nomi della sua prosapia, che presto entrò nelle grazie di lui, ed ottenne di visitarlo nel suo palazzo.

Venuto a capo di ciò, l'accorto paggio potè annodare più serrata la sua amorosa catena. Anna Filippo, il quale, tranquillo e fidente nella generosità d'animo altrui (siccome suole talora accadere agli

uomini cui per sorte venne riparata una lunga ingiustizia), viveva nella pienezza della sua pace, nè gli si affacciava pure lontanamente il sospetto d' alcuna colpevole tresca della sua donna. Che se all' incontro nato fosse in lui dal principio un dubbio geloso, che lo avesse richiamato, col vegliare più attento, alle primiere intense dimostrazioni di affetto, la donna, non sovvertita al tutto, avrebbe forse troncato in tempo il laccio novello. Ma così, per punirlo dell' eguale sua colpa, non volle concedere il destino; per cui quanto più La Joyeuse ciecamente riposava nella certezza dell' amor suo, Zagranella sprofondava tanto più sicura nel secondo obbrobrioso suo fallo.

Scorso alcun tempo da che volgevano le cose di tal maniera, forse per imprudenti vanterie del giovine, o perchè venisse da altri spiato, cominciò ad andar voce intorno degli amori della bella mi-

lanese del sire di Châteauneuf col paggio Odetto di Belly. Di bocca in bocca venne la diceria udita dai fidati amici di La Joyeuse, da alcuno de' quali, chi fosse si ignora, ne furono gettati poi i primi motti all' orecchio di Anna Filippo. L' inaspettato annunzio, come stilla propinata di veleno, fece tosto circolare nel sangue di lui l' acre amarezza della gelosia. Una nera nube sorse ad offuscare per intero il placido sereno della sua mente: ed ei ricordò allora con profondo accoramento il suo primo conoscere quella donna, l' arte impiegata a sedurla, l' assiduo adoperarsi ad ottenerla; e solo in quel tempo, con tardo rimorso, comprese dal suo dolore, la gravezza della colpa ch' aveva commessa nel rapirla al marito. Così doppiamente martoriato Anna Filippo, s' avvolgeva in tetri pensieri, incerto fra progetti di vendetta, d' abbandono, di riparazione, del suo insomma o dell' altrui sacrificio.

Odetto aveva guadagnato a sè un servo della casa, ch'erasi posto in accordo con una delle fanti compra dalla donna, per cui veniva ammesso segretamente dentro il palazzo, nelle ore d'assenza d'Anna Filippo, ed avvertito del suo ritorno poteva poi di là inosservato ritirarsi.

Una sera Zagranella aveva accolto, come di consueto, l'amatore. Essi se ne stavano in una sala di lei pienamente sicuri, scambiando parole d'affetto l'uno all'altra seduti d'accanto. Li rischiarava ricca lampada, posata loro vicino sovra larga tavola, coperta da ampio drappo trapunto, e ingombra di mille arnesi, fra cui riluceva il cristallo e l'oro. La luce ripetuta dagli splendenti riflessi sembrava lumeggiare più ilare quella coppia d'amanti, convenuti colà siccome in discreto e misterioso asilo.

Zagranella era assisa amorosamente

rivolta verso il giovine, il quale, all'ardenza di quel contemplare incessante, nella balda vigorìa de' suoi anni, sentiva tutto all'anima il potere dell' italiana bellezza, e comprendeva quanto fosse color di cielo la fiamma che lo irradiava, a fronte de' pallidi bagliori che si destavano nel cuor francese delle fastose beltà, ch'erano orgoglio de' regali appartamenti. Egli, provando il rapimento in sè della voluttà che spira ne' nostri accesi e ridenti orizzonti, corse col pensiero all' Italia; ma allora gli si affacciò pronta alla mente l'immagine della guerra, il Re partito, la sua codarda dimora; per cui a farsi scudo contro quell' interno rimprovero, richiamò tutto lo spirito alla invincibile cagione dell'error suo, la donna cui stava d'appresso.

Il suono che si udì da lungi di una viola, unito al canto di alcuno che passava di là dal fiume, fece più vivo in quel punto il sorridere di Zagranella.

— Sono innamorati che vanno in volta (disse essa, accompagnando coll' udito il suono che andava svanendo). Quanto è raro che si oda qui da voi cantare la notte! Da noi gli amanti fan serenata spesso, e le fanciulle l' hanno per mercede, e vengono fuori sui balconi ad ascoltare. »

Odetto, piegatosi ver lei in atto tenero e confidente, stava per risponderle, quando ad un tratto, ghiacciatagli sul labbro la parola, impallidì. Zagranella, che, sorpresa di ciò, seguendo lo sguardo di lui, diresse gli occhi all' uscio della sala, fu prossima a svenire, poichè vide star su quello, immobile ad osservarli, Anna Filippo, bianco il volto come di cadavere.

Si compose il giovine sulla persona. Anna Filippo s' avanzò. Giunto presso quei due, incrociò lentamente le braccia, e stette contemplando l' una e l' altro; arrestati poi sulla donna gli sguardi, che

s' animarono della più sinistra luce, con amaro sogghigno pronunciò:

— Voi non ismentite il proverbio del vostro paese: quella ch' è di due è di tre. Ed è vero pur troppo! Ah! stolto io che v' ho levata dal fango, pezzente scostumata, e v' ho creduto! Ecco la fede che tiene quest' anima bugiarda!

— Non insultate così (osò dire Odetto ridestando tutta la sua sprezzante arditezza). Di qual diritto appartiene a voi questa donna? »

Anna Filippo volse gli occhi a lui, e scrutatolo dal capo alle piante: — « Gran danno (disse) che il vostro sangue non sia maturo per far rossa la spada d' un gentiluomo! Quanto vi giova in questo momento l' essere fanciullo!

— Io fanciullo (sclamò sorgendo audacemente il giovine conte di Belly)? Provatevi pure: ma sappiate che questo fanciullo è figlio di leal cavaliero, e voi

siete . . . » — senza chiudere il suo dire, fece un gesto di fiero dileggiamento.

— Chi son io dunque, che tu ardisci, bimbo tracotato, di farmi ingiuria in mia casa?

— Tu sei figlio d' un traditore (proferì il conte di Belly con isfrenata avventatezza); sei un ballatore di mestiere, un saltimbanco. »

A tali parole tutta sgomentita Zagranella, balzò in piedi, e si ponendo un dito sulle labbra per supplicare silenzio, allungò il destro braccio, quasi tentando di chiudere a lui la bocca.

Ma i pugnali di que' due, tratti ad un tempo, brillarono alla luce della lampada come due strisce di fuoco. La donna al veder ciò diede un alto grido, e precipitossi verso la porta. Passò correndo due camere; pervenuta nella terza, ov' era il suo letto, e nella quale stava sempre acceso un doppiero, si slanciò verso l' uscio

d'altra stanza vicina, in cui dimoravano le sue fanti, per chiamare aìta, soccorso. Ma l'imposta ne era stata serrata, ed a' suoi urti, alle sue disperate grida, nessuno rispose. Il violento scambiar di minacce che continuava intanto a venirle dalla sala, crebbe a tal segno il suo spavento che, quasi fuor di sè, si gettò colla faccia sui guanciali tenendosi stretta a due mani la testa. L'accrescersi doloroso de' suoi battiti, la costrinse in breve però a sorgere di nuovo; e nel momento medesimo che si drizzava, le ferì l' orecchio il fragore di molti arnesi che andavano versati a spezzarsi sul suolo. A ciò tenne dietro un gemito acutissimo, e quasi ad un punto il rimbombo di tonfo pesante, il mutare di passi precipitosi e lo sbattere violento di una porta che si chiuse.

Ritta sulla persona come donna insensata, essa rimase alcuni istanti non più conscia di ciò che avveniva; ricuperata

alcun po' la mente, inclinò il capo per coglier meglio ogni lieve rumore, ogni alito che giungesse dalla sala; non sentì più nulla, si era fatto di nuovo compiuto silenzio. Coll' anima smarrita, s' avvicinò alla mensoletta su cui posava il doppiero; lo tolse di là, e mal reggendosi per il profondo tremito da cui era invasa, uscì da quella stanza, ripassò l'altre camere, e sempre più tarda per la crescente trepidazione, s' affacciò all' uscio della sala.

Era questa rimasa affatto oscura. La donna immota sul limitare, quasi l'avesse abbandonata la forza d' avanzarsi, mise innanzi il lume, facendo agli occhi schermo della mano, e mirò per entro la sala, rischiarandola; ma nel suo sbigottimento non vi scorse persona. Allora si fece cuore ad inoltrarsi. Mossi però tre passi appena, urta oimè! col piede in un corpo, che giace steso sul pavimento presso la tavola ch' era andata rovescia, essendosi

dispersi e frantumati la lampada e gli oggetti tutti che reggeva, e per caso caduto su quel corpo, ricoprendolo in gran parte, l' ampio tappeto che stava su quella tavola spiegato dapprima.

Portata innanzi piuttosto dall' estremo suo terrore, che dal proprio volere, la donna s' avvicina a quel corpo; piega un ginocchio a terra, e sostenendo colla sinistra il doppiero, la cui vacillante fiamma sembra far mobile il lividore sulle sue guance, cogli occhi per orrore spalancati, prende colla destra un lembo di quel drappo, che par di piombo, tanto essa a sollevarlo affatica. Ecco la cintura, ecco l' imbratto di sangue al petto, ecco il volto incadaverito. Non resse la donna a tal vista; le sfuggì dalla mano il lume, e tramortita s' abbandonò su quel corpo; ma il drappo ricadendo, s' interpose tra la sua e la faccia dell' uomo, ch' essa aveva tradito.

V.

✠

Laus Deo

j559 XI kal. jan. *hodie*
è morta la veggietta
de la Giesa R̃*qm* ✝
Tutti li boni chri-
stiani ghe fazzevano
la charita et dixevano
la fusse de lontan via.

NOTA MS. SU UN LEGGENDARIO.

V.

Dagli archi del coperto de' Figini sino alla porta del palazzo ducale, e dalla facciata del Duomo sino alle antiche case di prospetto, vedevasi tutta la gran piazza piena stipata di gente.

Quel giorno però la moltitudine non era accorsa colà per assistere a giuochi, a sollazzi, o per celebrare festante alcuna

vittoria. Ben diversa era la causa di quell'affollamento. Nel mezzo della piazza miravasi alta sorgere, piantata nel suolo, una grossa e lunga trave, dalla cui sommità altra ne sporgeva a mo' di lungo braccio, alla quale faceva puntone una obliqua spranga di ferro. Tutti osservavano con paurosa curiosità quell' arnese, che era un patibolo, ma di forma differente da quello adoperato dal mastro di giustizia della città, cioè da quello ben noto, composto coi tre legni a colonnino. La forca alzata quel dì sulla piazza del Duomo era la stessa che solevasi vedere eretta in mezzo ad ogni accampamento militare, dove serviva per dare i tratti di corda ai soldati indisciplinati o ladri, ai contadini che frodavano sulle provvigioni del campo, e al tempo stesso per appiccare gli spioni, i disertori ed i prigionieri che non pagavano la ranzone.

Là sulla piazza v' avevano guardie

armate di tutto punto, che passeggiando non si scostavano da quella nuova foggia di stromento da giustiziare, fornito d'anelli, di corde e carrucole, le quali un uomo in sajone rosso col berretto a tozzo, ajutato da due garzonotti, andava, sulla scala portatile, strofinando e mettendo in assetto. D'intorno vi formicava addensata la popolaglia, che traevane gran materia a ragionamenti; alcuni, pochi però, forse per amore di novità, dichiaravano preferirla all'altra, la vecchia; i più la censuravano, varii la biasimavano apertamente; e v'aveva per sino chi faceva lamento ch'erano venuti tempi sì calamitosi, ch'uno non poteva nè meno morire sulla propria forca. Ciò ripetevasi tra la folla, perchè si sapeva che il meschino, il quale dovea in tal giorno pendere da quella trave, non apparteneva alla soldatesca, nè era stranio, di Francia o d'altro luogo, ma bensì un popolano milanese.

di quelli che da mezzo secolo solevano intervenire ad ogni lieto o compassionevole spettacolo, che avesse chiamata la gente su quella piazza.

Questo sventurato, per dirlo speditamente, era quello stesso Pitocco della Vetra, Trognone, il vecchio marito di Zagranella, che già di lunga mano conosce il lettore. Egli si era fatto reo d'omicidio nella persona di un uomo d'armi delle schiere galliche, rientrate allora da pochi giorni vincitrici in questa città.

Qui, a schiarimento del nostro racconto, ci è ancor d'uopo ricordare che il giovine monarca Francesco I, lasciata Parigi e raggiunto l'esercito, aveva prontamente superate le Alpi, e pervenuto in Lombardia, s'era andato accostando a Milano. Nelle vicinanze di Marignano poi, gli era venuto a fronte l'esercito ducale, di cui formavano nerbo gli Svizzeri raccolti a prezzo da Matteo Schinner, il cardinale

di Sion, quegli che qui risedeva piuttosto dominatore che consigliero del duca Massimiliano Sforza.

I due eserciti eransi azzuffati il dì 14 settembre *. La battaglia durò sanguinosissima, avendo gli Svizzeri toccata colà l' una delle più terribili rotte che registri la storia. Ciò non pertanto, devesi congetturare che i ducali opponessero là sul Lambro assai vigorosa resistenza ai nimici, se quella battaglia meritò di essere dagli stessi Francesi chiamata un combattimento di giganti; e fu per le prove fatte di sua persona in quella pugna, che Francesco I, con umiltà da paladino, si tenne degno di farsi armare cavaliero dalle mani del gran Bajardo. Per ciò notiamo che se fu avversa, non riuscì ingloriosa almeno quell' ultima giornata, in cui la vipera milanese stette alta in campo pugnando pel suo libero dominio.

* 1515.

Dopo la battaglia, gli Elvetici, malconci, s' affrettarono a rintanarsi nelle selve e ne' monti. Il cardinale di Sion, tolto seco il giovine Francesco Sforza, minor fratello del duca Massimiliano, corse a ricoverarlo in Germania presso l' Imperatore, di lui parente. Il duca Massimiliano all' incontro ed i primati della città, che non erano d' avversa parte, si chiusero dentro il nostro castello.

Non volendo il Re di Francia metter piede in questa sede principale del Ducato se non facendovi ingresso trionfale (lo che non istimava potere decorosamente avvenire sin che il castello era in altrui possesso), andò a prendere stanza in Pavia; e mandò frattanto il Contestabile di Borbone, con gran parte di sue forze, ad occupare Milano. Il Borbone, posti i presidii nei luoghi importanti della città, cinse di regolare assedio il castello, e mentre preparavasi ad assalirlo, vegliava

attento acciocchè si rimanesse il popolo tranquillo e sottomesso *.

Fu appunto in quei dì, una sola settimana dopo il ritorno dei Francesi nella città, che avvenne il caso pel quale lo sgraziato Trognone doveva subire l'ultimo supplizio.

Ecco com' era accaduto il fatto. Due degli uomini d'armi del presidio stato posto alla rôcca di porta Ticinese, usciti a gironzare per le strade vicine, erano penetrati eziandio nelle viuzze che mettono capo alla Vetra. Un branco di cenciosi si fece a seguirli, ed inoltrandosi

* È noto poi che per le trattative accortamente condotte da Girolamo Morone, il castello in breve cedette senza offese, avendo il duca Massimiliano Sforza fatta rinuncia al Re di Francia di ogni suo diritto sul Ducato, ed essendosene partito per Parigi, dove condusse il rimanente di sua vita con pensione d'annui scudi 36,000. Il re Francesco I fece solennemente la sua entrata in Milano l'11 di ottobre, ventisei giorni appena dopo la battaglia di Marignano.

essi in quei vicoli, cominciarono a far loro dietro le urla. Quei militi, cui venne presto a tedio sì fatto scherno, rivolti indietro, minacciarono busse in loro idioma ai gridatori, lo che fece crescere lo schiamazzo. Sventura volle che in quel momento passasse per di là l'incagnato Trognone, recandosi al covo; e sepolto com'ei stava sempre nella fogna della poveraglia, era quella la prima volta che s'abbatteva ne' soldati di Francia dopo la loro venuta. Al vedere l'assisa gallica, all'udirne l'odiato linguaggio, il fiero paltone, ch'aveva già dato segno di demenza (e cui forse sanguinava aperta ancora nel cuore l'antica piaga), acciecato da bestial furore, alza d'improvviso il ferrato bastone, e scaricandone un pieno colpo sulla testa d'uno di que' due armati, lo manda steso a terra col cranio spezzato. A tanto eccesso i pitocchi si sbandano impauriti, e pronti riparano nelle loro

casipole. Egli solo, il vecchiardo fremente, tremante per ira, stette fermo sul luogo, spirando ancora dagli occhi feroce minaccia. Il compagno dell' ucciso lo afferrò, e chiamata prontamente assistenza, sendo accorsi altri soldati, lo trascinarono fuori di là, e lo condussero alla rôcca, riferendo quant' era accaduto.

Sotto il peso di sì grave accusa il Pitocco fu tradotto nelle carceri della Torretta, ch' erano presso il ponte di Porta Romana. Quivi in uno de' ruinosi cameroni di Luchino Visconti, si tenne un banco di giustizia militare per sentenziarlo, poichè non lo vollero lasciare al consiglio cittadino, a causa che in quei primi momenti di non assodato dominio, non s' aveva fiducia nella imparzialità e speditezza di quel magistrato.

Pronunziata che fu la sentenza capitale contro il vecchio popolano, cui non fu d' uopo tortura, poichè volontario

confessò la sua colpa, il Contestabile di Borbone, che quí esercitava il sovrano potere come governatore e luogotenente del Re, volle che la condanna fosse eseguita alla soldatesca, nella piazza principale della città, per esempio e terrore de' sediziosi e dei mal intenzionati.

La notte che precedette il dì del supplizio, venne il condannato trasferito dalle carceri della Torretta, alle prigioni della Malastalla, ch' erano nella contrada degli Orefici; e là fu posto nella cappella di san Galdino, che servì in quella occasione a luogo di confortatorio.

Venuto il mattino, s' incominciarono ad udire le campane di San Michele al Gallo suonare i tocchi dell' agonia, che furono poi ripetuti da quelle della torre della Piazza de' Mercanti, alle quali risposero colla stessa funebre cadenza le maggiori dall' alto del campanile del Duomo. Da tutte le contrade, anco le

più remote della città, la gente accorreva e s' accalcava sulla piazza e nelle vie per cui dovea passare il lugubre convoglio, e nelle quali, come in dì festivo, vedevasi anticipatamente occupata ogni finestra, ballatojo e balcone.

La scorta degli armati, condotta da un capitano, erasi di già postata presso la Malastalla. Al battere delle quattordici ore, si diserrarono le porte di quella prigione, e, spalancatisi i battenti, apparve fuori il condannato, in mezzo ai guardiani del bargello, che ne fecero la consegna alla milizia.

Dopo di ciò il convoglio si mosse. Precedeva un forte drappello di uomini a cavallo, coperti di ferro, colle buffe calate, e ritte sulle reste le lance; dietro questi erano fanti scoppiettieri con corazza e bacinetto; seguivano picchieri a piedi separati in due file, fra le quali camminava il paziente; poi venivano di

nuovo gli scoppiettieri, e chiudevano l' ordine altri labardieri a cavallo.

Quella schiera, fatta la strada degli Orefici, uscì fra la contrada de' Pennacchiari detta allora delle Bandiere, e quella de' Mercanti d' Oro, e sfilando in questa, sboccò sulla piazza del Duomo all' estremità ch' è opposta alla chiesa.

Allorchè si videro quivi luccicare le lance, tutti gli astanti, come fosse dato un comando, rivolsero in un punto la testa per guardare da quel lato. La diffusa luce della vasta piazza, che sì diversa splendette su tante militari insegne, pareva riflettersi sinistramente nelle armature di que' guerrieri, avanzantisi in lunga fila di fronte, quai ferree statue, immoti sui loro destrieri, pure rivestiti di pesanti piastre, chè appena scuotevano il capo. Benchè immensa ivi fosse la moltitudine, non si udiva che un bisbigliare

sommesso, poichè tutti tenevansi quatti e in rispetto, aprendosi obbediente la calca innanzi ai cavalli di quei militi, e spontanea ristringendosi, facendo ala lateralmente.

Il condannato procedeva accostato da due frieri dell' esercito colle stole e il crocifisso, chè altre persone di chiesa non gli si erano volute concedere; dietro gli veniva un tavolaccino del consiglio con quattro saccardi.

Indosso a Trognone vedevasi solo una grossa camicia, e cinghiate sui fianchi le lacere brache; nudo aveva il capo e annodate dinanzi l'una sull' altra le mani, colla fune ai polsi. I suoi capegli, tuttavia abbondanti nella loro canizie, erano rabbuffati come di consueto; però sul suo grinzoso ed abbronzato volto non appariva segno di sgomento o di commozione. Andava alcun po' curvo e tardo, ma con sicuro passo, e senz' uopo di

sostegno; di quando in quando alzava gli occhi a guardare innanzi a sè, e non pareva fisasse alcun oggetto.

Pervenuta la schiera al centro della piazza, dove stava eretto il patibolo, gli uomini d'armi a cavallo vi si allargarono intorno, facendo arretrare la gente, ed i fanti si disposero in giro, formando un gran cerchio. Dentro questo si avanzarono i frieri, accompagnando il sentenziato sin presso la forca, ove stavano ad attenderlo il giustiziere ed i suoi ajutanti. Preso da essi, l' uno gli sciolse tosto la corda dalle mani, e ripiegategli indietro le braccia, gliele legò alle reni; intanto gli altri apprestavano il rimanente per l'immediata esecuzione.

Mentre là s' andava ogni cosa di tal maniera disponendo, dalla parte della piazza verso il Duomo nacque un movimento nella folla, quasi una ondulazione che venisse accostandosi. Era un

frate penitenziere che facevasi far largo, e si recava premuroso innanzi seguíto da una donna, velata il capo e tutta di nero vestita con fini drappi. Giunti vicino alla cerchia dei soldati, il penitenziere fece tosto richiedere del capitano, il quale si recò subito colà, ed ei gli disse alcune brevi parole all' orecchio. Udite queste il comandante diè pronto cenno che s' aprisse la fila, e venisse ammessa là dentro la donna.

Appena fu dessa entrata, si diresse a rapidi passi verso il vecchio Pitocco, ed a gran maraviglia di tutti gli astanti, gettossi inginocchioni a' suoi piedi. Respinto tosto indietro il velo dal volto, giungendo le mani, esclamò singhiozzando:

— Perdono, perdono!

— Oh!... tu?... (pronunciò Trognone, guardandola stupito, quasi sognasse) tu?... tu qui?..

— Sì, son io, son io. Perdono!

— Sei tu veramente?... adesso vieni, eh?... adesso?... qui hai aspettato a venire?... qui per vedermi strozzare da' tuoi francesi?

— No; darei la mia vita per salvarti: mi perdona, mi perdona.

— Dopo...? ah!... Il laccio è già qui... va via, maledetta, va infame, lasciami morire. Per te non vi è perdono.

— Per misericordia, per carità, perdonami.

— No, mai; va via, va via.

— Perdono per le viscere del Signore, per la Madonna, perdono! — insistette gridando la donna.

— No, svergognata druda, scellerata, per te non vi è perdono. Togliti di qua, va via. »

La donna nella sua disperazione abbracciate le ginocchia del vecchio, rigandosi di pianto la faccia e il petto, continuava fra i singhiozzi a sclamare:

— Non morire senza perdonarmi; per pietà, perdono, perdono! »

Il vecchio scuotevasi con ogni possa per staccarsela, non potendo adoperare le braccia avvinghiate, e ripeteva gridando: — No, va, togliti via.... Tiratemi su dunque, che fate? strozzatemi presto... su strozzatemi. » —

Il popolo ch' era rimasto alcun tempo spettatore silenzioso della stranissima scena, cominciò allora a mormorare, e il susurrìo aumentando si fece ben presto generale. Alcuni de' pitocchi che, cacciatisi più avanti, eransi fatti vicini ai soldati, la riconobbero — È la sua donna (gridò l' uno) — È quella scappata coll' armagnacco (disse l' altro) — Ma chi? — È Zagranella! — Ohe è la Zagrana! — Zagranella? — Lei? — Sì lei. — L' ha portata il diavolo sotto la forca — Non credete niente, è una baja preparata — Che baja dici tu? la conosco come il

mio giubbone — È lei, stavamo uscio ad uscio — Vuol vedere come fanno questi qui ad allungare il collo al suo uomo — Impiccatela anche lei, impiccatela — Su per aria tutti e due — Su anche la donna (dissero molti) — Su su la donna (gridarono tutti ferocemente in coro).

La misera donna, perduto ogni vigore, allentate le braccia, stava per cadere svenuta a' piedi del marito. Ma accorso il frate che l'aveva accompagnata, la prese, la sostenne, e studiossi di ritirarla di là. Condottala fuori dalla cerchia degli armati, sorreggendola, s' avviava verso le case vicine per riaverla al tutto.

— La lasciano andare — Eccola qua — Uh la bagascia! — (ricominciò il popolo) — Ammazziamola noi — Uh la zambracca! — Stracciatele quei panni di vituperio — Dâlli giù alla lova — Dâlli alla ganza degli armagnacchi — Buona roba, è finita la tua festa — Dâlli, accoppa accoppa —

Cento mani si allungarono per afferrarla, e sebbene il sacerdote, nell'atto che supplicava calorosamente, cercasse di farle difesa di sè contro gli assalitori, in un momento le furono lacerate addosso le vesti, scioltile i capelli, e offesa a sangue in più parti la testa.

Avvedutisi però in tempo del grave pericolo ch' essa correva, si mossero prontamente i militi a cavallo, e vôlti in fuga coi ferri delle lance gli ammutinati, la presero in mezzo, e la scortarono sin dentro il palazzo ducale.

Di là poi venne, quasi morente, fatta trasportare nella propria casa da messer Ambrogio Arcimboldo, ch'era quello stesso che a preghiera di lei l' aveva ricondotta in questa città, dopo la terribile catastrofe avvenuta a Parigi.

Dell' esecuzione capitale del popolano milanese fu fatta relazione al Re, e vi si accennò che la plebe aveva rotto in

atti violenti per tentare di liberarlo, ma ch' essendo stati i rivoltosi prontamente repressi: *force estoit restée à la loy.* Lo che udendo uno di que' pochi che allora intendevano il parlar francese, ridendo sotto cappa, disse: *à la force;* concetto ch' era di soventi il più preciso.

Trent' anni appresso questi fatti, non v' essendo più qui nè Francesi, nè Sforzeschi, nè Milanesi sarei per dire, e le ossa dell' Arcimboldo dormendo da tre lustri in Valleggio suo feudo, una povera donna attempata, otteneva d' essere fatta guardiana della chiesuola di San Matteo alla Bacchetta. Là nel portichetto difeso da una tettoja, che sporgeva dalla casa dei Fagnani, videsi per lungo andar di tempo rimanere al caldo e al gelo quella vecchia, seduta sur una scranna, con vesti rattoppate, un pannicello in capo, favellando assai rado, e non chiedendo mai limosina, benchè alcuni spontanei ad

essa la facessero. Il più delle ore stando colle mani raccolte sotto il grembiale, piegata sul petto la testa, essa sembrava biasciare avemmarie; ma le parole che di quando in quando mormorava, non erano le consuete orazioni; anzi talvolta la si udiva profferire distinti de' motti che suonavano estranei, ed allora le si animavano di fuoco insolito le pupille che pure tra le rughe serbava vivacissime. E vi fu più d' uno che passandole presso in tai momenti, s' arrestò guardandola con maraviglia, non senza che in alcuni tacesse il sospetto che quella donna vedesse innanzi a sè ciò che non vedevano gli altri.

Quando il mattino d' un giorno invernale fu la vecchia trovata morta sotto il copertojo del suo giaciglio, il sagrestano di San Matteo raccontò compunto il caso ai divoti ed alle divote che capitarono quel dì alla messa, poichè la

mancanza della *poveretta*, custode della sua chiesa, era per lui un grande e doloroso avvenimento. Anzi, a serbarne memoria, segnò la data con breve nota sur un foglio del suo leggendario, in margine alla storia di santa Zita che stava leggendo. E il dabben uomo poi la sera stessa si fece debito di coscienza di recitare nella sua cella la terza parte del rosario a suffragio di quella buon' anima, com' esso diceva.

Questo fu l' epitaffio e queste le esequie ch' ebbe la donna, la cui bellezza era costata la vita a più d' uno, e che aveva fra i suoi ammiratori noverato un monarca.

FINE.

La presente edizione è posta sotto la tutela delle veglianti leggi e convenzioni fra gli Stati Italiani.

TIPOGRAFIA DI VINCENZO GUGLIELMINI

1845.

LIBRARY
AUG
3
OF TORONTO

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4683
B37A78

Bazzoni, Giovanni Battista
Zagranella